



UNIVERSITÀ DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI STORIA E
FILOSOFIA DEL DIRITTO E
DIRITTO CANONICO

013

170

000

A

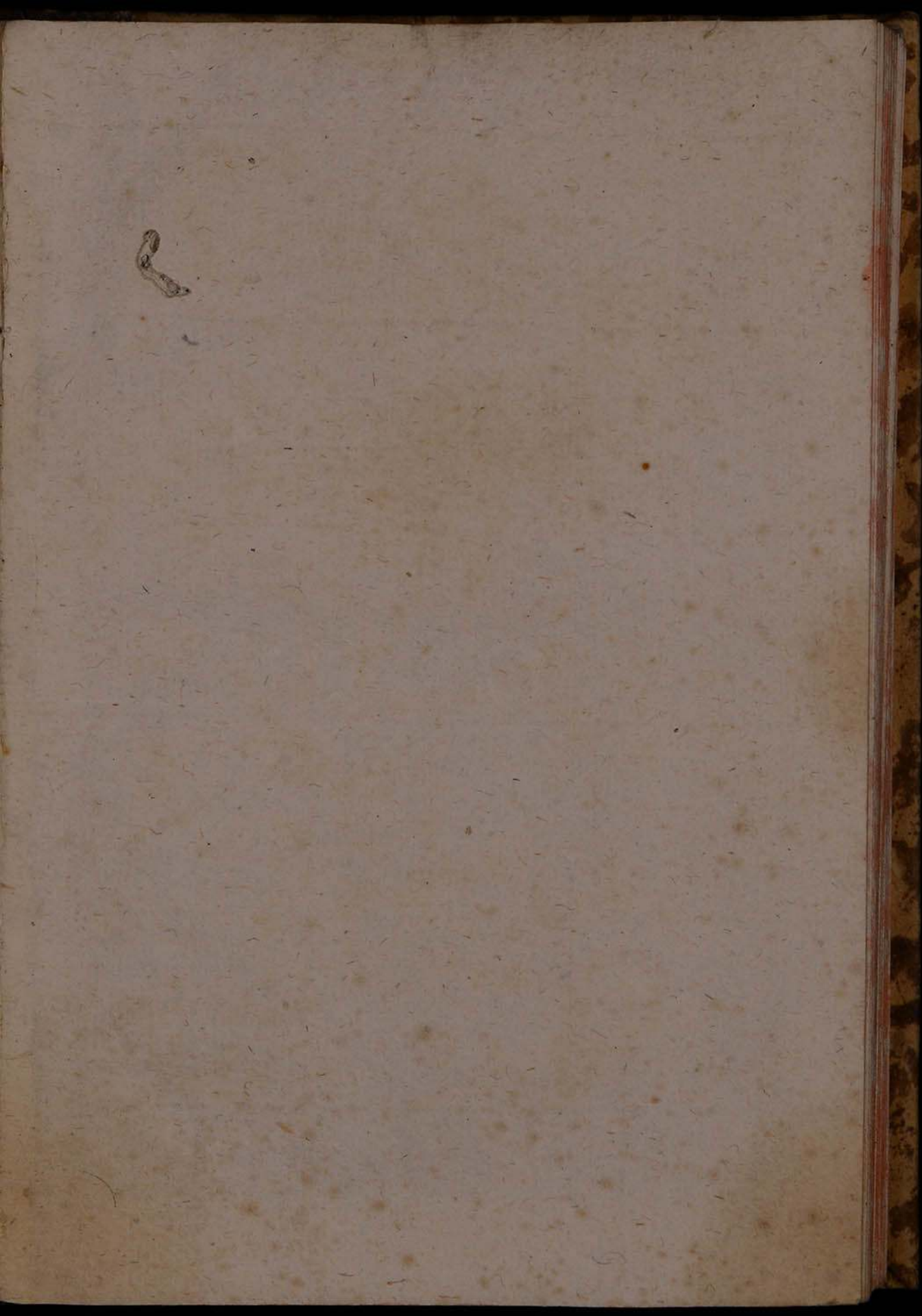
46

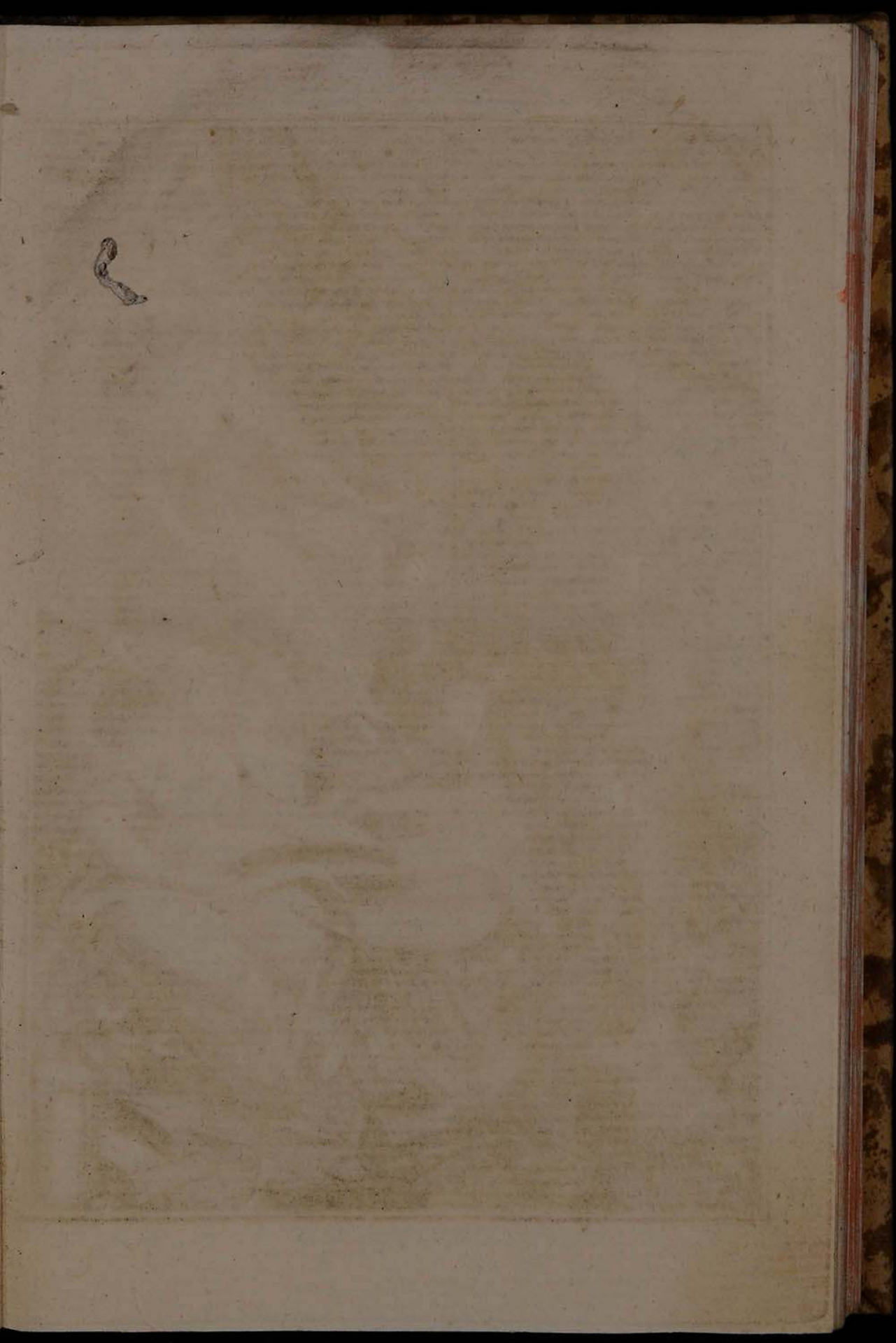
BIBL. DIRITTO ROMANO

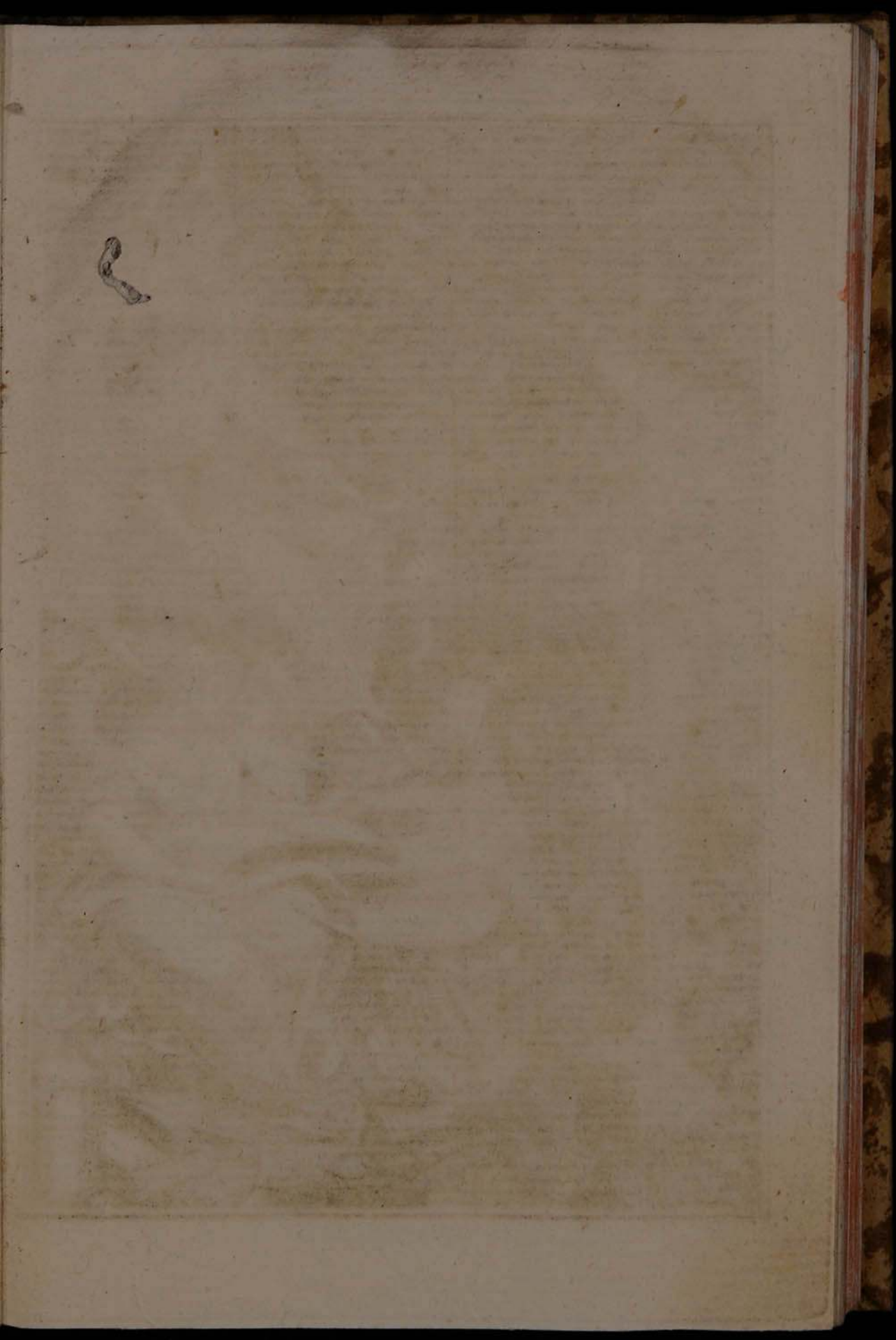
8058



7









STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DALLA SUA FONDAZIONE
SINO L'ANNO MDCCXLVII.
DI GIACOMO DIEDO
SENATORE

Profeguita da dotta penna fino all'anno 1792.

TOMO VI.



VENEZIA, MDCCXCII.

** ~ ** ~ ** ~ ** ~ ** ~ ** ~ **

PRESSO ANTONIO MARTECHINI.

Con Licenza de' Superiori.

STORIA

DELLA REPUBBLICA

DI VENEZIA

DALLA FONDATIONE

DELLO STATO

DI GIACOMO DIBDO

SENATORE

DELLA CITTÀ DI VENEZIA

TOMO VI



VENEZIA, MDCCXII

Per Antonio Maffei

Libraio in Venezia



S T O R I A
 DELLA REPUBBLICA
 DI VENEZIA
 DI GIACOMO DIEDO
 SENATORE.



LIBRO PRIMO.



A Città di Famagosta, chiamata da
 Greci anticamente Amatunte è si- **LUIGI**
 tuata al Capo dell'Isola di Cipro **MOCENI-**
 verso Levante tra i due Promonto- **GO**
 Doge 85.
 ri Carpazio, e Pedaglio, detti al giorno d'og- **Descrizione**
 gi Capo di Sant' Andrea, e della Greca, che **di Famagosta**
 for-

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 83. formano come un semicircolo , venendo alla parte tra Levante, e Tramontana formato un Porto da alcune secche, e scogli all'intorno, che per il basso suo fondo è solamente capace di poco grossi Vascelli, La bocca rivolta a Tramontana è chiusa da catena fermata nello sperone, che quaranta passa si estende dalla Fortezza, ed assicurata da piccolo Castello di antica struttura, che in ogni parte la batte. Nella parte della Città verso al Mare tiene due lati al di fuori, ma imperfetti, e ineguali, due altri più regolari ne dimostra la parte di terra, per essere di figura quadrata, e sopra uno di questi era piantato un piccolo Torrione con sei faccie, chiamato il Diamantino, 1570 ov'era la Porta detta di Limissò. Nell'altro lato era formato un Baloardo assai capace con doppj fianchi, ed atto all'uso delle moderne batterie, per esser la Fortezza circondata ancora di buona muraglia di pietre quadrate di Tuffo larga venti piedi con dodici passa di terapieno, e con sopra un Parapetto alto quattro piedi. Non si estendeva oltre due miglia il circuito della Città, circondata all'intorno da Fossa escavata nel Tuffo, larga quindici, e per lo meno dodici passa, innalzandosi intorno alle muraglie dodici Torrioni capaci di piccoli pezzi di Artiglierie, ma tra la Porta di Li-

Limissò, e l' Arsenale ve n' erano alquanti maggiori, che per essere costrutti a volti, e per il comodo delle sortite erano giudicati più opportuni, e sicuri. Si scopriva alla parte di terra ampia pianura, innalzandosi solamente verso Maestro Tramontana alcune elevazioni di terreno a somiglianza di colli, sparse di Casali non più distanti, che un miglio dalla Città, nel qual sito, e per maggiore comodità, per esser la parte più debole della Fortezza, e per le molte cave formate dall' estrazioni di pietre per le fabbriche, quali potevano dar ricovero a numero grande di uomini, era ferma opinione, che si accampassero i Turchi.

Ridotto però da Mustaffà all' ubbidienza tutto il restante dell' Isola, aveva fatto alloggiare l' Esercito al Casale Pomodamo tre miglia distante da Famagosta, spingendo tutto giorno alquanti soldati a Cavallo, che tenevano sopra lancia le teste de' principali di Nicosia per atterrire il Presidio, ed il Popolo di Famagosta, comechè non dissimile avesse ad essere il loro fine, se avessero osato resistere. Erano tuttavia i difensori così costanti a sostenere la minacciata invasione, che uscendo con frequenti sortite dalla Città molestavano i Turchi; scacciandoli per due volte dalle Trincee, ed atterrandolo tre Forti da loro costrutti a San Giorgio,

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

Valore del
Presidio di
Famagosta.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

1570

Mustaffa
promette
agli assedia-
ti di Fama-
gosta di spe-
dir a Venezia

Preipole, ed alla Torre dell' Occa. Appren-
dendo perciò Mustaffa la difficoltà dell' impre-
sa, e l'improvviso arrivo delle Armate Cristia-
ne, quali sapeva essere già unite, ed in movi-
mento, per timore di perdere la gloria acqui-
stata nell'espugnazione di Nicosia, fece passar
nella Piazza Giovanni Sozomeno col pretesto di
proccurarsi danaro per lo riscatto, ma in fatti,
perchè esponesse agli assediati le forze del Cam-
po Ottomano, i tragici avvenimenti accaduti
agli abitanti di Nicosia per l'ostinazione usata
a difendersi, e la disposizione del Bassà di ac-
cordare al Presidio, ed al Popolo di Famago-
sta oneste condizioni, se si fosse rassegnato
alla fortuna dell' Imperio, permettendo a' Co-
mandanti della Piazza di spedire a Venezia a
rendere informati i loro Signori dello stato delle
cose, perchè restringendosi nel breve recinto
di Famagosta le languide speranze di sussisten-
za, perduto già il rimanente dell'Isola, potes-
sero cedere con pubblica permissione alla legge
invincibile della necessità, piuttosto che sagri-
ficare inutilmente la vita.

Accettarono bensì gli assediati l'esibizione
de' Turchi di spedire a Venezia, ma con og-
getto totalmente diverso, perchè fu incaricato
a richiesta universale Niccolò Donato, che de-
putato prima nell' Isola si ritrovava nel Porto
con

con due Galere, e Girolamo Ragazzoni Vesco-
vo di Famagosta, a rappresentare al Senato lo
stato delle cose, e dimandar soccorsi, ed a
protestare la risoluzione del Presidio, e del Po-
polo di difendersi sino alla morte.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

Era stato preso il partito da Mustaffà per
timore di non poter continuare nell'assedio,
allorchè si avvicinassero le Armate Cristiane,
perchè gli sarebbe convenuto spogliarsi delle
migliori Milizie per rinforzar le Galere, e per
aver perduto il fior de' soldati nel sanguinoso
acquisto di Nicosia.

Consumato molto tempo da' Cristiani nell'u-
nione delle forze, nelle consultazioni, e nella
diversità delle opinioni, se avesse ad attaccar-
si una qualche Città dell'Imperio Ottomano
per divertire i Turchi dalla Piazza assediata;
o pure, se si avesse a spingersi a retto cam-
mino in Cipro, aveva finalmente sciolto l'
Armata intiera nel giorno vigesimo ottavo di
Settembre dall'Isola di Candia, prendendo il
cammino verso Cipro, composta di cento ot-
tantuna Galere sottili, delle quali cento ven-
tiquattro ne contavano i Veneziani con dieci
mila soldati da sbarco, dodici erano armate
dal Pontefice con mille uomini da valersene in
terra, e quarantacinque del Re Cattolico con
quattro mila soldati. Oltre il numero delle

Unione di
consulte
tra' Coman-
danti Cri-
stiani.

1570

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

Milizie, che ascendeva a quindici mila nuomini da sbarco, si ritrovavano sopra l' Armata molti Venturieri, e persone nobili, tratte dalla fama della grande impresa; ma ciò che rendevasi più osservabile, era il desiderio universale di combattere co' nemici, per essere il Mondo tutto Cristiano spettatore sollecito de' grandi eventi.

Navigazio-
ne delle Ar-
mate Cristia-
ne.

Nel breve spazio di tre giorni di navigazione arrivò unita l' Armata Cristiana a Castel Rosso, Terra non più lontana da Cipro, che cento cinquanta miglia; ma insorta furiosa burrasca, si ritirarono le Galere Veneziane in Porto Vathi, e Calamiti, dove da Fusta de' Cristiani sudditi de' Turchi, arrestata dalle Galere di Luigi Bembo, Angelo Suriano, e Vincenzo Maria Priuli staccate da Candia per rilevare gli andamenti de' Turchi, si rilevò la caduta di Nicosia.

Varietà di
opinioni nell'
nell' Armata
Cristiana.

Unita tosto da' Comandanti la consulta, fu lungamente disputato, se avesse a continuarsi il cammino, o pure rivolgersi addietro, insistendo quelli, che a Sittia avevano dissuasione l' avanzamento dell' Armata a parti così lontane, e specialmente il Doria, che non avessero in stagione pericolosa, ed a fronte di potente e vittorioso nemico a rischiarsi le forze de' Principi, tanto più, che caduta già Nicosia, solo

og-

oggetto, per cui si era dato il gran movimento, non dovevasi applicare ad altre imprese diverse dalla intenzione de' Sovrani, senza il loro consentimento. Non voler perciò egli esporre ad evidenti pericoli le insegne del Re Cattolico con incontrare un cimento contro nemici, che oltre le forze avevano accresciuto il natural fasto per la Vittoria: essere bensì poderosa l'Armata Cristiana pe' numero de' Legni; ma indebolita non poco dagli incomodi, che sono inseparabili dalle lunghe navigazioni, e dalla diversità del clima, potendosi sacrificare in un punto al destino d'impetuoso consiglio l'onore dell'armi, e la salute del Cristianesimo contro forze vigorose, in stagione inoltrata, ed a fronte delle frequenti burrasche, a' quali era esposto il Golfo di Settellia. Era così fermo il Doria nella deliberazione di non avanzarsi verso Cipro, che nulla badando alle insinuazioni, ed alle preghiere del General Zane, e del Provveditor Veniero, che volle esser a parte delle speranze di fortunati avvenimenti, comandò nella notte, che non si frammischiassero le Galee di Spagna coll'altre, tenendosi al Mare, benchè spirasse vento assai fresco, con disegno di separarsi, quasi obbligato a ciò eseguire per la burrasca.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

1570

Co-

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.
Separazione
delle Arma-
te Cristiane.

Costretti perciò i Pontificj, ed i Veneziani a seguitare il di lui consiglio, per non esporre l'Armata all'arbitrio de' nemici, e la propria opinione alle censure degli uomini, navigarono unitamente sino a Scarpanto, e nel Porto Tristano, dove presa dal Doria licenza passò in Ruglia colle Galere del Re Cattolico.

In fatti se conviene tolvolta misurare le deliberazioni dall'esito delle cose, non fu irragionevole il consiglio del Doria; imperocchè nel ritorno fu l'Armata sorpresa da tempi sì burrascosi, che risentirono grave danno le Galere Pontificie, ed i Veneziani, rilevatosi in oltre, che i Turchi assicurati dell'unione delle Armate Cristiane da Cajacelebì a tal oggetto spedito in Candia, avevano rinforzato con numerose genti i loro Legni, attendendo i nemici per venir seco loro a battaglia, non senza grande confidenza della Vittoria. Ridottesi in Candia le Galere del Pontefice, e de' Veneziani non erano senza timore di essere attaccate da' Turchi, imperocchè Piali penetrato il regresso delle Armate Cristiane, e supponendo che ciò fosse eseguito per debolezza di forze, si era avanzato nell'Arcipelago, colla speranza di sorprendere qualche squadra di Galere nemiche, che si credessero sicure ne' proprj Porti; ma rinfacciato da fu-
riose

riose Tramontane, deposto il pensiero di svernare a Porto Calogero (al qual fine l'aveva fatto nettar dalle secche,) si restituì coll'Armata a Costantinopoli.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

Fermatasi l'Armata Cristiana nel Porto della Canea, erano state spedite nell'Arcipelago le due Galere di Vincenzo Maria Priuli, e di Angelo Suriano per penetrare i movimenti de'Turchi; ma incontratesi in cinque grosse Galeotte nemiche sopra l'Isola di Pario, corsero fortuna diversa, imperocchè quella del Priuli combattendo valorosamente fu sottomessa con morte di tutte le genti, e del Sopracomito, l'altra preveduto il pericolo, e rinforzata per tempo la voga, potè salvarsi.

Galera di
Vincenzo
Priuli sotto-
messa da
Turchie

Non migliore fu la sorte di cinque Galere di San Giovanni comandate da Fra Pietro Giustiniano Prior di Messina Nobile Veneziano, e Generale della Religione sul Mare, che attaccate da grossa squadra di Galere Turchesche furono maltrattate, cadendone due in mano de' nemici, e salvandosi la Capitana con altre due nel Porto della Suda.

Come pure
due di San
Giovanni.

Frutto sì scarso, anzi lagrimevole fu ritratto dall'unione di tante forze ammassate in quest'anno dalla Repubblica con gravi dispendj, e con sollecita cura; ma il desiderio di comparire in faccia a' nemici con terribile appa-
to,

**LUIGI
MOCENI-**

GO

Doge 85.

1570

to, e colle insegne unite del Re Cattolico ha potuto sovvertire i consigli, e far abortire le speranze di fortunati avvenimenti. Imperocchè, non vi è dubbio, che se l'Armata Veneziana forse di sopra cento Galere, e di molti grossi Legni, in vece di rimanersene oziosa nelle acque di Zara si fosse preventivamente avanzata ne' Mari superiori, avrebbe potuto soccorrere le Piazze del Regno di Cipro, tenere in soggezione i Turchi nella loro uscita da' Dardanelli; e forse divertire la minacciata invasione; ma dalla lunghezza del tempo ad unir le altrui forze, o per la poco retta intenzione degli uomini, furono così alterate le pubbliche deliberazioni, che in luogo di acquistiar gloria, e di preservare gli Stati, ha dovuto la Repubblica segnare l'infausto corso della Campagna con poco decoro della sua Armata, e con dolorosa sofferenza de' proprj danni.

Al solo fine di combattere i Turchi sul Mare erano state trascurate le opportunità, che invitavano la Repubblica in altre parti a sicuri acquisti; imperocchè non fu prestato ajuto di genti, e d'armi a' sudditi Turcheschi nell'Albania, desiderosi di sollevarsi, nè potevano i Comandanti de' vicini luoghi cogli ordinarj Presidj secondare la buona intenzione de' popoli. Venero tuttavia alla pubblica divozione alcune po-
pola-

polazioni del Montenero; altre intorno la Bojana, il Paese di Drino, e le Terre de' Marcovich in tutte al numero di cento Villaggi, che da' Rettori di Buda, Dulcigno, ed Antivari furono ricevuti all' ubbidienza. Tentò Alessandro Donato Podestà di Antivari di ridurre a pubblica divozione la Piazza di Scutari, maneggiando segreta pratica con Mustaffà che ne teneva il Governo; ma dileguossi il negozio per l' arrivo di molti soldati dalla Vallona, o che si valesse Mustaffà del pretesto per troncare il filo a' trattati, nella dubbietà di ridurli a buon fine.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

Alessandro
Donato cer-
ca in vano
occupar Scu-
tari.

Non miglior effetto ebbe il tentativo del Presidio di Dulcigno nell' espugnazione di Alessio, perchè fugato con bravura il Sangiaccio di Ducagini, ed occupati i Borghi, per la sopravvenienza del Beglierbeì della Grecia con molte genti, non gli fu permesso assoggettare il Castello.

Ed il Pre-
sidio di Dul-
cigno, Ale-
lessio.

Queste cose accadettero alle parti della Dalmazia, non seguendo nel Contando di Zara, 1570 che scorrerie, e reciproche prede, per non aver i Veneziani forze bastanti a tentar imprese nella Provincia, e forse astenendosene, per non tirare a quella gelosa parte forze maggiori de' Turchi.

Non si era intanto deposta dal Pontefice la cura di stipulare la Lega tra Principi, che an-

**LUIGI
MOCENI-
GO**

Doge 85.

Il Pontef.

ce eccita gli

Ambasciador-

si a stringer

la Lega.

zi arrivate a Roma le commissioni a' Ministri del Re Cattolico, e della Repubblica colla facoltà di conchiudere; li aveva chiamati alla sua presenza; facendo loro comprendere con efficace ragionamento la necessità di provvedere alla comune, e particolare salvezza insidiata dalla ferocia de' Turchi, ch' e anelavano a dilatare l' Imperio dall' Oriente all' Occidente. Apparire ad evidenza la loro intenzione, e che aspiravano alla Monarchia dell' Universo, se usciti da' nascondigli del Caspio, dopo aver assoggettato tante Provincie, e Regni non applicavano, che a nuovi acquisti, ed all' armi. Proseguendo poi con lagrime di paterno affetto, disse, che avrebbe creduto assai fortunato il suo Pontificato, se gli fosse riuscito veder uniti i Principi Cristiani a conoscere tal verità, e ad allontanare, per quanto fosse a ciascuno permesso gli estremi mali. Che sarebbero aperti i tesori tutti della Chiesa per un' oggetto sì giusto, e necessario, e che in oltre se non avessero vigore le sue preghiere, e gli uffizj era pronto ad eccitarli coll' esempio, benchè in età avanzata, e vicino al sepolcro, perchè conosciuto da tutti nel vero pericolo, il vero e salutare rimedio, si unissero le volontà de' Principi ad abbattere la grandezza ormai formidabile del comune nemico.

Sem-

Sembrava ognuno degli Ambasciatori commosso al discorso del Pontefice, promettendo tutti le maggiori facilità, ma quasichè coll' esibizioni avesse cadauno soddisfatto alle proprie parti, cominciarono tosto ad incontrarsi difficoltà ne' trattati, o per oggetti particolari, o per l'interesse de' Sovrani, senza pesare il vantaggio comune del Cristianesimo. Intervenevano alla trattazione della Lega cinque Cardinali, Alessandro nipote del Pontefice, Morone, Cesis, Grassi, ed Aldobrandino, i due Cardinali Spagnuoli, e gli Ambasciatori Cattolico, e Veneziano. Proponevano i Spagnuoli, che si facesse Lega perpetua con condizioni tali, che assicuravano più le cose del Re, di quello, che mirassero l'oppressione de' nemici, perchè avendo il Cattolico i Stati lontani, e dovendosi trattar la guerra sul Mare coll' unione degli altri Principi, accresceva vigore e riputazione alle insegne, e tenendo divertiti i Barbari colle altrui forze poteva diminuire i Presidj delle Piazze, ed alleggerirsi da dispendj.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

Difficoltà
alla segna-
tura della
Lega.

Era diversa l'intenzione de' Veneziani, che tenendo i loro Stati esposti in più luoghi alle insidie de' Turchi, li conoscevano in pericolo nel perpetuare la guerra contro un potente Imperio, e perciò proponevano, che con generoso sforzo si tentasse di abbattere la loro gran-

dez-

LUIGI
MOGENI-

GO
Doge 85.

dezza, disfare le loro Armate sul Mare, ed assicurare con un solo colpo gli Stati de' Principi tutti della Cristianità, senza languire sotto l'armi, ed in una guerra, che finalmente sarebbe riuscita vantaggiosa, a chi più a lungo avesse potuto resistere. Per non cedere la proposizione asserivano i Spagnuoli: Essere dunque necessario pensare con vaste idee alla distruzione della Setta Maometana, e degl' Infedeli, e perciò doversi estendere la Lega al disegno di abbattere i Mori, debellare l'Imperio Ottomano, indi portar l'armi vittoriose contro la Persia per toglier dal mondo i seguaci della falsa credenza.

Non facendo però corrispondere le condizioni a' pensieri; ma dimostrando l'animo diverso, per moderare l'eccedenza delle proposizioni, fu stabilito, che per nemici della Lega fossero nominati il Seriffo, i Mori, e gli altri dipendenti da Turchi; ma gli uomini più pesati, che misuravano con giusta moderazione le cose dell'avvenire cogli interessi de' Principi, giudicavano frutto bastante della Lega l'abbassare in qualche maniera la possanza de' Turchi, rendendoli per alquanto tempo incapaci di molestare i Cristiani.

1570

Oltre tali speranze non estendevasi il voto del Senato Veneziano, ma scoprivasi sempre più
la

la sagacia de' Ministri Spagnuoli, e la poca loro inclinazione di azzardare senza certo e particolare profitto della Monarchia le forze del Re Cattolico; ora variando nel tempo, e nella disposizione degli apparati; ora nella necessità di prender consiglio dalle misure che praticassero i Turchi, e finalmente con aperta dichiarazione, che non si sarebbe ridotta la Spagna ad estrarre dagli Erarj il tesoro che ricercavasi per mantenere l'Armata Navale, se non fossero specialmente dichiarate nelle convenzioni le imprese di Barbaria.

Si affaticava il Pontefice di ridurli a misure più adeguate all' onesto; ma vedendoli renitenti, minacciava talvolta di levare al Re le grazie, che a questo solo fine gli aveva accordato; talvolta insinuava al Veneto Ambasciadore di accomodarsi alle condizioni, che se al presente non erano così vantaggiose, nel proseguimento sarebbero migliorate, promettendo egli di non abbandonare la pubblica causa, e di concorrere colle forze della Chiesa, e con dar movimento agli altri Principi della Cristianità a difesa, ed a gloria maggiore della Repubblica.

Non era minore la sollecitudine de' Cardinali destinati dal Pontefice all' affare, e tra gli altri il Morone, uomo di facondia particolare,

LUIGI
MOCENI-

go

Doge 85.

1570

e assai versato nelle cose del mondo, procurava di far comprendere a' Spagnuoli l' evidenza del loro vantaggio nel battere l' Armata Ottomana, dipendendo dall' esito fortunato di una battaglia la sicurezza delle spiagge tutte, e Marine del Re Cattolico, a cui si apriva nel tempo medesimo facile la strada per impadronirsi delle Spiagge d' Africa, e delle Città marittime di quelle Coste. Suggestire la ragione prima che accingersi alle imprese, di levare a' nemici il modo di portar soccorso alle parti assediate; e consistere in ciò il vero fondamento della guerra, e le speranze più certe della Vittoria. Poter valere di esempio a' tempi presenti, quanto era accaduto all' Imperador Carlo Quinto, Principe così potente; ma che non aveva mai potuto espugnare la Piazza d' Algieri, per essergli attraversata l'impresa dalle Armate Turchesche: Spogliati i Barbari delle forze Marittime, qual opposizione potersi frapporre alle insegne vincitrici del Re Cattolico per assoggettare in breve spazio di tempo quante Piazze più remote tenevano le riviere dell' Africa? Li persuadeva perciò a concorrere prontamente nella Lega disegnata contro i Turchi, ed a conoscere ad evidenza, che in questa, e contro questi nemici si comprendevano eziandio le imprese di Barbaria da essi così vagheggiate, all' acqui.

acquisto delle quali disfatta che fosse l' Armata Ottomana, e preservato da' Cristiani il Regno di Cipro, vi sarebbe concorso di vero cuore il Pontefice per stimolo di Religione, e per dar premio a' dispendj, ed agl' impegni del Re Cattolico, e non minore doveva credersi la prontezza de' Veneziani per togliersi nemici così infesti a' loro Stati, e per gratitudine al beneficio ottenuto, ed agli ajuti della Corona.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

Si dimostravano piuttosto convinti, che persuasi i Ministri Spagnuoli dall' evidenza delle ragioni, adducevano non ostante difficoltà; ora ricercando, che fossero stabilite le capitolazioni sotto le pene delle censure Ecclesiastiche; ora sostenendo, che a' Spagnuoli spettar dovesse l' elezione del Comandante dell' Armata, e di quello, che in assenza dell' eletto avesse a reggerla, tra le quali pretensioni introdotte ad arte correva il tempo più opportuno agli apparecchi, con grave dolore del Senato per l' esperienza delle passate cose, e per i pericoli pur troppo evidenti dell' avvenire.

Per dar calore a' trattati deliberò, che passasse a Roma Giovanni Soranzo con straordinaria spedizione, per dimostrar al Pontefice il pregiudizio, che dalle giornaliere questioni riceveva la Cristianità, introducendosi nell' ozio e nelle vertenze, gelosie, ed amarezze tra Principi, ed allestendosi intanto in Costantinopoli

Il Senato
spedisce a
Roma Gio-
vanni So-
ranzo.

LUIGI MOGENIGO Doge 85. forze potenti per l'universale ruina. Rivolgersi perciò la Repubblica alla prudenza, ed al zelo del Santo Padre, perchè colla sua autorità troncasse il filo alle controversie, consolasse le comuni speranze, ed i voti del Cristianesimo, protestando il Senato dal canto suo di continuare nella guerra, allorchè vedesse interessati i Principi ad assistere la pubblica causa. Poco effetto produssero i nuovi eccitamenti per la durezza de' Spagnuoli, di modo che appariva l'affare in peggior condizione, e s'illanguidivano le speranze di buon successo.

1570

Alienazione di Cesare dalla guerra Turchi

Più chiara si faceva conoscere l'intenzione di Cesare, deliberato già di non involgersi in guerra creduta pericolosa e difficile; poco fondamento faceva negli ajuti de' Principi della Germania intimoriti tuttora pel sanguinoso avvenimento di Zighet, ed avversi di animo all'esaltazione maggiore dell'Imperadore attento a far eleggere in Re de' Romani Rodolfo suo primogenito, tanto più che mal tolleravano, che si perpetuasse nella Casa d'Austria la dignità dell'Imperio. Erano eziandio languidi gli eccitamenti, che gli dava il Re Cattolico, per non averlo ad assistere con grosse somme, codi soldo-noscendo impotente a mantenere gli eserciti, ed a sostenere il peso della guerra, di modo che giudicava Cesare a proposito, che fosse stabilita la Lega tra gli altri Principi della Cristianità,

nità, e trattata la guerra di Levante, dalla quale ne derivava la sicurezza delle Piazze dell' Ungheria, perchè poi se fossero spogliati i Turchi delle forze Marittime, confuse, ed abbattute le cose del loro Imperio, non gli sarebbe riuscito difficile ricuperare la riputazione, e le Fortezze perdute.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

Tali erano le confidenze, che poteva concepire il Senato per la ventura Campagna, attraversate da così gravi difficoltà, che gli uomini più perspicaci non sapevano formare fortunati prognostici; ma non stancavasi la pubblica sollecitudine d'incalorire il Pontefice; come quello, che costituito da Dio nella suprema dignità della Chiesa, e per il rispetto, che imprimeva nelle menti de' Cristiani il di lui ferore, poteva essere il solo stromento adattato a togliere le opposizioni, e ad agevolare i maneggi.

Poco migliore era lo Stato de' Veneziani nel Levante, dove non credendo opportuno il Generale avanzarsi coll' Armata a soccorrere Famagosta aveva deliberato spedire tre Navi con mille seicento soldati, e colla scorta di dodici Galere per difendere dalle otto Turchesche, che si sapeva essere restate a guardia di quelle Marine, dandone la direzione al Marchese Rangone Pallavicino, che non senza nota d'infamia adducendo debili e poco oneste ragioni

Soccorsi
spediti in
Famagosta.

**LUIGI
MOCENI-
GO**

negò di assumerla; ma che fu con prontezza intrapresa da Luigi Martinengo allora Governatore della Canea.

Doge 85. Disposte le cose per il soccorso di Famagosta, si ridusse il Generale coll' Armata a Corfù per essere più a portata delle pubbliche prescrizioni, staccandosi poi da Casoppo il Colonna, e il Pallavicino colle Galere della Chiesa per tragittare in Ancona; ma dovettero soccombere a sì travagliose burrasche, che incenerita la Galera del Colonna da un folgore potè egli a gran sorte salvar la vita sopra altro Legno, che pure andò a rompersi ne' Lidi vicini, e il Pallavicino caduto in grave infermità fu obbligato fermarsi a Liesena.

**Sebastian
Veniero
eletto Ca-
pitan Ge-
nerale
dell' Arma-
ta:**

1571

**Agostino
Barbari-
go eletto
Provvedi-
tor Gene-
rale con
egual auto-
rità.**

Afflitto il Generale Zane per gl' infausti avvenimenti della passata Campagna, ed oppresso da molesto incomodo, ottenne dal Senato la facoltà di deporre l'impiego, a cui fu sostituito Sebastian Veniero con ordine di staccarsi tosto da Candia con due Galere, e di trasferirsi a Corfù; ma dubitandosi, che potesse essere imbarcato per Cipro, fu eletto Provveditor Generale da Mare Agostino Barbarigo colla medesima autorità della suprema carica, in assenza però del Capitan Generale, ed essendovi questo all' Armata, avesse a sostenere il primo grado di dignità dopo quello, che tenesse la prima figura.

Di-

Divenne il Senato a tale deliberazione coll' oggetto, che in tempi così difficili per la Repubblica fosse raccomandata a più di un Cittadino la direzione delle pubbliche forze, e il peso della guerra.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

Proveduta l'Armata di Capitano, s'impiegavano le applicazioni del Senato a rinvigorirla per la ventura Campagna; ma coll'animo assai dubbioso di ciò avesse ad operarsi con profitto. Languivano sempre più le speranze di straniere assistenze: Erano giudicate debili le sole forze della Repubblica per resistere ad un nemico potente favorito dalla fortuna, e fastoso per la Vittoria. Sembravano insussistenti le confidenze di preservare il Regno di Cipro nell'angusto recinto di Famagosta, che circondata da numeroso Esercito poteva con facilità incorrere nell'infausto destino di Nicosia. Piegavano perciò alcuni tra Senatori a dar orecchio all'inclinazione che dimostravano i Turchi di divenire a qualche accomodamento, o perchè non bene gustasse Memet Bassà la fortuna della Vittoria, nell'apprensione, che risvegliati i Principi Cristiani applicassero con ferma unione al comune pericolo, battuta l'Armata Ottomana si rivolgessero ad occupare le Provincie più nobili dell'Imperio, o perchè riguardasse di mal occhio la gloria di Mustaffà suo antico ed acerbo nemico. Teneva egli fre-

I Turchi
inclinano
alla pace
co' Veneziani.

LUIGI
MOCENI-
GO

quenti discorsi col Bailo, lontani bensì dalle ricerche di pace; ma che aprivano la strada alle facilità. Prendeva talvolta pretesti dalle que-
Doge 85. rele, che giungevano alla Porta delle merci, e sudditi del Gran Signore arrestati in Venezia, quando quelli della Repubblica erano in ogni parte dell'Imperio restituiti alla libertà colle robe loro, incaricandolo a spedire persona espressa al Senato per tal affare, che molto (diceva egli) moveva a sdegno il Sultano. Col mezzo poi d'Ibraim fece apertamente scoprire al Bailo la sua intenzione, che i Veneziani spedissero alla Porta persona munita di facoltà sufficiente, non solo per deffinire gli affari de' Mercanti, ma eziandio per intavolare trattati. Fece perciò Ibraim comprendere al Bailo: Che il Regno di Cipro era desolato per la guerra, ed incapace per molto tempo di alcuna utilità. Esagerò la risoluzione del Sultano di voler assaltare nella ventura Campagna colle forze tutte del vasto Imperio gli Stati della Repubblica. A questa prestare i Principi della Cristianità più distruzione che ajuti, per la gelosia che tenevano di sua grandezza. Qual frutto aver essa ritratto dalle loro assistenze; ma quanto maggior fondamento aver poteva di sperarlo dall'amicizia degli Ottomani, che sciolti da qualunque riguardo, e pronti ad accorrere in vantaggio de' loro amici, l'avrebbero forse esaltata con nobilissimi acquisti. Spe-

Spedì il Bailo a Venezia un suo domestico, ed uno de' Dragomani con lettere dettategli dal medesimo Bassà, partecipando poi gli eccitamenti, e gl'inviti, che gli venivano fatti per riannodare la primiera amicizia della Repubblica colla Porta.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.
1571

L'incerta fede de'Turchi, e gli affettati progetti potevano imprimere gelosia che tendessero ad illanguidir gli apparati di guerra, ed a confondere tra le speranze di pace il fervore de' consigli, ma tuttavia presso non pochi tra Senatori faceva grande impressione la buona disposizione degli Ottomani nel timore, che non volessero i Spagnuoli nella prima Campagna far prova della fortuna, nè meno spedire la loro Armata in Levante. Rammemoravano gli avvenimenti dell'anno decorso, paventando, che la Repubblica colle sue sole forze avesse a comparire a fronte de' nemici fastosi per le ottenute Vittorie, ed impegnati per l'onor dell'Imperio a secondare gl'inviti della fortuna.

Sentimen-
ti de' Se-
natori.

Cresceva l'apprensione nel veder il Pontefice, bensì di ottima volontà; ma facile ad imbeversì di quanto gli rappresentavano i Spagnuoli, avendo talvolta le loro ragioni forza di renderlo perplesso, ed impegnato a sostenere contro Cesare la riputazione ed autorità della Santa Sede per il titolo concesso al Duca di Firenze, di modo che pareva, che rallentasse

tal-

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

talvolta le applicazioni alla guerra co' Turchi, facendo ammassare Milizie nella Romagna per resistere a' tentativi degl' Imperiali, e proibendo a chi si sia di far leve nello Stato Ecclesiastico, con risoluzione sì grande, che furono carcerati Pompeo da Castello, e Giovanni Aldobrandini, che arrolavano Fanti pe' Veneziani.

Segretario
Formenti
spedito a
Roma per
acquietar
il Papa
con Cesare.

Il successo riuscì doppiamente grave al Senato, e per essergli intercetta la strada al provvedimento di Milizie in occasione di sì grande bisogno, e perchè vedeva ammassarsi queste dal Pontefice per far insorgere nuovi torbidi nella Provincia, potendo ad un tratto dileguarsi le speranze di veder uniti i Principi contro il comune nemico, allorchè il Capo della Chiesa di Dio si fosse fatto autore di scandalose insorgenze tra Cristiani. Fu perciò spedito a Roma il Segretario Formenti per acquistare se fosse possibile il minacciato incendio di guerra nell' Italia; ma credendosi poi, che ciò potesse produrre imputamento maggiore, fu commesso agli Ambasciatori di rappresentare al Pontefice: che come la confidenza tutta del Cristianesimo era riposta nella di lui pietà, e nel zelo, che dimostrava per il bene comune, così lo pregassero a nome pubblico a non togliere al Mondo fedele le concepite speranze: Fissasse coll'occhio paterno ne' pericoli, che sovrastavano.

vano a' Cristiani, e se negli eccitamenti dati colla sua voce agli Ambasciatori si era espresso, che avrebbe chiamato felice il suo Pontificato, se gli fosse riuscito di annodare in ferma unione i Principi della Cristianità, non permettesse l' interruzione di bene così lodevole, e onesto coll' introduzione di torbidi e di amarezze. Che il Senato Veneziano lo conosceva per unica guida di sue speranze, aver in esso collocata la facoltà di conchiuder la Lega, sorpassati per esso i riguardi del proprio interesse col solo oggetto di secondare la di lui retta intenzione, e che non sapeva tuttavia spogliarsi della lusinga, che a fronte di un bene, che dir potevasi il massimo tra quanti fossero stati da esso procurati, avrebbe a tutto potere acquietate le molestie insorgenze, valevoli a produrre conseguenze lagrimevoli, e fatali.

Udite dal Pontefice l'esposizioni degli Ambasciatori, benchè avesse dimostrato di prestare la più forte attenzione, si scusava però colla necessità; ma ciò che più addolorava il Senato era la scarsezza di lui a somministrare soccorsi egualmente, che la lentezza a procurarli da' Principi. Fu perciò deliberato di dar mano a' proposti trattati di pace, nel riflesso, che potessero risvegliarsi le Potenze Cristiane per timore, che rinodata dalla Repubblica l'amicizia colla Porta potessero i Turchi gagliardamente

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

1571

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

Giacomo
Ragazzo-
ni spedito
a Costan-
tinopoli
Per trattar
accordo.

armati rivolgersi ad altre imprese più sensibili, e pericolose, perchè sciolti dall'impegno di tener vigorose forze sul Mare. A tal fine fu spedito a Costantinopoli Giacomo Ragazzoni, uomo scaltro, e pratico del costume de' Turchi per le molte navigazioni da esso fatte nel Levante a motivo di commercio, dandogli commissione di trattare gli affari de' Mercanti; ma dal Consiglio di dieci gli fu accordata facoltà di avanzarsi a più pesati maneggi, quando rilevasse disposti i Turchi all'accomodamento, dichiarandogli, o che fosse restituito alla Repubblica con gravoso tributo il Regno di Cipro, o di ritenere la Città di Famagosta, o pure cederla a' Turchi; ma con onesto ed equivalente concambio, e che fosse rimessi gli antichi confini nella Dalmazia, e nell'Albania.

Ingelofisco-
fisco i
Principi, e
danno ma-
no alla
conchiu-
sione della
Lega.

Non poteva derivare effetto migliore dalla spedizione del Ragazzoni a Costantinopoli, imperocchè i Spagnuoli, per non rimaner soli a fronte de' Turchi armati si diedero movimento alla conchiusion della Lega, portandone essi medesimi eccitamento al Pontefice, ed apprendendo egli i pericoli, se fosse stabilita la pace tra la Porta, e i Veneziani, deposto qualunque pensiero s'incalorì per il buon fine de' trattati. Per avvalorare colle dimostrazioni la fermezza sua ad assistere la Repubblica spedì a

Ve-

Venezia Marcantonio Colonna, grato al Governo, che presentatosi al Collegio e sostenendo la figura per il Pontefice, e per il Cattolico, scusò gli accidenti della decorsa Campagna, comechè fosse indispensabile qualche tardanza nel dar movimento in principio di guerra a grosse squadre di Legni armati. Essere pronto il Pontefice ad unire nella presente Campagna le Galere della Chiesa a quelle della Repubblica; pronto il Re di Spagna ad accrescere sino a cento i suoi Legni, ed aver già rilasciato gli ordini del Vice-Re di Napoli, e destinato per Capitano Don Giovanni, quale in brev' ora sarebbe passato in Italia. Che sperava in oltre il Santo Padre unire le Galere di Savoia, e di Malta, ed eccitando gli altri Principi a difendere la causa comune, confidava di aver abbattuta la protervia di un inimico, che sin ad ora per la diversità de' consigli ne' Principi della Cristianità, non pensava di poter esser vinto.

Fecero qualche impressione negl'animi de' Senatori le proteste, e le confidenze che aveva dato il Colonna; ma riflettendo poi agli avvenimenti della decorsa Campagna, al passato contegno de' Spagnuoli, ed al pericolo di rendere la sola Repubblica esposta a' danni, che minacciavano i Turchi, fu data al Colonna risposta tale, che denotava bensì la pubblica rassegnazione, e fede verso il Pontefice, l'impegno

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge &c.

1571

LUIGI
MOCENI-

GO
Doge 85.

gnò intrapreso con ardore nella licenza sollecitata del Chiaus, i grandi apparecchi fatti senza riguardo a' dispendj; ma si teneva tuttavia il Senato in libertà di appigliarsi all' altro partito. Giungevano al Colonna commissioni sempre più forti per conchiuder la Lega, certezza maggiore del numero delle forze, del tempo e del risarcimento alla Repubblica, per il sopra più delle Galere armate nella passata Campagna. Prometteva il Pontefice la concessione per cinque anni di tre Decime, da riscuotersi sopra i beni Ecclesiastici dello Stato; ma poco cambiandosi da' Savj del Collegio dalle prime risposte al Colonna, insorse nel Senato Paolo Tiepolo, Cittadino di grande riputazione e maturità, spiegandosi: Che se avesse a proporre d'indurre la pubblica prudenza alla deliberazione di stringer Lega co' Principi della Cristianità contro i Turchi, o pure che avesse a segnarsi a tutto costo la pace sarebbe in grande fluttuazione di spirito, per non farsi autore di massima nuova, e così importante; ma che specchiandosi nella costanza, e nella risoluzione del Senato ad incontrare la guerra, nella fermezza de' suoi decreti, nella deliberazione di licenziare il Chiaus, senza aprir l'adito a' trattati, si rivolgeva francamente a que' medesimi Cittadini, ch' erano stati poco prima autori del generoso consiglio, quale per

Paolo Tie-
polo per-
suade la
Lega.

le cose accadute non poteva, e non doveva alterarsi dalla prudenza del Senato Veneziano celebrata come conveniva, da tutte le genti. Quale, disse, o Padri, de' motivi, che vi hann' indotto ad accettare più la guerra, che la pace è cessato al presente di maniera, che dimostrandosi poco fa ognuno coraggioso, e pronto a trattar l'armi, vacilli taluno al presente nella presa deliberazione, ed apparisca disposto a segnare con dure condizioni la pace? Ci ha intimato Selino di voler colla forza toglier ci il Regno di Cipro, e noi abbiamo accettata la disfida con vigore sì grande, che senza menoma sicurezza degli ajuti de' Principi, si siamo dichiarati pronti a difenderlo contro le forze di quell' Impero. A tal fine abbiamo sollecitamente allestite numerose Galere, assoldate Milizie, provvedute le Piazze tutte oltre il Mare. Se consiglio di tal natura fu da noi abbracciato in tempo che con ragione poteva temersi, che la piena dell' armi Ottomane avesse a cadere sopra la sola Repubblica, perchè cambiarlo al presente, che siamo invitati da' Principi alla difesa; che dichiarano di voler correre seco noi la medesima sorte; spedire a nostro ajuto poderose Armate; e forse compagni de' pericoli, e delle vittorie? Nè convien credere, che non siano per corrispondere alle promesse gli effetti, o che con arte sagace bramino di

ve-

LUIGI
MOCEN-
GO
Doge 85.

1571

LUIGI
MOCENI-

GO

Doge 85.

veder la Repubblica imbarazzata in guerra pericolosa, nella gelosia, che troppo accresca di forze, e per rimanere nell'ozio i successi. Conosce il Pontefice, che perdute da noi l'Isole del Levante potrebbe chiamarsi poco sicuro in Roma dal furore de' Turchi; apprende il Cattolico, che tolto da' Barbari a' Veneziani il Dominio del Mare diverrebbe frontiera a' suoi Stati in Italia contro la possanza Ottomana la Città di Napoli, e la Calabria; conosce, che alla forza predominante de' Turchi non sarebbero state bastanti a resistere le sue Armate di Mare, e che le coste della Spagna rimarebbero esposte alle invasioni, e agli insulti. L'Imperadore, ed i Principi della Germania, che si dimostrano al presente renitenti a stuzzicare un nemico così temuto per le passate calamità, diverranno forse compagni della fortuna comune del Cristianesimo, o per cogliere ne' felici eventi il frutto dello spavento de' Barbari, o per non vedere in caso diverso la propria nella comune ruina. Abbiamo perduto Nicosia, Città non soccorsa, ci resta nell'Isola la Piazza di Famagosta, munita a quest'ora dalla vigilanza del Generale, dove sarà facile spedire nuovi ajuti, perchè può riceverli alla parte del Mare. Se nelle due nobili Piazze è posta la totale speranza di difendere il Regno, s'è caduta

duta la prima situata fra terra, e circondata dalle forze nemiche, e se per non credere gli abitanti di essere attaccati sono stati costretti a soccombere; perchè non potiamo fissar le speranze nell'altra, e dopo averla guarnita di vigoroso presidio, non possiamo rinvigorirlo colla comparsa dell'Armata, obbligare i Turchi a rallentare, o a diferire l'assedio, nel timore di essere sottomessi sul Mare? Una sola fortunata battaglia può decidere della sorte del Regno, e di nobilissimi acquisti. Questa ce la fanno sperare le forze, e l'unione de' Principi Cristiani, potendo con poca fatica, e per solo premio della Vittoria cadere tosto in nostra mano, quanto ci hanno rapito i Turchi con dispersione di tempo, di oro, e di sangue. Se non ci riesce nel concorso di tanti Principi abbattere le Armate Ottomane, non possiamo più lusingarsi di veder i Turchi depressi, ma cedendo la Repubblica alla loro forza, ad a' minacciati pericoli a parte a parte gli Stati, renderà quelli vieppiù potenti, e sempre più debile sè medesima. Allora sarà cosa vana rivolgersi a recuperare gli Stati perduti, dopo aver praticata sì poca costanza nel conservarli. Ci offeriscono i Turchi apertura alla pace; ma col fasto naturale de' Barbari; ci rappresentano il Regno di Cipro desolato dalla guerra, ed inutile per lungo

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

1571

LUIGI
MOCENI-

GO

Doge 85.

spazio di tempo; dunque sia questo un fermo principio per non cederlo al legittimo possessore; ci invitano a conchiudere con essi la pace, come sacrosanta, inviolabile, e questa poc' anzi segnata, e giurata la frangono senza esser provocati da ingiungere, ma col solo stimolo di rapirci un Regno. Qual sicurezza maggiore potrà presumersi dopo che averanno ottenuto per prezzo di pace il Regno di Cipro, che non abbiano a muoverci nuova guerra per spogliarci del Regno di Candia, e degli altri Stati? Il caso presente può valere all' avvenire di documento, e allorchè colla rinonza de' Regni, e col volontario rilascio delle parti più nobili del Principato sarà decaduta la riputazione della Repubblica, dovrà riuscire inutile il pentimento per le trascurate opportunità; ma se ridotti a maggior debolezza si tenterà di resistere, sarà questa temerità, non valore. Abbracciamo perciò con fermezza di animo gl' incontri, che ci esibisce la provvidenza di Dio, ed il pronto soccorso degli uomini, e muniti del coraggio de' Padri, e degli Avi, conserviamo con fermezza ciò ch' essi hanno potuto acquistare colla prudenza, colla costanza, coll' armi.

Riuscì grata l' esposizione del Tiepolo a quelli tra Senatori, che credevano non potersi cam-

cambiar sì tosto di consiglio senza denigrare la riputazione della Repubblica, costante in ogni tempo nelle sue massime; ma ve n'erano tuttavia alcuni più pesati, o più cauti estimatori de' pericoli imminenti dalla forza di potente nemico, i quali avrebbero volentieri abbracciato gl'inviti di pace, per togliere i mali, che si minacciavano alla Repubblica, tra quali Andrea Badoaro uno tra Savj maggiori si sforzò di far comprendere al Senato:

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

Andrea Badoaro suggerisce che si dia mano a' trattative

Essere tale lo stato delle pubbliche cose, tale la condizione de' tempi, che non dovevasi ascrivere ad instabilità di opinione il cambiamento di consiglio; ma seguitando le massime de' Maggiori, dover credersi sana la sola strada, che conduceva la Repubblica in sicurezza.

Abbiamo, disse, incontrata la guerra co' Turchi con fermezza di cuore. Ci spinse alla generosa deliberazione l'onestà della causa, e l'opinione di resistere alla minacciata invasione. A tal fine furono munite le Piazze del Levante, e della Dalmazia, allestita poderosa Armata sul Mare, con profusione di oro ci siamo preparati a sostenere il cimento. Dalle forze, dagli apparati, dalla dispersione de' tesori qual frutto abbiamo potuto raccogliere? Fu invaso da' Turchi il Regno di Cipro, restò bruttata tra le stragi, e sepolta nelle sue ceneri la nobi-

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

1751.

lissima Città di Nicosia, Piazza la più forte e più munita dell'Isola, nè altro ci resta, che l'angusto recinto di Famagosta circondata da formidabile e vittorioso esercito. Le genti della nostra Armata sono miseramente perite nell'ozio de' Porti, languendo tra le infermità, e tra le morti in attenzione dell'arrivo degli Spagnuoli le Ciurme, e i soldati, e lasciando, che i Turchi sciolti d'ogni sospetto dominassero i Mari del Levante, e battessero le Mura dell'afflitta Città. Rinvigorita con nuove genti l'Armata, e giunte le Galere di Spagna, non fu diverso il progresso dal fatale principio; ma ritardati con sagacità i movimenti dal Doria, con fingere di non tener sufficienti commissioni, ha così prolungato l'esecuzione di qualunque disegno, che non fu segnata la Campagna, che colla dolorosa sofferenza di nostre perdite. Con questi medesimi si tenta al presente di stringer Lega; si offeriscono questi per compagni, e Alleati per abbattere la possanza de'Turchi. Pende da lungo tempo in Roma la decisione, e le difficoltà, che furono nelle frequenti sessioni proposte, possono abbastanza dichiarare la ritrosia, con che prendono l'impegno, e la languidezza, che sono per usare nel sostenerlo. A fronte delle passate, e presenti vertenze, chi può esortare il Senato ad unirsi in ferma

Le-

Lega cogli Spagnuoli, il portamento de' quali ha fatto sin ora dubitare, se sia stata più dannosa a' pubblici affari la lentezza degli amici, o la sollecitudine degl'inimici. Ma conviene in qualche parte scusare la direzione di Spagna, se tale per sorte è in sè il costume naturale delle leghe, diversamente consigliando gl'interessi sempre varj, e tra sè contrarj de' Principi; imperocchè quelli, che si uniscono per abbattere la possanza di un nemico, si adombrano ben tosto di gelosia, che troppo si avanzi la grandezza del Principe, che gli è compagno alle imprese. Se nella ventura Campagna si praticasse dagli Alleati la direzione della passata, si prepari il Senato a ben presidiare il Regno di Candia, l'Isola di Corfù, e le Provincie della Dalmazia, perchè di Cipro è già evidente il destino, e se poi si credesse di sfuggire i mali ulteriori col beneficio della pace, saremo costretti ad udir condizioni così acerbe e pesanti, quali suggerirà a' Barbari la Vittoria, ed il fasto. Ma la pace con gente infedele viene presagita per effimera, ed ingannevole. Non sarà certamente più soda di quella, che teneva la Repubblica con Lodovico Duodecimo Re di Francia, che amico e Alleato, rotti i nodi più sagri ci ha mosso improvvisamente la guerra, e ci ha su-

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

LUIGI
MOCENI-

GO

Doge 85.

scitato contro le potenze maggiori del Cristianesimo. Quali insidie non furono tramate alla Repubblica da Ferdinando Re di Spagna sotto specie di prestarle ajuti! Quante variazioni non si sono vedute ne' Pontificati di Giulio Secondo, e Leone Decimo, di modo che è convenuto alla maturità del Senato accomodare i consigli alla condizione de' tempi, ed all'incostanza altrui, cambiando sovente amicizie, ed accertando a difesa propria coloro, che avevano poc'anzi tentato di opprimerci. Non hanno i Principi per la corruttela de' tempi oggetto maggiore, che la ragione di Stato, fondando sopra tal base le risoluzioni, e i consigli. Ma se sarà sempre incerta, breve, e pericolosa la pace co' Turchi, non potrà però alcuno negare, che non abbia durato per lo spazio di trent'anni, nel qual tempo furono sì rilevanti i vantaggi, che si sono ritratti per l'affluenza, e sicurezza del commercio, che da tal sorgente ha potuto la Repubblica ricavare i ricchi tesori per difendere la Terra Ferma. Oltre di che ritrovandosi in pace co' Turchi, si potranno forse attendere que' vantaggi, (se sono così varie le cose del Mondo,) che battuti gli Ottomani dagli altri Principi si offerisca alla Repubblica l'opportunità di vendicare le offese, e di ricuperare con men di-

ris-

rischio gli Stati. E' certamente in arbitrio di chi
sisia praticare azioni violenti, e tentare colla
forza la fortuna; ma ottenere la pace non è in
podestà di alcuno, dipendendo questa dal con-
sentimento degl' inimici. Questi al presente la
promovono, gioverà darvi la mano, perchè
hanno sempre più giovato alla Repubblica i
maneggi, e lo studio di coglier profitti dalle
direzioni, e dalla prudenza, che attenderli da-
gl' incerti eventi della fortuna. Sarà perciò
sempre in nostra podestà impugnar l' armi;
ma non sarà sempre in nostro arbitrio depor-
le, salva la dignità, e l' interesse. Ma quand'
anche non si volesse fissare in determinate de-
liberazioni, si secondino almeno i savj docu-
menti tramandati a noi da coloro, che ci han-
no conservata illesa la libertà, ed accresciuto
l' Imperio. Si cerchi in materia così importan-
te il beneficio del tempo; si scuopra la vera
disposizione de' Turchi; stiano per alquanto
spazio sospesi gli Alleati per rilevare, se in-
tendano operare da dovero, e qualora sia ri-
dotto in poter nostro il destino della guerra,
e della pace, potremo allor trattar quella con
maggior fondamento, e conchiuder questa con
più vantaggiosi partiti.

Poca forza ebbero le ragioni addotte dal
Badoaro per disimprimere le menti imbevute

LUIGI dalla prima opinione di seguitare a trattar la
MOCENI- guerra, per non declinare dalla fermezza del-
GO le prese deliberazioni, e perciò fu a larghi
Doge 85. voti commesso dal Senato agli Ambasciadori
 Il Senato de-
 libera con-
 chinder Ue-
 ga co' Spa-
 guuoli.

1571,

Capitolazio-
 ne della Le-
 ga.

in Roma di stipulare la Lega, ed al Colon-
 na fu fatta intendere la pubblica volontà di
 abbracciarla. Non perdè momento il Pontefi-
 ce ad introdurre nel Concistoro gli Ambascia-
 dori del Re Cattolico, e de' Veneziani, giu-
 rando egli primo l'intiera osservanza delle co-
 se, che in essa erano espresse, giurò il Car-
 dinal Pacecco per il Re di Spagna, poi dopo
 gli Ambasciadori, volendo il Pontefice, che
 fosse pubblicata nel giorno seguente, benchè
 bramassero gli Ambasciadori de' Veneziani,
 che fosse differita la pubblicazione, sin a tan-
 to fosse partecipata la novella all'Imperadore.

Contenevano le capitolazioni: Essersi con-
 chiusa Lega perpetua tra Pio Quinto Pontefi-
 ce coll'assenso, e volontà de' Cardinali per la
 Santa Sede, Filippo Re di Spagna, il Doge,
 e Senato Veneziano a solo fine di abbattere la
 possanza de' Turchi, che oltre i danni inferi-
 ti ne' passati tempi avevano al presente invaso
 il Regno di Cipro, Isola molto opportuna alle
 imprese di Terra Santa. Il piede delle forze a-
 veva ad essere di duecento Galere sottili, cen-
 to Navi, cinquanta mila fanti, e quattro mil-
 le

te cinquecento cavalli. Era per giusta metà addossato il peso al Re di Spagna, e all'altra metà erano tenuti per due parti i Veneziani, e per la terza il Pontefice. Se risolvessero entrare nella Lega gli altri Principi Cristiani, s'intendeva, che la porzione loro spettante avesse ad essere in accrescimento, e vigore della Lega, promettendo unitamente i Collegati di praticare efficaci uffizj per indurli ad aderirvi. Si specificavano le imprese di Algieri, Tunisi, e Tripoli. Era prescritto il mese di Aprile per unire le forze ad Otranto, per di là passare in Levante. Era permesso nella prima Campagna a' Collegati operare da sè medesimi; al Cattolico di applicare alla espugnazione delle Piazze d'Africa, ed a' Veneziani agli acquisti nel Golfo, dovendo però l'uno all'altro somministrare cinquanta Galere, se fosse uscita al Mare poderosa Armata de'Turchi. Speciale obbligazione era a cadauno imposta di difendere gli Stati della Chiesa, abbandonando eziandio gl'impegni, se così ricercasse la sicurezza della Santa Sede. Comuni avevano ad essere le facilità da' reciprochi Stati per l'estrazioni de' prodotti, e de' grani, compensandosi ne' conteggi il dovuto risarcimento. Avevano ad intervenire nelle consulte i Comandanti de' tre Principi confederati; ma
la

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

LUIGI
MOCENI-

GO
Doge 85.

la suprema autorità era demandata a Don Giovanni d'Austria dichiarato Capitan Generale della Lega, ed in sua assenza a Marcantonio Colonna, che doveva tuttavia trattenere il grado di Generale della Chiesa. Non era espressa cosa alcuna per la divisione degli acquisti, rimettendosi alle condizioni della Lega segnata nell'anno mille cinquecento trentasette, e per togliere qualunque pericolo di acerbità, o innovazione nella presente Lega diretta ad un fine così pio ed onesto, era costituito il Pontefice giudice, e difinitore di qualunque vertenza.

Le capitolazioni giurate dagli Ambasciatori, e segnate co' loro sigilli furono nel termine prescritto di quattro mesi ratificate da' Principi; ma perchè potevano ritardare i provvedimenti nella vicina Campagna, con scrittura a parte fu dichiarato che nel mese di Maggio avessero a ritrovarsi ad Otranto ottanta Galee, e venti Navi, oltre quelle del Pontefice, di Savoia, e di Malta, per unirsi all'Armata Veneziana.

Soccorsi
spediti in
Cipro

Vegliando intanto la maturità del Senato a provvedere le Piazze, e specialmente quella di Famagosta, ch'era più che altre minacciata, oltre i soccorsi colà spediti dal Generale, vi mandò a difesa ottocento Fanti, e copia di mu-

munizioni sotto la direzione di Onorio Scoto, assegnando la direzione delle Navi a Niccolò Donato, che staccatosi prima da Cipro si era volontariamente esibito di tradurre in Regno i soccorsi. Credendosi in oltre, che colla mutazione de' Comandanti potessero cambiarsi gli auspizj infausti della decorsa Campagna, eletto già il nuovo Generale, fu dato il Querini per successore al Provveditor Celsi, ed al Canale il Trono Capitano delle Navi; ma che mancato di vita lasciò al primo la continuazione nell'impiego; destinandosi finalmente due Commissarj, Girolamo Vendramino, e Giovanni Contarini per la distribuzione delle robe, e del soldo.

LUIGI
MOCENI-

GO
Doge 85.

Cambia-
mento de'
Provveditori

Arrivato il General Veniero a Corfù, parti il Zane per Venezia obbligato a discolarsi da molte imputazioni (addossate com'è il solito ne' casi avversi alla direzione del principal Comandante) dovendo quest'uomo per altro felice nel corso intiero di sua vita per i maneggi de' pubblici, e privati affari, ornato di ricchezze, e di numerosa prole, terminare sfortunatamente i suoi giorni prima di far aprire la rettitudine della sue direzioni.

1571

Il General
Zanne obbli-
gato a ren-
der conto.

Deposta intanto qualunque lusinga di pace versava la pubblica sollecitudine negli apparecchi di guerra. Si allestivano convogli per soc-

corre-

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

correre Famagosta; uscivano in cadaun giorno Galere dall' Arsenal; si arrolavano genti dalla Terra Ferma, e dall' Isole, tanto più, ch' era noto l' impegno de' Turchi di comparire sul Mare con forze sì poderose, che non dubitavano di resistere a qualunque impressione delle Armate Cristiane. Per rendere più costanti nella difesa il Presidio, ed il Popolo di Famagosta scrisse il Senato lettere affettuose a quella Comunità, nelle quali dichiara la pubblica risoluzione a difendere con prontezza di soccorsi una Città così prediletta al Governo, l' esortava a continuare nelle prove di fede date nel trascurare gl' inviti fraudolenti de' Turchi, per porgere al Mondo contrassegni di chiara virtù, ed al Principe d' immutabile costanza.

Accrebbero i sentimenti caritatevoli del Senato vigore negli animi degli abitanti, e delle Milizie, tanto più, che vedevano avvalorate dal fatto le pubbliche promesse, arrivate già da Candia quattro Navi cariche di munizioni e di soldati, scortate da dodici Galere di Marco Querini, che ritiratosi colla squadra dietro una punta, nel presentarsi le Navi alla vista delle Galere Turchesche destinate alla custodia dell' Isola, ed usciti i Turchi ad investirle come a sicura preda, furono dal Querini incalzate con tal forza sette delle loro Galere, che

1571
Valore del
Provveditor
Querini.

che datesi ad aperta fuga, tre furono gettate al fondo, e l'altre disarmate, e spinte a terra, delle quali era sicuro l'acquisto, se per timore di vicina burrasca, e per l'unione alle spiag-
gie di molti Turchi, non avesse il Querini creduto opportuno condurre piuttosto in Porto, il soccorso, che cogliere maggior vantaggio sopra i nemici.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

Non è credibile con qual esultanza fossero accolti dagli assediati i Legni amici, e quali laudi fossero date al Querini, che oltre il soccorso felicemente sbarcato di mille seicento Fanti, munizioni, ed attrezzi di ogni genere aveva predato una Nave nemica carica di munizioni, ed altri Legni minori, dissipata quasi per intiero la squadra delle Galere Turchesche, e passato poi a' scogli della Gambella, dove i Turchi avevano costrutti alcuni Forti, li aveva con mirabil valore, e spavento de' nemici intieramente distrutti; ma conoscendo egli di rimanere senza frutto in quell'acque, ansioso della pubblica, e della propria gloria, ed impaziente dell'ozio, dopo aver confermato nella costanza, e nella fede le genti di Famagosta, deliberò ripassare in Candia.

Cominciavano intanto ad insorgere movimenti nell'Abania, sebbene non molto fondamento fissasse il Senato nelle volontarie esibizioni

Fattileggie-
ri nell'Al-
bania.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85. zioni de' Popoli ; combattuti egualmente dal desiderio di darsi all'ubbidienza della Repubblica, che dallo spavento di cader vittime del furore de' Turchi. Spedito tuttavia a quella parte Giacomo Malatesta, dopo essersi deliberata l'espugnazione di Alessio, uscì egli preventivamente da Cattaro per dar alle fiamme alcune Ville di Risano; ma ritornando fastoso colle Milizie cariche di ricche spoglie, caddette senza osservazione in un'imboscata, dove tagliate a pezzi da' Turchi le sue genti, fu il Malatesta tradotto prigioniero a Risano.

1571
E così nella
la Dalmazia. Miglior piega prendevano le cose nella Dalmazia, essendo stata acquistata Scardona da Almorò Tiepolo Capitano delle Fuste, e da Astorre Visconte *Governatore di Sebenico*, devastato all'intorno il Paese con incendj, e con preda ed obbligati i nemici a darsi in ogni luogo alla fuga. Non potendo i Turchi rendersi superiori colla forza, ponevano in uso gl'inganni per occupare più Piazze; ma di queste non vi fu che corresse pericolo maggiore, quanto Cattaro per l'intelligenza introdotta dal Presidio di Castel Novo con Trajano Ciliciano per aver l'ingresso in una delle Porte, sebbene scoperta la trama fu assicurata la Piazza, e punito coll'ultimo supplizio l'autore del tradimento. Preservata però dall'empio attentato era tuttavia
Cat-

Cattaro in grave pericolo per alcuni Forti costrutti da' Turchi all'ingresso di quel Golfo; ma preveduto dal Senato il pericolo ordinò, che da squadra di Galere fosse riaperta la strada, ed interrotti i disegni de' Turchi.

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

La guerra, che doveva trattarsi in parti così diverse; l'allestimento delle forze marittime; i numerosi Presidj delle Piazze tutte oltre il Mare assorbivano somme immense d'oro, perlochè furono aperti nuovi depositi, alienati alcuni pubblici Fondi, ed accresciuto il numero de' Procuratori, con tale affluenza di soldo nella pubblica Cassa, e con prontezza sì grande de' Cittadini a secondare le insinuazioni del Doge, che più volte colla viva voce eccitava cadauno a soccorrere la Patria a misura delle proprie forze, che si è potuto in brev'ora supplire ad ogni bisogno, e superare la tangente accordata alla Repubblica nelle capitolazioni della Lega conchiusa.

Provvedimenti del
Senato per
la Guerra.

Non ricercavasi sollecitudine minore per far argine alle vaste idee degli Ottomani, perchè incoraggito Selino per l'acquisto di Nicosia, rinvigoriva il Campo con numerose spedizioni di genti, ed irritato da movimenti de' Cristiani, allestiva poderosa armata, togliendo il comando a Piali per non aver combattuto nella scorsa Campagna, e dandone la direzione a

Per-

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85

Pertaù con risoluto precetto di redintegrare col disfacimento de' nemici la gloria della Monarchia, e dichiarando col fasto naturale de' Barbari, di voler occupato il Regno di Cipro, impadronirsi dell' Isole tutte, e stati marittimi de' Veneziani, per passar dappoi vittorioso a Roma Capo dell' Imperio a lui dovuto, come supremo Imperadore, e come gli era prognosticato dalle voci de' suoi falsi Profeti.

Uscita di Galere Turche-
sche dallo
Stretto.

Fate perciò uscire dallo stretto preventivamente venti Galere sotto Cajacelebì, per impedire i soccorsi che passassero in Cipro, riuscì fortunato il pensiero, avendo creduto a proposito Niccolò Donato di non avanzarsi, ma coll' opinione del Cavalli Proveditore in Regno di Candia, sbarcò nelle Piazze dell' Isola le genti per la fama divulgata, che alle venti Galere uscite da Costantinopoli si fossero unite quelle delle guardie di Scio, e di Rodi, comandate da Silocco.

Uscivano di giorno in giorno dai Dardanelli nuove squadre di Legni armati, e imbarcate da Alì sopra trenta Galere molte genti alla Finica, l'aveva già tradotte in Cipro, dove lasciato Acmet con venti Galere, cinque Navi, dieci Maone, ed altri Vascelli a guardia dell' Isola, si era poi unito a Pertaù Bassà, che arrivato a Castel Rosso si ritrovò forte di cento
cin-

cinquanta vele, per esser giunte al luogo destinato all'unione delle forze le Galere delle guardie di Napoli, e di Metellino; venti Vascelli di Algieri sotto il comando di Uluzzali; dieci Corsari, e con altre venti galere Cassan già figliuolo di Barbarossa. Colla pomposa apparenza di tali forze s'indirizzò l'Armata Turchesca verso Candia, prendendo porto alla Suda, e costeggiando l'Isola, sbarcò alle spiagge vicine alla Canea molte genti a predare; ma usciti dalla Piazza trecento Corsi ch'erano poco prima colà arrivati, e grossa squadra del Presidio, furono i Turchi con molto loro sangue obbligati in fretta a prender imbarco.

LUIGI
MOCENIGO

Doge 85.

I Turchi
sbarcano in
Candia, ma
sono battuti

Non sembrando loro opportuno il sito per approfittarsi, si trasferì Uluzzali con quaranta Galere a Rettimo, debile Piazza dell'Isola, dalla quale fuggendo gli abitanti, e restando fermi alla difesa soli cento Fanti col Capitano Girardo Alfieri, e Girolamo Giustiniano uno de' Consiglieri, con dimostrare vigore più di quello promettevano le loro forze, si diedero a saettare col Cannone le Galere nemiche, maltrattandone alcune a tal segno, che sospettando i Turchi essere assai maggiore il Presidio della Piazza si ritirarono; ma rilevato da due prigionieri arrestati nelle marine all'intorno lo

1571

Rettimo
devastata
da' Turchi.

LUIGI
MOCENI-

GO

Doge 85.

Rettimo,
devastato
da' Turchi.

scarso numero delle genti in Rettimo, ritornarono furiosamente per espugnarla, nella quale, postosi in sicuro il Presidio, entrarono con furore sì grande, che incendiata, e distrutta la Terra, non potendo inferire contro la vita, e le sostanze de' viventi, aprirono i sepolcri spargendo con crudeltà le ossa, e le ceneri de' defonti.

I Turchi en-
trano in
Golfo.

Impiegandosi nelle leggieri fazioni le forze marittime de' Turchi, si unirono intanto in Cipro le numerose spedizioni di Milizie per rin vigorire l' Esercito; ma ciò che accresceva l' apprensione era l' arrivo a Scopìa di Acmet Bassà con quindici mila Cavalli, che dopo aver lasciato sospesi gli animi de' Popoli, se fosse per piegare alla *Dalmazia*, o pure alla *Transilvania*, unitosi al Beglierbei della *Grecia*, era entrato ne' Littorali del Golfo.

Operavano i Turchi con risoluzione maggiore per esser troncato affatto il filo a' trattati, partito già per ordine del Bailo il Ragazzoni da Costantinopoli, perchè non innalzassero i Turchi le dimande, nell' opinione, che la Repubblica bramasse ad ogni costo la pace, avvisati già di sua venuta dal Sangiacco del Chersago, abortendo eziandio i progetti per il reciproco concambio delle merci, e de' nazionali arrestati.

Apren-

Apprendosi la stagione opportuna alle azioni, cominciò a darsi movimento il Generale Veniero, e dopo aver soccorso il Castello di Sopotò, prese consiglio di battere la Piazza di Durazzo creduta debile di Muraglia, e mal provveduta di genti; ma gettato a terra coll' intiero scarico delle Artiglierie delle Galere, lo spazio di Mura, che comprendeva due Torrioni, ed una Cortina, conoscendo inutili gli esperimenti per la non supposta resistenza, ed aperta la strada a' soccorsi, fece ritorno a Corfù per ristaurare la Parga, sito difficile ad essere sostenuto, perchè piantato nel Paese nemico; ma giudicato opportuno per sollevare i vicini Albanesi, e per secondare la inclinazione di que' Popoli fedelissimi al pubblico nome.

Non potendo il Generale accingersi a grand' imprese colle sole forze della Repubblica, e per la uscita dell' Armata Turchesca, che sapevasi aver espresso comando dal Gran Signore di combattere i Cristiani, penetrando eziandio nel Golfo, se non le fosse riuscito ritrovarli ne' Mari superiori, deliberò passare a Messina per unirsi agli Ausiliarj, non credendo sicura la dimora a Corfù, perchè avanzandosi i Turchi tra Fanò, e le Merlere potevano impedire l' unione delle Armate; o pure ponendosi allo scoglio rimpetto all' Isola, non sarebbero anda-

LUIGI
MOCENIGO

Doge 85.

LUIGI
MOGENI-
GO

Doge 85.

te esenti le Galere da' lor danni. Fu dal Senato approvato il consiglio, dal quale potevano prendere eccitamento ad unirsi gli Alleati, passato già il Mese di Giugno, benchè fosse nelle convenzioni prescritto quello di Maggio per raccogliere le forze ad Otranto; ma si sapeva non essere per anco arrivati a Barcellona ad imbarcarsi i Principi di Boemia. Don Alvaro di Bazzano essersi trasferito in Armeria con alquante Galere per levar altre genti, e le squadre di Napoli, e di Sicilia starsene ad attendere la venuta di Don Giovanni, non avendo forza le istanze del Pontefice, e de' Veneziani, perchè si avanzassero ad Otranto.

1571.

Nella lentezza de' Cristiani ad unirsi non erano oziosi i Turchi a valersi dell'opportunità con predare per la partenza dell'Armata Veneziana l'Isole del Zante, e della Ceffalenia, e rilevato da' prigionieri della Galera di Francesco Trono caduta in loro potere lo scarso numero delle Galere rimaste a Corfù, passarono a Butintorò; ma dopo aver specolato con diligenza la Piazza di Corfù, senza inferire danni all'Isola approdarono a Sopotò, penetrando dappoi con barbara jattanza nel Golfo di Venezia.

Apparì tosto il disegno loro di entrare nel Golfo; ma toccò alla Repubblica soffrire le funeste conseguenze nell'Albania, perchè sollevate-

vatesi le popolazioni alla fama de' movimenti de' Principi per scuotere il giogo de' Turchi, mentre tentavano i pubblici Comandanti, allettati dal concorso popolare di occupare con poche forze le Piazze di Alessio, e di Scutari, s'impadronirono i Turchi di Antivari, e di Dulcigno. Si erano sotto di queste accampati i Sangiacchi di Scopia, Durazzo, e Ducagnì; ma poco frutto potevano sperare di buon fine all'assedio per i danni, che loro inferivano le Galere di Michiel Barbarigo, e di Pietro Bortolazzi Zaratino, se costrette queste a partire per la vicinanza dell'Armata Turchesca, non avessero cagionato alle Piazze, ed a sè medesime l'ultima calamità. Staccatesi le Galere per passar a Corfù, come aveva loro prescritto il Generale, furono da' Turchi sopraffatte, e vinte, la Piazza di Dulcigno fu dopo dodici giorni ceduta per esser il Presidio tradotto a Ragusi, e dal Comandante di Antivari, sebbene costituita tre miglia in distanza dalla Marina, con vile risoluzione furono spedite le chiavi al Bassà dell'Armata. Peggior fu la condizione de' Buduani, che cercando salvarsi a Cattaro per la partenza di Agostino Pasqualigo loro Rettore, furono per la maggior parte fatti prigionieri da' Turchi, e desolata col fuoco la Terra.

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.
Antivari e
Dulcigno ca-
duto in po-
tere de' Tur-
chi.

i Turchi
prendono
due Galere
Veneziane.

Danno in-
ferito da'
Turchi a
Budua.

LUIGI **MOCENI-**
GO Doge 85.
Curzola di-
fesa con stra-
tagemà.
A misura de' conseguiti vantaggi accrescendo ne' Turchi l' audacia, si accostò Uluzzalì con quindici Galere a Curzola, nella qual Terra non si erano fermati a difesa, che quaranta uomini; ma vestite da questi cogli abiti Militari le femmine, e disposte sopra le Mura, respinsero colle Artiglierie le Galere de' nemici, ingannati dall' apparenza, che fosse maggiore il numero de' difensori.

1571 Staccatosi perciò Uluzzalì da Curzola, devastò Liesena abbandonata dagli abitanti con dolore, e sdegno del Senato nel veder violati da' Barbari i Mari vicini alla Dominante, che sebbene per la sua situazione non temeva di esser esposta agl' insulti, tuttavia per non potersi penetrare sin dove fosse per giungere la temerità de' nemici, e per quiete del numeroso Popolo, furono fortificati i Porti di San Niccolò, di Malamocco, di Chioggia, si fabbricarono alcuni Forti nelle Lagune, che ne' tempi avvenire più per decoro, che per bisogno furono di più soda materia costrutti, e fu creato Generale sopra i Lidi Vincenzo Morosini Senatore con sei Nobili dell' ordine del Senato, per assisterlo nell' occorrenze.

Vincenzo
Morosini e-
letto Gene-
rale sopra i
Lidi.

Tali cautele furono tosto conosciute superflue per esser passato all' improvviso Uluzzalì alle bocche di Cattaro ad unirsi al Bassà, dal qua-
le

le dimandata con fasto a' Rettori la Fortezza, ed ottenuta risoluta risposta, fu da esso preso consiglio d'indirizzarsi a Corfù, per sicuri avvisi delle Armate Cristiane. Arrivato al Pa-

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

xù, e fatta considerare con diligenza la situazione della Piazza, e del Mandracchio, sbarcò a terra alquanti Turchi dalle Fuste, che caduti in un'imboscata restarono quasi tutti o morti, o prigionieri. In vendetta del sangue sparso da' suoi si avvicinò il Bassà coll' Armata all' Isola, ponendo a terra al Potamo molte Milizie, a vista delle quali, quattrocento Fanti Greci e Italiani, che guardavano le angustie de' Monti presero frettoloso cammino verso la spianata, dove uniti ad altre genti sostennero i Turchi, che più oltre non si avanzassero. Cadeva in pensiero a Pertaù l'espugnazione del Castello Sant' Angelo; ma conosciuta difficile l'impresa, devastati i Borghi, le Vigne, e le Piante di Ulivi, ed incendiati i Casali, si staccò nel terzo giorno l' Armata dall' Isola, tanto più, che vano doveva riuscirgli il soggiorno, per aver i difensori della Piazza tenuto sempre aperte le porte a vista de' nemici, in prova di non temere gl'insulti, per il grosso Presidio, che la guarniva.

I Turchi
sbarcano a
Corfù.

1571

I Turchi
partono da
Corfù.

Affliggevano tuttavia grandemente il Senato gli avvisi della loro licenza. Si doleva, che

LUIGI
MOCENI-

GO
Doge 85.

per attendere l'arrivo degli Alleati si fossero perdute miseramente le Piazze dell' Albania, devastate l' Isole, violati i Mari, e non soccor-
sa la piazza di Famagosta; ma conoscendo non esservi altro riparo alle gravi calamità, che vendicare con generosa azione in generale battaglia le sofferte jatture, sollecitava l' unione delle forze Spagnuole, e rappresentava al Pontefice i maggiori pericoli, se per osservare le capitolazioni della Lega, rimaneva oziosa la pubblica Armata a Messina in aspettazione di unirsi con quella del Re Cattolico. In fatti non mancava il Pontefice all' uffizio suo; scrisse affettuose lettere al Re di Spagna, spedì Messi espressi a Don Giovanni per sollecitare la di lui partenza, dalla quale attendeva la salute il Cristianesimo tutto, e per tentare qualunque sperimento, che potesse giovare alla presente infelice costituzione de' Cristiani, fece che si trasferisse a Cesare Don Pietro Fassardo, per eccitarlo a prender l' armi colla bellicosa nazione della Germania.

Ma correndo voce universale, che il Cattolico volesse concorrere a prestare il solo nome alla Lega, senza rischiare la sua Armata, non avevano vigore gli uffizj appresso gli altri Principi; di modo che l' Imperadore, che sin ad ora era stato perplesso a spedire alla Porta l'annuo

nuo tributo, deliberò di mandarlo, per non esporre la Germania a nuovi pericoli; dichiarando nel tempo al Pontefice, che se le cose prendessero più chiaro aspetto di ferma, e vera unione de' Principi, sarebbe pur egli concorso a promuovere il maggior bene del Cristianesimo.

LUIGI
MOCENI-
GO

Doga 85.

Per appianare le difficoltà addotte da Cesare, fece il Senato esibirgli (coll'assenso dell' Ambasciadore del Re Cattolico) venti mila Fanti, e quattro mila Cavalli delle forze della Lega, tanto più, che comprendeva dover essere seguitato il di lui esempio dalla Polonia, e dalla Moscovia; ma ritrovando l'Imperadore nell'esibizioni medesime varie opposizioni per la tardanza di tali ajuti, e per la penuria di biade nella Germania, cadette a vuoto il progetto.

1571

Mancando perciò le speranze di straniera assistenza era cura speciale del Senato munirsi di vigorose forze; ma perchè per la calata de' Turchi in Golfo era stata sospesa la spedizione di cinque mila Fanti destinati per l'Armata, fu fatto passare a Napoli Prospero Colonna, e con lettere al Duca di Asà, e ad altri Signori fu ordinata la leva di quante Milizie fosse riuscito raccogliere al pubblico soldo.

A consolare l'universale apprensione arrivò a Venezia la fausta novella, che fossero final-

Unione
delle forze
Cristiane.

mente

LUIGI
MOCENI-

GO
Doge 85.

mente unite a Messina colle Galere Venezia-
ne quelle del Pontefice, de' Fiorentini, e Mal-
tesi, e che fosse eziandio colà approdato Don
Giovanni con ventisette Galere, e cinque mil-
le Fanti Spagnuoli, dopo aver ricevuto in Na-
poli lo Stendardo di Generale della lega spe-
ditoli dal Pontefice, avendo lasciato a custodia
delle Navi altre trenta Galere.

Fu però in brev'ora contaminata la comune
allegrezza dalla notizia della caduta di Fama-
gosta, che nel quinto giorno di Agosto aveva
dovuto cedere all'esercito Ottomano, non aven-
do forza per alleggerire il dolor della perdita
la certezza di lunga e valorosa difesa.

Affedio di
Famagosta.

Spirata appena la stagione di verno, si era
accinto Mustaffà all'espugnazione della Piazza
e trascurando l'opportunità di piantare gli al-
loggiamenti nella Campagna, che verso Mae-
stro Tramontana teneva alcuni Casali in sito
più elevato, ridusse il Campo tutto alla spiag-
gia opposta, che si estende sino al Mare per
lo spazio di tre miglia dalla Fortezza.

Raccolte colà le genti con quelle, che gli
giungevano di giorno in giorno di rinforzo da'
vicini lidi della Caramania, e della Soria, fat-
ti tradurre da Nicosia molti grossi pezzi di
Cannone, si diedero i Turchi a travagliare
nelle Trincee, ed alla costruzione de' Forti con
fati-

fatica veramente maravigliosa, escavando fosse così ampie, e profonde, che non solo in esse poteva alloggiarvi l'intero Esercito; ma dimorarvi con sicurezza da' colpi del Cannone i Fanti; e i Cavalli, imperciocchè non sopravanzavano dall'orlo de' Parapetti, che le sole punte delle lance, e formato da' Guastatori grosso argine colla terra escavata in qualche distanza dalle fosse, erano dagli Archibugieri bersagliati i difensori, che osassero presentarsi alle Mura. Venivano queste incessantemente battute dalle Artiglierie de' Turchi dall'Arse-
nale sino alla porta di Limissò per lo spazio di cinquecento passa, fulminando giorno e notte li dieci Forti innalzati in larghezza di cinquanta piedi nella fronte, concatenati con grosse travi di rovere, e riempiti ne' spazj di mezzo di terra, di fardi, di cenere di Soria, e di sacchi di Cottone, per ricevere poca impressione da colpi. Abbondava in oltre l'Esercito di Guastatori per il lavoro; erano copiose le munizioni da bocca, e da guerra; abbondanti le Artiglierie, e così grande il numero delle Milizie, che fu fama passassero nell'Isola dopo la caduta di Nicosia per la speranza di maggior preda, oltre cinquanta mila soldati.

Agli apparati de' Turchi s'industriavano i difensori di opporsi colla più valida resistenza;

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

1571

Prontezza
degli Affe-
diati.

furo-

LUIGI
MOCENI-

GO
Doge 85

furonò assicurati i Parapetti, allestite le ritirate, ristaurati i vecchi Cavallieri, e fabbricate altri de' nuovi, quali cose tutte erano operate da' soldati, e dagli abitanti con tal vigore, che sino le donne, e i fanciulli si dimostravano pronti a difendere la loro Patria dall'empie mani de' Barbari. Ridotta la maggior copia dell' Artiglieria alla parte minacciata da' nemici era di questa demandata la cura, come a Generale a Luigi Martinengo; a cui erano subordinati altri sei Capi, che comandavano a' Bombardieri, ed era disposta quantità di fuochi artificati, non trascurandosi cosa alcuna valevole a danneggiare i nemici. Espurgata la Piazza dalla gente inutile per risparmiare le vettovaglie, si contavano otto mila uomini abili alle fazioni; tre mila cinquecento de' quali erano Italiani, e gli altri Greci, parte descritti nella Città, ed il restante nel Contado; ma pronti tutti a sostenere con risoluzione il vicino attacco, e che meritavano per valore, e fede onoratissima mercede di laude. Per confermarli nella costante opinione parlò con efficace ragionamento Marcantonio Bragadino, che sosteneva la carica di Capitano di Famagosta, eccitandoli a non atterrirsi pel numero de' nemici gente per la maggior parte imbelle, e che per la sola speranza di ricca preda, si era lasciata in-

Discorso del
Bragadino.

indurre ad abbandonare i deserti dell' Asia. Con tali nemici essere egualmente pericolosi gli accordi , e le convenzioni , che le battaglie , e gli assalti , non avendo in sè fede , non umanità , non legge di natura , o di colto costume . Esibire egli la propria vita per la comune preservazione , nè altro ricercare da un Popolo fedelissimo , e dal valoroso Presidio , se non che ognuno gli fosse compagno a' rischi , e alla gloria , confidando nell' assistenza di Dio , di cui era la causa , e nella provvida vigilanza della Repubblica di veder allontanati dalla Piazza con ignominia que' perfidi nemici , che non provocati da ingiurie , spogliati di ogni ragione , e contro la fede di ferma pace tentavano di espugnare colla violenza , e coll' armi.

Fu accompagnato il discorso del Bragadino dalle acclamazioni universali , dimostrandosi pronto ognuno ad incontrare i maggiori pericoli a prò della Religione , ed a glorie del proprio nome , volendo i Capitani alloggiare alla muraglia a piedi del Terrapieno per animare i soldati egualmente colla voce , che coll' esempio.

Passata la metà del mese di Maggio si videro in una mattina i Forti tutti , e le Trincee de' nemici ripiene di aste , e s' udì negli alloggiamenti grande rumore di grida , e di stromenti ad uso de' Turchi , cominciando al nascer del

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85. del sole a giuocare le Artiglierie , ed i Moschetti sino al tramontar del giorno , per atterrare collo strepito i difensori , e per infonder coraggio nelle Milizie del Campo . Per togliere le difese alla Piazza dirigevano i Turchi nel principio i colpi contri i Parapetti della Città; ma vedendo riparati i danni con mirabile celebrità dagli assediati con terra bagnata , e battuta nelle botti , e nelle casse , abbassarono i tiri del Cannone per danneggiare le muraglie , le rovine delle quali erano da' difensori asportate nella notte , potendo ciò eseguite , sinchè i Turchi alloggiarono nella fossa . Accostatisi questi alla contrascarpa sempre coperti da grossi Parapetti di terra , forarono il muro della medesima per entrar nella fossa , non temendo le offese delle mezze lune ; ma ricevendo qualche danno da' tiri de' Cavalieri , e provandone molto maggiore dalla copia di fuochi artificiatì , che per risparmiare le polveri all'uso delle Artiglierie , erano dagli assediati incessantemente praticati con mirabile frutto , e con orridi spettacoli tra nemici . Incontrate alcune mine disposte da' Turchi a danno della Città , furono impiegate contro i nemici le polveri , delle quali non era in abbondanza provveduta la Piazza; ma non potendosi impedire a' sforzi l'avanzamento , piantarono finalmente i Turchi i loro

Padiglioni nella fossa, assicurati dagli archibugieri delle vicine trincee, con tale vigilanza, che non poteva alcuno de' difensori presentarsi alle mura, sicchè da improvviso colpo non

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

rimanesse trafitto, e morto. Poco però dovevano calcolarsi danni di simil sorta a comparazione de' pericoli, che si preparavano alla Piazza nel travaglio di una gran mina alla mezza luna dell' Arsenal, con terrore de' soldati destinati a guardia di quel posto di rimaner d' ora in ora miseramente sbranati. Dato da' Turchi il fuoco si vide tosto balzata in aria, e sepolta nelle rovine una compagnia, che in quel punto aveva montata la guardia; fu scossa la Città tutta per lo strepito nella sodezza incontrata del muro, ed accresciuto lo spavento da terribile assalto dato da' Turchi sopra le rovine; ma che dopo cinque ore di sanguinose fazioni furono con strage e confusione respinti. Perirono tuttavia cento sessanta uomini nella Piazza, rimanendo gravemente feriti Pietro Conti, Ercole Malatesta, e molti altri Uffiziali, poco alleggerendo il danno il maggior numero de' Turchi periti. Costretti i difensori ad abbandonare il posto, si rifugiarono dentro le ritirate, costrutte con grand' arte, per l' esperienza dell' ingegnere Mormori, e di Marco Crivellatore Capitano de' Fanti, perchè

Vigorofo
assalto sostenuto.

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

1571

dopo un doppio ordine di Botti Candiote ri-
piene di terra bagnata, e insieme concatena-
te, vi avevano posti di sopra molti sacchi
di terra, de' quali, se alcuno da' tiri del can-
none era scomposto, o levato, non era diffici-
le la sostituzione; ma con mirabile effetto de'
medesimi, potendo dietro di essi fermarsi con
sicurezza gli Archibugieri. Conoscendo i Tur-
chi sanguinosi gli esperimenti contro i ripari,
si diedero ad innalzar nuovi Forti per distrug-
gere le ritirate, e col getto di pesanti palle
caricate da' Mortari abbattevano le abitazioni in-
terne della Città, colle frecce, che in gran copia
scoccavano all' alto, erano impresse mortali fe-
rite nella loro precipitosa discesa, e fingendo nel-
la notte di dare assalti, obbligavano i difenso-
ri a languire sotto il peso dell' armi. Freme-
va tuttavia Mustaffà, che osasse cotanto resistere
ad un Esercito vittorioso il debile numero de-
gli assediati, estenuati dalle fatiche, e dimi-
nuiti sempre più dalle morti, di modo che te-
mendo, che per impensati accidenti gli fosse
levata di mano la Vittoria, e l' onore di aver
interamente sottomesso il Regno di Cipro, de-
liberò di dare in più luoghi, e nel tempo me-
desimo terribili assalti alla Piazza, perchè di-
stratti, e divisi i difensori, fosse in qualche
parte aperta la strada alle sue genti di pene-
trare nella Città.

Dis-

Disposte le cose, volle esser egli presente alla grande azione per dar vigore a' soldati colla soggezione, e co' premj, ed in fatti furono sopra qualunque credenza feroci gli assalti, esponendosi i Turchi a' stuoli, ed a petto scoperto, perchè fosse quello l'ultimo giorno de' travagli, e delle fatiche; ma ristretti insieme i difensori con mirabile unione, non potevano esser cacciati da' posti, ributtando, ed uccidendo i nemici con strage tanto maggiore quanto che per il gran numero de' Turchi non cadeva a vuoto alcun colpo.

Dopo l'orrido macello de' compagni, e dopo cinque ore di fiera battaglia più volte rinnovata fu forza, che si ritirassero i Barbari; ma tuttavia travagliavano in grave pericolo gli assediati al Rivellino della Porta di Limissò, permettendo a' Turchi per la violenza de' fuochi artificati di montar sopra il Rivellino, a cui perchè non restasse in loro podestà, fu creduto necessario da' Comandanti di darvi fuoco ne' sotterranei lavori, seguendo l'orrido effetto tra la confusione e il tumulto, e restando egualmente oppressi e sepolti nelle rovine gli assediati, che i Turchi.

Perduto il Rivellino, non rimaneva altra speranza, che nel recinto delle ritirate; ma tuttavia indurati gli animi ne' pericoli, e risolti

S

LUIGI
MOCENI-
GO
 Doge 85.
 1571

di patire piuttosto , che cedere si motteggiavano i soldati della Città con quelli del Campo. Deridevano i Turchi le vane loro speranze di esser soccorsi dalle Armate Cristiane , che asserivano essersi per timore ritirate sino a Venezia , e li biasimavano i difensori , perchè a guida di Villici si affaticassero col badile , e colla zappa , mancando loro il cuore di vincer coll' armi. Si passava però talvolta da scherzi a' più seri discorsi proponendo i Turchi condizioni di accordo col mezzo di alcuni schiavi del Campo ; ma non era data dagli assediati risposta , come nè pure alle lettere fatte passare nella Piazza colle frecce , e dirette a' Rettori , ed al Popolo ; perlocchè conoscendo Mustaffà di essere obbligato ad espugnare la Città colla forza ordinò , che fosse dato furioso assalto alla parte del Rivellino distrutto , sostenuto da' difensori con indicibil bravura , e distinguendosi nell'azione Luigi Martinengo , e'l Baglione , che eccitando gli altri coll' esempio , fu detto che togliesse questo di mano ad un Alfieri lo , stendardo colle insegne Veneziane , acquistato da' Turchi nella caduta di Nicosia .

Continuavano perciò gli Ottomani a disperare del buon fin dell' impresa , temevano l' arrivo delle Armate Cristiane , e la ritrosia delle Milizie agli assalti , cercavano oltre l' armi d'in-

d'insultare coll'arte i difensori con obbligarli all'abbandono de' posti a cagione di fuochi accesi di certo legno nato nell'Isola, detto Tezza, che rende di sè intenso, ma ingratisimo odore, senonchè tra tante difficoltà, e nel mezzo alle più deplorabili miserie erano tutti così animati alla difesa, che sino i vecchj, e i fanciulli, superando l'età, ed il sesso, comparivano pronti alle fazioni, dando a' soldati emulazione ed eccitamento.

Non era però bastante il vigor dello spirito per superare l'estreme angustie, nelle quali erano ridotti que' valorosi uomini, perchè periti i migliori soldati, e mancando la cura a feriti, languivano questi senza speranza di salute; mancava il necessario alimento, ed erano costretti, non solo i soldati, ma le persone più colte a nutrirsi di cibi vili e stomachevoli, valendosi di carni di cavalli, di asini, di cani. In deficienza di vino, e di aceto usavano la pura acqua, per le quali indigenze indeboliti i corpi, non avevano forza per sostenersi, non che vigor per combattere, ed insultati da' Turchi con ferocia sempre maggiore per i giornalieri soccorsi, che tutto dì sfilavano da ogni parte dell'Imperio, era evidente l'eccidio della Città, tanto più, che non trapelava notizia alcuna de' movimenti delle Armate Cristiane.

LUIGI
MOCEN-
GO

Doge 85.

Coraggio
de' difensori

Presentatisi perciò a' Rettori, ed a' Coman-
 danti in stuolo gli afflittissimi Cittadini, e par-
 lando a nome comune Matteo Golfi, li prega-
 rono a far riflesso alla miserabile loro costitu-
 zione:

LUIGI
 MOGENT-
 GO
 Doge 85.
 i Cittadini
 supplicano
 per l'accordo.

Che speravano, non essersi potuto desidera-
 re dal Principe fede più sincera, o maggiore
 risoluzione; ma dopo tanti, e sì gravi mali,
 dopo la perdita de' più cari amici e parenti,
 non esser indrizzate le loro supplicazioni per
 preservare la vita, poco dovendo questa esser
 grata nella caduta della Patria sotto il giogo
 di gente ferocissima; ma non aver altro ogget-
 to le istanze, che la salvezza dell'onore, e
 forse dell'anime degl'infelici abitanti, allorchè
 avessero a cadere in schiavitù de' Turchi. A-
 ver cadauno consacrato alla pubblica gloria le
 sostanze, e la vita; essere ormai quelle con-
 sumate, e questa periclitante. Rimaner per an-
 co l'unico voto di sfuggire con salutare consi-
 glio que' mali estremi, che accaduti fatalmente
 in Nicosia inorridivano gli animi nel riflesso,
 che avessero a rinnovarsi nell'infelice Terra
 di Famagosta. Che altro affetto non aveano alla
 vita, che per la speranza di ritornare un gior-
 no in seno del Principe naturale, che avevano
 in ogni tempo riconosciuto per Padre, allorchè
 fosse placata l'ira di Dio, ed espiate intiera-
 men-

mente le colpe del Regno; e che se dalla suprema disposizione fosse differito un bene sì grande, non mancherebbero di tramandar a' figliuoli nella rimembranza della passata felicità, il desiderio di ritornare alla divozione della Repubblica. Esser raccolte nell'infelice recinto di Famagosta le reliquie onorate di così nobile Regno, nè poter certamente soffrire la carità del giustissimo Principe, che quelli sopravanzassero al furore de' Barbari nella desolazione della Città fossero strascinati tra catene ad accrescere in Costantinopoli la pompa di un infame trionfo. Li scongiuravano perciò a nome di tanti innocenti, ed a preservazione di tante oneste famiglie a divenir ad un qualche accordo, che salvando la Città dagli ultimi mali, assicurasse i pochi, ma sventurati avanzi dell'antica grandezza del Regno di Cipro.

Sopra le istanze del Popolo fu lungamente da' Capitani dibattuta la condizione dello Stato presente. Riflettevano alcuni così incerto, e pericoloso qualunque accordo nella fallace fede de' Barbari, che forse non peggiore poteva essere la costituzione in continuar la difesa. Dopo l'onore del grande assedio, benché fosse necessaria la resa, non dover tuttavia questa andar esente dalla maliziosa mormorazione degli uomini, ed essere più glorioso il consiglio di pe-

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 854

1571

Diversità di
opinioni.

**LUIGI
MOCENI-**

GO

Doge 85.

rire coll'armi in mano, uscir di notte con disperata risoluzione, perdersi tra le stragi ed il sangue degl'inimici. Con un solo colpo darli termine alle miserie, non alla gloria; condizione, che sarebbe forse un giorno da tutti desiderata, allorchè i Turchi non osservando le capitolazioni facessero perir altri con ignominia sotto il carnefice, altri languire tra le catene e gli spasimi.

Sostenevano alcuni, che raccomandata alla custodia de' Comandanti la preservazione della Piazza, del Presidio, del Popolo, non dovevasi sacrificare inutilmente la vita di tanti benemeriti uomini, che avevano date prove di rara virtù, non essendo bastante l'invidia a scemare la mercede della dovuta gloria per una delle più chiare ed onorate difese, che da gran tempo si fossero udite. Supplitosi alle parti tutte del dovere verso Dio, e verso il Principe, poter ognuno appagarsi di quanto aveva operato senza riflettere a chi cercasse denigrare colle detrazioni le operazioni di singolare valore. Non essere così incerta la fede de' Barbari, che non ammirasse negl'incontri le chiare azioni eziandio de' loro nemici, ed averne eglino dato evidenti prove nell'acquisto di Rodi, e nelle imprese dell'Ungheria, conchiudendo finalmente, che a fronte di sicuri mali, suggeriva
la

la prudenza anteporre i dubbiosi avvenimenti alle certe perdite.

Prevalendo questa opinione fu deliberato di capitolare; ma con oneste condizioni, valendosi dell'opera di un'Alfiere Italiano, ch'era prigioniero nel Campo. Dati gli ostaggi entrar dovevano nella Città due principali persone dell'Esercito per accordare le convenzioni, e intanto avevano a sospendersi le ostilità.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85
1571

Famagosta
si rende,

Innalzate sopra le mura, e trincee de' Turchi le bandiere bianche in segno di tregua, entrarono nel dì seguente nella Piazza due Chiecajà, o siano Mastri di casa, l'uno di Mustaffà, l'altro dell'Agà de' Giannizzeri, entrambi a cavallo, ornati di ricche vesti, e con soli sei Giannizzeri a piedi, e dalla Piazza uscirono Ercole Martinengo, e Matteo Colti Cittadino di Famagosta, accompagnati da quattro soldati, che incontrati dal figliuolo di Mustaffà con molte Milizie, furono condotti da esso alla presenza del Padre, dal quale restarono accolti con parole cortesi, e presentati di due vesti di broccato d'oro, mandandoli poi ad alloggiare nel Padiglione dell'Agà de' Giannizzeri.

Convenzio-
ni della
Piazza.

Non fu difficile cosa accordare le convenzioni, concedendo i Turchi quanto dagli assediati era ricercato. Fu stabilito, che sopra Va-

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

scelli Turcheschi fossero tradotti in Candia i
soldati coll'armi, e robe loro, cinque pezzi di
Artiglieria, e tre Cavalli de' principali Coman-
danti; e che a coloro, che volessero portarsi
altrove fosse liberamente permesso di farlo,
dovendo esser salva la vita, la roba, e l'onore
delle famiglie a chiunque disegnasse fermarsi.
Per prova di prontezza ad eseguire le capito-
lazioni, fecero i Turchi entrar nel Porto qua-
ranta Vascelli, cominciandosi tosto ad imbar-
care gl' infermi, e le robe loro, mentre stava
attento il Presidio a guardia delle ritirate,
perchè non fosse da' Turchi tentata una qual-
che sorpresa. Appariva tuttavia ne' soldati, e
in buona parte del Popolo grande tristezza, o
perchè gli animi loro fossero presaghi delle
vicine calamità, o perchè poco curando la vi-
ta esposta sovente a' rischi e alla morte, amas-
sero piuttosto di cader sopra i posti, che ave-
vano per sì lungo tempo difeso, e ch' erano
1571 tinti del sangue de' più cari amici, e congiunti.

Uscendo dappoi il Presidio con ordine dal-
la Città all'imbarco, allorchè i soldati videro,
e furono da' nemici veduti, grande stupore sor-
prese e questi, e quelli, maravigliandosi i Cri-
stiani del gran numero de' Turchi, che si ri-
trovavano all'assedio, e non meno stupefatti
rimanendo questi nel rimirare quanto debile
fosse

fosse il Presidio della Piazza, quanto pallidi, ed estenuati fossero i pochi soldati, che avevano fatto resistenza sì vigorosa, di modo che commossi dall'istinto di natura, che non può svellersi nè pure dal cuore de' Barbari, offerivano loro cibi per ristorarsi, e li consolavano con dar la dovuta laude alla loro costanza.

Nel giorno quarto di Agosto fu lasciata in libera podestà de' Turchi la Piazza, essendo già imbarcate le Milizie per la maggior parte; ma perchè da' Soldati erano praticate violenze contro gli abitanti, spedì il Bragadino Nestore Martinengo, giovane di spirito pronto, a dordersi con Mustaffà degl'insulti, ed a pregarlo a frenare la licenza delle Milizie, istando eziandio per altri Legni ad imbarcare il restante delle genti, con promessa di portargli in persona senza ritardo le chiavi della Città. Ottenne prontamente il Martinengo quanto bramava. Fu tosto con severo precetto imposto alle Milizie di astenersi dalle licenze. Si spedirono in Porto altri due Vascelli, esprimendosi Mustaffà con parole cortesi, che ben volentieri avrebbe conosciuto, e veduto il Bragadino, del di cui valore avrebbe in ogni tempo fatto sincera testimonianza. Nella sera del medesimo giorno uscì dalla Città il Bragadino accompagnato dal Baglione, dal Martinengo, e da

LUIGI
MOCENIG
GO
Doge 85

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.
Chiaiv della
Citrà presen-
tate dal Bra-
gadino.

Barbarie, e
mala fede
de' Turchi.

e da Antonio Querini con altri Capitani , ed uomini Greci tutti a Cavallo , e con quaranta Archibugieri a piedi , precedendo sotto ombrel-
la rossa il Bragadino vestito dell' abito ordina-
rio del suo Magistrato , che ricevuti con onore ed introdotti a Mustaffà , si trattennero seco lui per qualche tempo , e in varj ragionamen-
ti. Dopo averli trattati con grande amorevo-
lezza fu il Bragadino ricercato da Mustaffà , qual sieurità gli prestasse per la sicurezza de' Vascelli ; a che rispondendo egli con franchez-
za , che era a ciò tenuto dalle capitolazioni , e che non aveva seco persone , che fossero state di sua soddisfazione , disse Mustaffà , ad-
ditando il Querini , che sceglieva quello per tale effetto ; ma negando il Bragadino di accon-
sentirvi , proruppe il Bassà in fiero sdegno , imputandolo , che contro ogni legge di guerra , e di umanità avesse fatto morire i Munsulma-
ni prigionieri , discacciandoli tutti dal Padiglione , con ordinare che fosse tagliato a pezzi il Baglione , il Martinengo , e il Querini , riser-
bando il Bragadino a più doloroso supplizio , dopo avergli fatto più volte porgere il collo al Carnefice , perchè languisse nel terror della morte . Fu ignota ad ognuno la cagione di co-
si barbara crudeltà , credendo alcuni , che gon-
fio di sè medesimo per la felicità delle im-
prese

prese mendicasse pretesti per rendere più chiara la pompa del suo trionfo in Costantinopoli col numero de' prigionj, avendo fatto porre in catena tutti quelli, che si erano imbarcati sopra le Navi; altri giudicavano, che devenisse a tal passo per acquietare le Milizie, alle quali aveva promesso le spoglie dell' espugnata Città; e finalmente cadeva in alcuni il sospetto, che avendo perduto nell' assedio molti de' suoi più cari, soddisfar volesse al giuramento di far cadere sopra gli assediati severa vendetta. Qualunque fosse il motivo del feroce trasporto, fu certamente inumana la direzione, caduti essendo in dura schiavitù tutti coloro, che avevano preso l'imbarco. Fu impiccato all' antenna di una Galera il Tiepolo, che nella partenza del Bragadino si era fermato in Famagosta, e per ultima prova di crudeltà, dopo aver ordinato, che fossero al Bragadino tagliati gli orecchi, e condotto tra scherni ed ingiurie in Famagosta alla pietra della Berlina, comandò che fosse vivo scorticato, stando Mustaffa presente all' empio spettacolo, e che empiuta la pelle di paglia fosse tradotta sopra una vacca per le contrade della Città, appesa poscia all' antenna di una Galera per ostentare a' Popoli delle marine l' infame trionfo di sua ferezza; operazione condannata da' medesimi

Tur-

LUIGI
MOCENI
GO

Doge 85.

Morte del
Bragadino.

1574

LUIGI
MOCENI-

GO

Doge 85

Turchi, e che contaminò non poco l'allegrezza dell'Esercito per l'ottenuto acquisto.

Tale fu il fine di questo valoroso Cittadino, Doge 85, tale la tragica scena di tanti illustri Capitani, e soldati, che meritano vera laude nel lungo assedio, e tale l'infelice destino della Città di Famagosta, in cui furono commesse le più enormi scelleratezze; aperti i sepolcri, sparse le ossa de' morti con orrore sì grande de' pochi abitanti sopravanzati alla severa sentenza, che pentiti di non aver prescelto qualunque altro partito, che quello di darsi in podestà di gente miscredente e crudele, invidiavano la morte de' compagni periti coll'armi in mano a pro della Religione, e a difesa della Patria.

Fatte da Mustaffà ristaurar le muraglie, nettate le fosse, spianate le trincee all'intorno, lasciò nella Città con grosso Presidio il Beì di Rodi, passando nel giorno quarto di Settembre in Costantinopoli, dove fu ricevuto con onore particolare, benchè la Vittoria avesse costato il sangue di cinquanta mila uomini, e delle migliori Milizie, e Comandanti dell'Imperio.



S T O R I A
 DELLA REPUBBLICA
 DI VENEZIA
 DI GIACOMO DIEDO
 S E N A T O R E.



L I B R O S E C O N D O.

LA caduta di Famagosta fece vacilla-
 re le deliberazioni per qualche tem- LUIGI
 po nell' Armata Cristiana, soste- MOCENI-
 nendo alcuni poco inclinati per a- GO
 vanti, che si azzardassero le forze tutte in ge- Doge 85.
 nerale battaglia, essere al presente meno op-
 por-

LUIGI
MOCENI-
GO

portuna la risoluzione, perduta già la Piazza, ch'era stata il solo oggetto dell'unione delle Armate, e adducendo i riguardi della stagione avanzata, del cammino pericoloso, senza Porti amici, e senza comodità di ristorare le genti nel caso di burrasca; proponevano dover-
si piuttosto tentar l'acquisto di Navarino, che costituendo in pericolo la Piazza di Modone, avrebbe obbligato i Turchi ad uscire dal Golfo di Lepanto per assicurarlo, nel qual caso potevasi sperare propizia l'occasione di dar battaglia. Ma il General Veniero ed il Provveditor Barbarigo, che comprendevano le conseguenze del mal fondato consiglio, perseveravano nell'opinione, che a tutto costo si dovesse combattere l'*Armata Turchesca*. Non cercarsi ad una generale azione, che il breve spazio di una giornata, laddove era necessario lungo tempo per le imprese terrestri. Qual infamia, quai pericoli prepararsi a' Cristiani, se vittoriosi i Turchi avessero svernato ne' Porti di Candia, per uscir a prima stagione rinvigoriti di forze, e dominatori de' Mari ad insultare le spiagge, i Porti, le Piazze maritime di tutta la Cristianità, ed essere tale la condizione presente delle cose, che o conveniva combattere colla speranza della Vittoria, o pure col ritiro appianare a' Turchi la strada ad una Monarchia universale. Se

Se le reali ragioni non avevano forza per rimuovere dall'ostinata risoluzione gli autori del fatale consiglio, approvate però dal numero maggiore fecero deliberare il passaggio dell'Armata all' Isola della Ceffalonia per prender sul luogo più decisivo partito, dando fondo le Galere tutte alle Gomenizze, venti miglia in circa in distanza dall'Isola, dove rassegnate da Andrea Doria (a cui era stata data la cura) le Milizie, dichiarò di essere intieramente contento del numero e qualità delle genti.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.
Armata Cri-
stiana all'
Isola di
Ceffalonia.

Nell'ozio del porto, e tra la varietà delle nazioni occorse un accidente, che poteva esser ferace di conseguenze moleste, perchè nata contesa tra soldati nella Galera di Andrea Galergi Candiotto, ove si ritrovava una compagnia d'Italiani comandata da Nuzio Tortona Capitano del Re Cattolico, spedì il General Veniero il suo Comito, e poi dopo l'Ammiraglio per acquietare il tumulto; ma dal Tortona scacciato il primo con ingiurie, maltrattato l'altro con ferite, sembrando al Veniero, fosse perduto il rispetto dovuto alla Carica ordinò, che il Tortona, l'Alfiere, e il Sargente fossero arrestati, indi dilucidata pienamente la loro colpa, furono per comando del medesimo Veniero appesi all'Antenna di sua Galera. Rap-
presentato l'avvenimento a Don Giovanni,

Accidente
accaduto nel
porto.

non

LUIGI
MOCENI-

GO

Doge 85.

si sopiscono
le amarezze

1571

non senza malizia d'alcuni, che gli fecero comprendere violata la sua autorità, non essendo lecito ad altri nell' Armata divenire a giustizia sì risoluta, non è credibile quanto egli se ne accendesse, a segno, che furono per succedere gravi sconcerti; ma dalla desterità del Colonna, e d'altri, che amavano il vero ben de' Cristiani, gli fu posto in considerazione; che come degl' interessi comuni spettava alla suprema Carica l' intiera autorità, così non era vietato ne' casi particolari a' Comandanti porvi la mano, trattandosi specialmente della disciplina e ubbidienza delle Milizie; cosa che conveniva in ogni tempo guardarsi con gelosia; ma in particolare dov' erano unite genti di diverse nazioni, e sotto diversi Imperi. Acquietossi nell'apparenza Don Giovanni; ma dichiarò di non voler più trattare col General Veneziano, maneggiandosi in avvenire gli affari dal Provveditor Barbarigo con studio di ben conciliarsi gli animi de' Spagnuoli.

Sopite le amarezze fu seguito il cammino verso l' Isola di Ceffalonia rilevandosi avvisi più distinti dell' Armata Turchesca, senonchè non era ben distinto lo staccamento di Uluzali con cinquanta Galere, se si fosse indirizzato verso Modone, o pure alle coste di Barbaria. Erano per tali notizie infiammati, sem-

pre

pre più i Comandanti Veneziani di venir a battaglia co' Turchi; ma temendo degli occulti disegni de' Spagnuoli, perchè non rimanessero le sole pubbliche forze esposte alla possanza de' nemici, deliberarono, che senza rinnovare consultazioni fosse dal Colonna, e dal Barbarigo insinuato a Don Giovanni il proseguimento del viaggio, lo che facilmente ottenuto, tenendo il cammino verso il Golfo di Lepanto, nel giorno settimo di Ottobre al levar del Sole si ritrovò l'Armata Cristiana a' scogli de' Curzolari. Non era ignoto a' Turchi il di avanzamento per le relazioni di Caracoza, per lochè Ali, o desideroso di emulare con illustre azione sul Mare la gloria degli altri Bassà nell'impresе terrestri, o perchè ella fosse il comando risoluto del Sultano, deliberò di uscire dal Golfo di Lepanto per farsi incontro a' Cristiani, lusingandosi per il fasto naturale della nazione, e per le false relazioni della debolezza de' nemici, ottenere sicura vittoria. Volendo tuttavia ricevere l'opinione de' Capitani, ne ritrovò alcuni dubbiosi, altri affatto contrarj al disegno di venire a decisiva battaglia. Non laudava Pertaù, nè dissuadeva il consiglio, o per togliere da sè il sospetto di emulazione nella gloria, o per poter scusarsi di non esser stato autore di poco fondata deli-

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

Armata Cri-
stiana a' sco-
gli Curzolari

1571

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85

berazione. Con più liberi sentimenti dichiara-
va Silocco Sangiaccio di Alessandria dannosa la
risoluzione, non potendosi paragonare l'utilità
col pericolo. Perfezionata già l'impresa di Ci-
pro, assoggettate le Piazze più riguardevoli
dell' Albania, devastate le spiagge, ed Isole
della Dalmazia, penetrate le insegne del gran
Signore nell' acque del Golfo di Venezia; qual
mercede maggiore di vantaggio, e di gloria
poter ricercarsi dalla fortuna nel breve corso
di una Campagna? Che se fosse riuscito di
vincere, essere dalla stagione, e da' sofferti
discapiti impedito raccogliere il frutto della
vittoria; ma in caso di sinistro successo ri-
schiarsi le presenti, e le venture speranze, la
gloria dell' armi, gli acquisti, ed i Stati del
gran Signore.

Disposizione
dell' Armata
Turca.

Poca forza ebbero l'evidenti ragioni per ri-
muovere Alì dalla presa risoluzione; ma nell'
opinione di portarsi a sicura vittoria, ordinò che
si allestisse l' Armata, e levati sei mila solda-
ti da' Sangiaccati vicini si partì da Lepanto con
duecento Galere sottili, molte Fuste, e Galeot-
te al numero di duecento cinquanta vele, asse-
gnando il destro corno dell' Armata a Meemet
Silocco di Alessandria, il sinistro ad Uluzzalà
Re di Algieri, fermandosi egli nel Corpo di
battaglia con cento Galere, insieme con Per-

taù Bassà, e riserbando molte Galeotte per dar soccorso, ove il bisogno lo ricercasse.

Con tal ordine navigò l'Armata Ottomana nel primo giorno sino a Galatà, indirizzandosi la mattina seguente verso la Ceffalonia per combattere quella de' Cristiani, che si credeva oziosa ne' proprj porti. Ma già questa staccatasi poco avanti col medesimo oggetto si avanzava ad incontrare i nemici, guidando il destro corno Giovanni Andrea Doria, che aveva preso la parte verso il Mare per Ostro Sirocco; alla direzione del sinistro verso terra era destinato il Provveditor Barbarigo; si erano fermati nella battaglia i tre Generali con altre quattro Galere da Fanò, con a' lati le due Capitane di Savoia, e di Genova, ed erano disposte per puppa la Patrona Reale, e la Capitana del Commendator di Castiglia, unendosi la battaglia al corno sinistro per via delle Galere del Lomellino, e del Proveditor Querini, ed al destro delle Capitane di Malta, e Sicilia, precedendo per sei miglia in circa le Galeazze divise, e compartite col medesimo ordine, come antemurali de' Legni sottili. Nell'uscire da' scogli de' Curzolari sopra la punta delle Peschiere, detti da' Greci Missolongi, fu dalla Galera di Don Giovanni scoperta l'Armata de' Turchi in distanza di quasi dodici miglia,

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 896
Disposizione
dell'Armata
Cristiana.

1571

LUIGI
MOCENI-

GO

Dohe 85

E' scopetta

l' Armata

Turca.

Efultanza
de' Cristiani.

che per l'aria fosca non era stata prima ravvisata dall'antiguardia. Benchè in tale stato di cose sembrasse non esservi luogo di dubitare, che non avesse ad incontrarsi battaglia, non mancavano però alcuni di ricordare a Don Giovanni di unire prima del conflitto nuova consultazione; ma rispose egli con generosa risoluzione, che conveniva al presente porre in uso il valore, e fatto alzare sopra la sua Galera lo stendardo de' Principi della Lega, ordinò, che fosse dato il segno della battaglia.

A vista della bramata insegna venendo con grida universali acclamata replicatamente la Vittoria, non mancavano i Comandanti d'infonder coraggio nelle Milizie, con prometter loro sicuri vantaggi, ed abbondante la preda, scorrendo quà e là Don Giovanni, vestite l'armi, sopra una Fregata, ed infiammando ognuno a diportarsi con valore contro nemici, che se talvolta riuscivano terribili negl' incontri Terrestri, erano affatto spogliati di disciplina, e di valore nella professione del Mare. Con non minor calore si affaticava il General Veniero di accendere di nobile sdegno i Governatori delle Galere, facendo loro comprendere, che dal fortunato evento della giornata dipendeva la gloria, e la salute della patria, ed essere egli pronto, se fosse sopravissuto a

far

far piena testimonianza del valore di cadauno, com'era disposto con lieto animo a correr con tutti la medesima sorte, ed a sacrificare la vita per la pubblica sicurezza.

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 75.

Veleggiava l'Armata Turchesca in ordinanza co' soli Trinchetti, facendo figura, quasi di mezza luna; ma allorchè scoprì le Galere Veneziane, delle quali, per non essere ancora uscito fuori da'scogli il corno sinistro fu creduto il numero assai minore, cominciò a rinforzare la voga con allegrezza, e con suono strepitoso di trombe, tamburri, e naccare, tanto più, che vedendo la squadra del Doria a piegar verso il Mare, si lusingava, che fosse questo un principio di fuga, e perciò si avanzava con ferma confidenza di portarsi a sicura preda. Ma allorchè in vicinanza maggiore scoprirono i Turchi spiegata in Mare l'Armata tutta Cristiana, che per il numero delle vele, e per la disposizione rendeva di sè apparenza maestosa e terribile, restarono coll'animo sospeso e dubbioso, e ammainate le vele si diedero con tardo movimento ad avanzarsi contro i nemici; sebbene conoscendo Alì non esservi più luogo al consiglio, dissimulata l'interna trepidazione, cominciò ad esortare i Comandanti subalterni ad usare il naturale vigore contro que'

**LUIGI
MOGENTI-**

GO

Doge 85.

1571

Battaglia
tra le due
Armate.

que' nemici, che dalla virtù degli Ottomani erano sempre stati battuti e vinti.

Accostatesi poco appresso le Galere Turchesche a' grossi Legni de' Veneziani, furono ricevute con numerosi colpi di Artiglierie, tirando le Galeazze da prora, da puppa, e da fianchi, di modo che in breve tempo furono costretti i Turchi ad allargarsi per il grave danno, dopo aver in vano tentato di far fronte a' Vascelli di maggior mole, e guarniti di grosso cannone. Nella fretta di allontanarsi dalle offese, non si regolavano i Turchi colla ragione, e col buon ordine, ascrivendo ogni Galera a buona sorte ridursi fuori dal pericolo; da che avvenne, che mancando eziandio a' Turchi il favore del vento, entrasse la loro Armata in battaglia con confusione, e che i Cristiani per il vento favorevole, e per il disordine de' nemici concepissero sin dal principio speranze di fortunato fine. Lo smarrimento maggiore de' Barbari era nel destro corno, restringendosi le squadre per avvicinarsi al possibile a terra, dove speravano nel caso di sinistro avvenimento di ritrovar sicurezza. Allora comandò Ali ad Uluzzali, che procurasse di prender la volta a' nemici col corno sinistro, ingrossandolo di altri Legni perchè si por-

portasse ad assaltare il corno destro dell' Armata Cristiana, per timore, che il Doria allargatosi in Mare tentasse di torre in mezzo le sue Galere; ma egli spingendosi sempre più in fuori, si avanzava verso la Capitana de' Turchi, che gli era opposta. Oltrepassando Silocco tra le Galere Cristiane, e la terra per lo spazio di Mare, che gli era aperto, pensava di rivolger poscia le prore, ed assaltare per puppa i Cristiani nel sinistro corno; disegno, che a tempo opportuno non potè essergli impedito dal Provveditor Barbarigo, di modo che passò la prima squadra delle Galere nemiche senza contrasto.

Con oggetto diverso aveva All' ordinato a' suoi di rinforzare la voga, per sottrarsi da' tirri delle Grosse Galere, dalle quali con grave danno era bersagliato per puppa, e per fronte; ma portandosi ad attaccare la Galera di Don Giovanni, si spinse questi con vigore contro la squadra nemica, avendo seco il General Veniero, ed azzuffandosi con forza tanto maggiore, quanto che l'una parte, e l'altra era rinvigorita dalle conserve.

Con eguale risoluzione aveva investito il Colonna la Galera di Pertau Bassà, e decidendosi ne' due fortissimi attacchi il destino della giornata, per essere in fazione le squadre de'

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85

1571

Comandanti supremi, accadevano intanto in varj luoghi molte battaglie, perchè separate le Galere, ch'erano prima tra sè ristrette, talvolta una sola doveva resistere a più Legni nemici, ed altri ch'erano sciolti scorrevano quà e là in soccorso de' suoi. Confuso perciò qualunque ordine, ma combattendosi in ogni luogo con spargimento di molto sangue per l'odio di nazioni tra sè nemicissime, e per conoscere non esservi altro scampo alla salute, che colla spada, non è credibile quali, e quanti accidenti succedessero, e quante illustri azioni rimanesse ro involte nell'oscurità. Era ogni parte ripiena di tumulto, e di strepito; salivano in qualche luogo vittoriosi i soldati sopra le Galere nemiche; in altre respinti, e trucidati nel punto della Vittoria; chi aveva la buona sorte di avanzare dal ferro periva affogato nell'acque; non si udivano, che gemiti di feriti, e di moribondi; grida di ferocia, e furore di coloro, che insultavano i vinti; stordimento di Archibugi, e Cannoni, ed ottenebrata l'aria da densa nuvola di fumo, non era permesso discernere le operazioni, non i danni, non i vantaggi de' vincitori.

Per lo spazio di ben due ore durò la terribile zuffa tra le squadre de' Comandanti, presa più di una volta da' Cristiani sin all'albero

la

la Galera di Ali, erano stati sempre respinti con sangue, riducendo talvolta gli assalitori in condizione di restar oppressi, mentre si erano avanzate in di lui ajuto, oltre quelle di Caracoza Capitano della Vallona, e di Mamut Sailerbei Governatore di Metellino, altre quattro Galere da Fanò, sfilando da ogni parte Legni ad assistere la suprema Carica. Dalla moltitudine delle genti e delle Galere sarebbero stati finalmente obbligati a cedere i Cristiani, se preveduto il pericolo dal Marchese di Santa Croce, ch'era nella retroguardia, non si fosse spinto colla sua squadra a rinvigorirli, come pure fece Giovambattista Contarini con la sua Galera, che investitane una de' nemici, la gettò al fondo nel punto in cui si avanzava ad assaltare il General Veneziano. Seguitato l'esempio da molte altre Galere del soccorso fu pareggiata la battaglia, e sebbene fossero maltrattate le Galere di Giovanni Loredano, e Cattarino Malipiero colla morte de' Governatori; cagionarono però il buon effetto, che l'empito de' nemici non si scagliasse ad accrescere i pericoli de' Comandanti.

Spogliato Ali del rinforzo, tra le stragi de' suoi restò morto da archibugiata nella testa, rimanendo per la di lui perdita la Galera Comandante de' Turchi in preda a' soldati di Don Gio-

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

Morte d'
Ali.

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85
1571

Giovanni. Abbassate le insegne Ottomane ; innalzata la Croce, posta sopra una lancia la testa di Ali presero vigore i Cristiani, ed entrò nel cuore de' Turchi lo smarrimento, restando nel tempo medesimo oppresse e prese le Galere di Pertau Bassà, e di Caracoza ; il primo de' quali montato in un Caichio salvò la vita, l'altro cadette morto nella battaglia.

Perdute le Galere comandanti de' Turchi continuò l'orrido macello sopra le conserve ; e contro quelle, ch'erano nel Corpo della battaglia, restringendosi insieme trenta delle men maltrattate, per salvarsi le genti nelle Terre vicine ; ma inquisite dal Provveditor Querini, e bersagliate da numerosi colpi di Cannone, prima che arrivare a terra, si gettavano i soldati, e le ciurme nell'acqua per procurarsi a nuoto salute, molti de' quali restarono affogati, altri fatti prigionieri, cadendo i Legni tutti in libera podestà de' vincitori.

Non potevasi tuttavia dire terminata la battaglia, nè assicurata la Vittoria travagliandosi con dubbiosa fortuna nell'uno e nell'altro de' corni, e tra gli altri versava in grave pericolo il Provveditor Barbarigo attorniato e colpito da molte Galere de' nemici, ch'essendo oltrepassate l'insultavano per puppa ; ma resistendo egli con mirabile virtù, mentre rivolge

volge la faccia verso una Galera, che a gran voga si avanzava per investirlo, restò colpito da freccia nell'occhio sinistro, per la qual cosa dopo tre giorni mancò di vita senza poter assaggiare il piacere della Vittoria, perduti tosto i sentimenti, morendo per altro col merito di singolare valore, e di essere stato efficace stromento, perchè si devenisse alla risoluzione della battaglia. Presa la direzione della Galera da Federico Nani (come il Provveditore, quasi presago di sua disgrazia aveva prima disposto), e diportandosi con bravura il Conte Silvio da Porzia, fu non solo sostenuto l'assalto, ma occupata eziandio la Galera di Caurali, uomo chiaro tra suoi, che fu fatto prigioniero.

Maggiore fu il pericolo della Galera di Marino Contarini maltrattata da' Turchi, mentre si portava in soccorso del Provveditor Barbarigo suo Zio, e correndo egli la medesima infelice sorte, sarebbe caduto il Legno in podestà de' nemici, spogliato già di genti, se sopraggiunto il Provveditor Canale, che nell'azione non fece desiderare di lui, nè maggior ardore, nè più fermo consiglio, non fossero stati battuti i Turchi, e gettata al fondo la Galera di Silocco, restando egli in potere di Giovanni Contarini, che vedutolo semivivo, nè po-

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

ten-

LUIGI
MOCENI-
GO

tendo a lungo aver il piacere di prigione così distinto, gli fece tagliar la testa.

Arrivato poco appresso il Provveditor Que-
Doge 85 rini, che aveva posto in fuga altra squadra di Galere Turchesche diede l'ultimo termine in quella parte al fatto d'armi, e gridandosi ad alta voce dalla battaglia: Vittoria, fu con esultanza replicato dal corno sinistro il nome medesimo di Vittoria.

Rimaneva per anco in vigore il corno destro de' Turchi, assaltate da Uluzzalì con grosso Corpo di Galere, e Galeotte di Algieri, quindici Galere parte Veneziane, ed altre Spagnuole, riducendole agli estremi termini di salute, e tra queste la Capitana di Malta, che occupata già da' Turchi, fu da due conserve recuperata, ardendo con perdita di tutte le ciurme quella di Benedetto Soranzo Nobile Veneziano. Inferito Uluzzalì nel furore della battaglia, si preparava a portar con disperazione in altra parte le stragi; ma conoscendo disfatto il rimanente dell' Armata, e vedendo venirgli incontro Giovanni Andrea Doria con grossa squadra di Legni, prese consiglio di salvarsi, perduta già la speranza di vincere. Datosi alla fuga, sempre inseguito da' Legni Cristiani navigò verso Santa Maura; ma non potendo essere

sere pareggiata la velocità di sua Galera dall'altre della squadra, andò quasi per intiero a rompersi questa ne' scogli de' Curzolari.

LUIGI
MOCENI-
GO

Non rimanendo illesa altra parte dell' Armata nemica, che alcune poche Galere di soccorso ricovratesi nel Golfo di Lepanto, e restati i Cristiani dominatori de' Mari, si diedero a cogliere i frutti della Vittoria, scorrendo quà e là liberamente a predare i Legni nemici, che andavano vagando, senza che alcuno li dirigesse; appariva con strano spettacolo coperto il Mare di cadaveri, e di uomini semivivi, di frammenti di alberi, di timoni, di remi, e di militari apprestamenti, reso essendo compassionevole l' oggetto delle genti perite, e de' Legni conquassati ed infranti.

Doge 85.
Vittoria de'
Cristiani.

Mancarono nell' Armata Cristiana cinque mila uomini, e forse eguale fu il numero de' feriti, perirono molte persone distinte, alle quali, se la morte ha levato il piacere di gustar la Vittoria, e se hanno sparso il sangue, e sacrificata la vita a prò della Patria, e a difesa della Religione, ben conviene, che il nome loro abbia la dovuta mercede, e vagliano di esempio a' Posterì per imitarli.

1571

De' Nobili Veneziani mancarono Agostino Barbarigo Proveditor Generale, Benedetto Soranzo, Marino, e Girolamo Contarini, Mar-

can-

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 8; cantonio Lando, Francesco Bono, Giacomo di Mezzo, Cattarino Malipiero, Giovanni Lore-dano, Vincenzo Querini, Andrea e Giorgio Bar-barigo, e caddettero con eguale disavventura molti altri soggetti di onorata condizione, Giacomo Bisanzo, Giacomo Tressino, Giovanni Battista Benetti di Cipro, Giacomo di Mezzo, Andrea Calergi di Candia, il Bailo di Alema-gna Cavaliere di Malta, Orazio e Virginio Orsini, Giovanni e Bernardino di Cardine Spa-gnuoli, e Bernardino Bisbal Conte di Briati-co, succedendo la strage maggiore nell'ulti-ma parte del destro corno, derivata come mol-ti asserirono, dalla condotta di Giovanni An-drea Doria, imputato da alcuni di poco since-ra volontà, da altri difeso, comechè avesse praticato militare artificio. Certa cosa fu, che presa da esso la via del Mare, dopo esser sta-to spettatore ozioso del sanguinoso conflitto, si mosse a prestar soccorso in tempo ch'erano oppresse da' Turchi le Galere, e le genti di quella parte, nè andò esente dalla censura de-gli uomini il Marchese di Santa Croce, che aveva trascurato di portar ajuto al destro cor-no, allorchè, senza perder di vista i pericoli della suprema Carica, era in condizione di po-ter eseguirlo.

Dalla direzione poco sincera, o poco fortu-nata

nata del Doria riuscì certamente più sanguinosa la Vittoria, e fu dato campo ad alquante Galere Turchesche di salvarsi colla fuga, sebbene tal emergente non ha potuto diminuire la gloria, e poco la ricca preda, cadute essendo in podestà de' Cristiani cento diciasette Galere, molte affondate, poche ricovratesi in luogo di sicurezza; ma fu in oltre chiarissima la Vittoria per la morte di trenta mila Turchi, tra quali Ali Bassà, e quasi tutti i Comandanti di grado, cinque mila essendo stati i prigionieri con venticinque Capitani, e molto maggiore il numero de' Cristiani, che ricuperarono la libertà dopo aver per lungo tempo languito alla catena, ed al remo.

Questa fu la famosa battaglia, che rese il nome per altro oscuro del luogo, ove fu trattata, essendo per altro i scogli Curzolari sterili, alpestri, e senz'abitatori, rinomati soltanto, perchè prestarono materia di favoleggiare a' Poeti, fondati nel gran seno del Mar Jonico che dal golfo dell' Arta radendo le riviere dell' Albania sino al golfo di Lepanto, e dall' acque di questo golfo sino a Castel Tornese nelle spiagge della Morea, forma quasi un semicircolo, in circonferenza dell'Isola di Santa Maura, Cefalonia, e Zante per duecento miglia di Mare, il di cui seno fu il teatro della sanguinosa battaglia,

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

LUIGI
MOCENI-
GO taglia, e una prova evidente di quanto si estendano le forze unite de' Principi Cristiani sopra la possanza del vasto Imperio Ottomano.
Doge 85. Ottenuta così chiara Vittoria si ridusse l'

Armata a Petalà nelle riviere opposte a' scogli Curzolari, prendendo porto il Veniero alle Dragoneste per la maggiore comodità, nel qual luogo preso ch'ebbe respiro, e data la rassegna alle Milizie, si rilevò per il gran numero de' feriti, e per i morti, non potersi porre a terra, che cinque mila Soldati; numero inferiore al bisogno per l'espugnazione di Lepanto ch'era proposta, deliberandosi di non tentar altre imprese, per non oscurare la fama ottenuta nella Vittoria.

Esultanza
della Città
di Venezia
per la Vittoria.

Non era intanto stato lento il Veniero a far arrivare a Venezia la novella del grande avvenimento, colla spedizione di Onfredo Giustiniano, che nel breve spazio di soli dieci giorni comparì a vista della Piazza di San Marco nel dì decimosettimo di Ottobre, riuscendo assai nuova agli occhi del popolo la prima apparenza, perchè scoperti a puppa molti soldati vestiti con abiti Turcheschi, imprimevano grande curiosità nel dubbioso discernimento. Ma allorchè da quelli della Galera si udì gridare ad alta voce Vittoria, e che si videro strascinare per acqua molte bandiere Ottomane, scaricare più tiri

tiri di Cannone; ed acclamazioni universali delle Milizie, e ciurme della Galera, fu dal Popolo lietamente replicata la voce di Vittoria, Vittoria; indi volando la novella per la Città Doge 85. concorse numerosa la gente nella Piazza di San Marco in copia tale, che volendo il Doge discendere dal Palazzo nella Chiesa, potè a fatica condurvisi per la calca, che ingombrava le strade; abbracciandosi gli uomini senza riguardo all'età, e alla condizione con dar segni di profusa allegrezza.

LUIGI
MOCENI-
GO

Ma riconoscendo la pietà del Senato la felicità dell'accaduto dalla sola mano di Dio dispensatore delle Vittorie, ordinò che per quattro giorni nella Città di Venezia, ed in qualunque luogo murato della terra Ferma fossero fatte solenni Processioni, celebrandosi in ogni parte con fuochi di gioja, e col suono delle Campane l'inaspettata prosperità; e perchè passasse ne' posteri la memoria del beneficio ottenuto dal Cielo, fu decretato, che nel settimo giorno di Ottobre dedicato alla Beata Giustina, si trasferisse il Principe col Senato per cadaun anno al suo Tempio in riconoscenza della conseguita Vittoria. Si celebrarono poi con solennità l'esequie agli estinti, e fu onorata con funebri orazioni la memoria di coloro, che avevano col sangue assicurata alla Patria la libertà, e dife-

LUIGI
MOCENI-
GO

so l'Imperio, restando altresì insignito del grado di Cavaliere il Giustiniano apportatore della fausta novella. Spedì poscia il Veniero la Doge 85 Galera di Giovanni Battista Contarini ad avanzare al Senato le distinte circostanze del fatto, con quattro Uffiziali Nobili destinati da D. Giovanni alle Corti de' Principi, dovendo passare D. Lopez di Figaroa al Re Cattolico, a Cesare D. Ernando Mendozza, il Conte di Piego al Pontefice, ed a Venezia D. Pietro di Zapata, che presentò al Governo lettere affettuosissime di D. Giovanni, colle quali dichiarava il maggior suo piacere della Vittoria derivare dal vantaggio, che poteva ritrarre la Repubblica, a di cui favore era per impiegarsi con pari premura, che alla gloria del Re Cattolico.

Gustando il Senato come conveniva il fortunato avvenimento, e le dimostrazioni uffiziose de' Principi, teneva fisso il pensiero alle cose dell'avvenire, dalle quali dipendeva finalmente il frutto de' pericoli, e de' dispendj, e dopo aver scritto lettere umanissime al Veniero, perchè facesse nota a cadauno dell'Armata la pubblica riconoscenza, lo incaricò replicatamente a non trascurare l'opportunità di rendere fruttuosa la Vittoria con applicarsi a disarmare affatto i Turchi sul Mare, inseguendo in ogni porto le reliquie della loro Armata, perchè spogliati affat-

to di forze sul Mare , prestassero aperto campo all'armi Cristiane nella ventura campagna di attendere alle imprese , che più fossero credute opportune . Tale appunto sembrava essere l'intenzione de' Generali ; ma non apparendo in alcun luogo insegne Ottomane , fu deliberato di rinforzare cento cinquanta Galere , trenta delle quali restando a custodia de' Legni acquistati , con altre cento venti avessero a scorrersi le riviere della Morea , sollevare i Popoli , ed espugnar quelle Piazze , che dal terrore de' Turchi fosse esibita l'opportunità di obbligarle alla resa . Stando in punto le Galere per partire furono da alcuni de' suoi fatte a D. Giovanni molte considerazioni , per le quali senza tentar cosa alcuna , fu deliberato di far passare l'Armata in Porto Calogero , perdendosi colà il tempo in nuove consultazioni , sin a tanto , che avanzatasi la stagione fu stabilito di tradurre l'Armata a Corfù .

In tal maniera terminò la campagna , senza che, dopo sì chiara Vittoria fosse tentata cosa alcuna di grande , o di poco momento , in tempo che per la costernazione de' nemici , e dal favore de' Popoli potevasi credere appianata la strada alle più ardue imprese , rendendosi verificata la fatale , ma pur troppo ordinaria asserzione , che tutti possono vincere ; ma che pochi sappiano coglie-

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

Poco frutto
della Vitto-
ria .

1572

LUIGI
MOCENI-
GO

Dohe 85

re i frutti della Vittoria, o perchè l'umana condizione appagata, e contenta del bene ottenuto fissi in quello il piacere, senza riflettere all'avvenire, o perchè entrando di mezzo l'invidia tra que' medesimi, che sono unitamente concorsi alla comun gloria, trascuri l'uno il proprio profitto, per non promuovere l'avanzamento dell'altro.

Arrivati i Generali a Corfù, passò D. Giovanni colle sue Galere a Messina, ed il Colonna con quelle del Pontefice a Napoli, e di là a Roma, accolto con solenne pompa, ed incontrato da' principali Magistrati Romani fuori della Porta Capena, oggidì detta di San Sebastiano, conducendo tra le schiere de' Soldati cento settanta schiavi, tra quali i figliuoli di Alì Bassà, e presentandoli al Pontefice, che lo attendeva nella Sala di Costantino accompagnato dal Collegio de' Cardinali, concorrendo alla splendida comparsa tutta Roma per ravvisare in un suo Cittadino una qualche immagine degli antichi gloriosi trionfi.

Margariti
espugnato
dal Veniero

Restati i Veneziani a Corfù dopo la partenza de' Collegati, fu posto in consultazione dal Veniero, se avesse a tentarsi qualche impresa; ma dissuadendo la stagione di accingersi a grandi azioni, fu deliberata l'espugnazione di Margariti, che abbandonato da' Turchi a vista del-

delle insegne Cristiane, per il grande impegno che ricercavasi alla difesa, fu il Castello intieramente distrutto.

LUIGI
MOCENI-
GO

La facilità del primo acquisto eccitava il Doge 85.
Veniero all'espugnazione di Santa Maura, che benchè fosse dissausa dal Provveditor Soranzo, fu tuttavia deliberata, facendosi avanzare il Provveditor Canale con tredici Galere, per impedire col Cannone il tragitto all'Isola dalla Terra Ferma; ma non potendo le Galere avvicinarsi quanto conveniva a cagione delle secche, e guadando liberamente i Fanti e Cavalli, fu creduto opportuno per la rigidezza della stagione imbarcare le genti, passando in Candia con venticinque Galere il Provveditor Soranzo, ed il Veniero col restante dell'Armata a Corfù. 1571

Se la rigidezza della stagione toglieva la facoltà di trattar l'armi, prestava però materia alle meditazioni de' Gabinetti, ed alle mal fondate macchinazioni degli uomini, che com'è il costume nelle grandi prosperità, si raffiguravano affatto abbattuta la Monarchia Ottomana, dichiaravano le imprese più opportune a farsi nella vicina Campagna, sin a presagire l'intiera sconfitta di quell'Imperio, ed a confinare i Turchi ne' nascondigli nativi dell'Asia, e divenuto cadaun uomo militare, s'ideava

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85

grandi prosperità senza prescrivere termine alle conquiste. Ma gli uomini più sensati, che conoscevano quanto grande fosse la possanza della loro Monarchia compiangevano piuttosto le trascurate opportunità; e temevano, che non fosse difficile a' Turchi per l'ampiezza de' Stati, e per la severità del comando comparire a prima stagione con poderosa Armata di Mare, e rendersi temuti, e terribili a' medesimi vincitoti. Giudicavano perciò questi, che il bene maggior de' Cristiani consistesse nell'abbattere le forze, che da' Turchi fossero nuovamente raccolte, aprirsi la strada agli acquisti dell' Isole del Levante, e quand'altro non riuscisse, rendere i nemici meno fastosi, ed assicurare la pace.

Intenzione
del Senato.

Tale appunto era l'intenzione del Senato Veneziano, che dirigendo a tal meta le disposizioni, e i consigli provvedeva numero grande di uomini da remo, faceva costruire nuove Galere, acconciare le vecchie, perchè comparir potesse l'Armata vigorosa a fronte de' nemici. Diverso però si faceva conoscere il pensiero de' Principi Cristiani, o per il tarlo fatale dell'invidia, o perchè immersi nell'ozio trascurassero l'opportunità esibita loro dalla fortuna. Non assentiva Cesare di prender l'armi, che anzi era disposto a spedir alla Por-

ta il tributo per l'Ungheria. Valeva di specioso pretesto al Re di Francia la ritrosia dell'Imperadore, e si scusava di far passare i suoi Legni all'Armata, perchè inferiori a quelli del Re Cattolico, si opponeva all'unione il decoro della Corona. Erano generali, e non ben fondate l'esibizioni del Portogallo, perchè indirizzate le di lui viste alle imprese di Barbaria contro Mori, benchè avesse rilevato i Turchi assai infesti a' suoi Stati dell'India, per aver Solimano tentata l'espugnazione della Città di Diù alle foci dell'Indo, e non poco pericolo gli portassero le Armate Ottomane a Suez nel seno Arabico. Si scusava in oltre di non poter staccare i suoi Legni dalle coste del Regno per l'escursioni degli Ugonotti Francesi della Rocella, di esser obbligato a reprimere i movimenti de'Mori nel Regno di Fez, promettendo però nell'anno venturo di somministrare alla Lega quattro mila Fanti, e qualche numero de' Vascelli. Per aggiungere al Re calore era passato a Lisbona d'ordine del Senato Antonio Tiepolo, dopo aver terminata la sua legazione di Spagna, che non potendo indurlo ad accordare assistenze, se non incerte, e remote, lo pregò e voler concorrere in aiuto de' Cristiani almeno per altra strada, ordinando a' suoi Ministri nell'Indie di sollecitare

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.
Diversa da
quella de'
Principi.

1572

~~VENETIANI~~
LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85
i Persiani a muover l'armi contro de' Turchi
abbattuti sul Mare, ed a far passare qualche
numero di Archibugieri Portoghesi a molesta-
re per via del Mar Rosso l'Imperio Ottoma-
no. Aden prontamente il Re a compiacerlo,
dichiarando in oltre di voler impedire a' Tur-
chi il commercio d'Ormus, e della Bazzana,
e di privarli dell'uso del metallo, che per il
Mar Persico ricevevano dalla China, e prestò
aiuto al Cardinale Alessandrino fatto colà pas-
sar dal Pontefice per la spedizione de' Brevi
Pontifizj al Preteghiani, e ad altri Re dell'
Arabia; ma questi non ebbero effetto, non es-
sendosi ottenuta in alcun tempo risposta.

Abortirono eziandio le speranze del Pontefice
nella Polonia, benchè avesse quel Regno ra-
gione di commoversi per l'escursioni de' Tar-
tari nella Prussia, nella Podolia, e nella Rus-
sia, nell'opinione che avessero i Polacchi fa-
vorito il Valacco contro l'Imperio; ma infer-
matosi il Re, e poco inclinati alla guerra i
Baroni del Regno per non concorrere nelle spe-
se, non fu ottenuto alcun frutto.

Ciò che affliggeva grandemente l'animo del
Pontefice, e de' Veneziani era il timore, che
vacillassero nella costanza i Spagnuoli medesi-
mi, o trascurando di cogliere i frutti della
Vittoria, o tenendo distratto ad altre imprese
il

il pensiero , tanto più , che non tutti del Ministero la risoluzione di Don Giovanni di rischiare in generale conflitto le forze Navali della Corona , ed era avvalorato il sospetto per l' elezione fatta in luogo del Comendator maggiore del Duca di Sessa , uomo grave e pesato , da che era facile penetrare l' intenzione del Gabinetto di Spagna , che le cose in avvenire procedessero con più cauti consigli . Ad accrescere l' apprensione si aggiungeva la lentezza de' Spagnuoli negli apparati , la pessima costituzione de' loro affari ne' Paesi di Fiandra per il fomento , che ricevevano i ribelli del Re da' Protestanti della Germania , della Francia , dell' Inghilterra , e forse non era senza il dovuto peso il riflesso , che non piacesse alla Spagna la soverchia possanza della Repubblica sul Mare , ciò che facilmente sarebbe avvenuto allorchè fossero un' altra volta battuti i Turchi , e spogliati intieramente delle forze Navali . Qualunque fosse l' idea de' Spagnuoli , certa cosa fu , che non avevano vigore le insinuazioni , e gli uffizj di Leonardo Contarini spedito dal Senato a Don Giovanni per incalorirlo a cogliere gl' inviti della propizia fortuna , camminando con passo così lento ed incerto le disposizioni al-

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

1572

la

LUIGI
MOCENI-
GO

la guerra per il Levante, che poca speranza potevasi concepire di felice fine.

Quanto oscure erano le direzioni degli Al-
Doge 85. leati, altrettanto solleciti apparivano gli ap-

parecchi della Repubblica. Si ammassavano
1572
Giacomo
Foscarini e-
letto Capi-
tan Generale
Milizie, munizioni, ed attrezzi; si accresce-
va il numero delle Galere, e per togliere a'

Spagnuoli qualunque motivo di amarezza, ave-
va la pubblica maturità sostituito nella Carica
di Capitan Generale al Veniero, Giacomo Fos-
carini Provveditor Generale nella Dalmazia,
ordinando al Veniero, che con autorità supe-
riore agli altri Capi da Mare discendesse nel
Golfo con alquante Galere.

Trasferitosi il Foscarini ne' primi giorni di
Aprile da Zara a Corfù con nove Galere per
prendere la direzione dell' Armata, si diede
con applicazione a rinvigorirla con Milizie
fatte tragittare da Brindisi; ma non erano
men solleciti i Turchi a riparare le forze, e
ripigliato coraggio per la trascuratezza de'
Cristiani, dopo esser stati non senza spavento
nella Capitale medesima di Costantinopoli,
avevano ristaurate quante vecchie Galere si
ritrovavano negli Arsenali, e quelle eziandio,
che come inutili erano abbandonate nel Mar
Maggiore, chiamavano alle insegne i soldati
da

I Turchi
riparano le
Forze.

da ogni parte dell'Imperio, riducendosi in condizione di uscire a tempo opportuno dallo stretto di Gallipoli con sessanta Legni sotto la direzione di Carazali, dandosi a danneggiare l'Isole di Tine, e Cerigo, con intenzione all'arrivo d' Uluzzali co' Barbareschi di devastare i littorali di Candia, e di comparire a fronte dell' Armata Cristiana per restituire la riputazione all' armi del Gran Signore. Troncato il filo a' discorsi di pace, de' quali avevano lasciato cader al Bailo qualche cenno, non senza speranza di conchiuderla coll' arrivo alla Porta di Monsignor d' Aix Ambasciadore del Re di Francia, o che trascuravano di più parlarne, o che proponevano condizioni più da' vincitori, che da' vinti.

Accadde in questo tempo molto importuna, se si riguarda all' umano assai corto intendimento, la morte di Pio Quinto Sommo Pontefice; stromento adattato per fama di santi costumi, e per l' opinione che di lui avevano i Principi della Cristianità, a tener uniti gli animi de' Collegati, e benchè nel primo giorno, in che si radunarono i Cardinali fosse promosso alla suprema dignità della Chiesa Ugo Buoncompagno Cardinal di San Sisto, di nazione Bolognese, che si fece chiamare col nome di Gregorio Decimoterzo, e che si dimostrasse il

nuo-

LUIGI
Mocenigo

85.

Morte di
Pio Quinto
Pontefice.
Elezion di
Gregorio
Decimoter-
zo.

LUIGI
MOCENI-
GO

nuovo Pontefice disposto a continuare ne' consigli del Predecessore, la mutazione tuttavia del Capo della Chiesa valeva di pretesto a Don Doge 85. Giovanni per ritardar le sue mosse verso Corfù, se non gli giungevano nuovi ordini dalla Corte di Spagna, con effetto peggiore, perchè facendo sperare, che non sarebbero alterate le prescrizioni del Re Cattolico, teneva a bada l'Armata Veneziana, che per comando del Senato non poteva far movimento, prima dell'arrivo di lui, destinato alla suprema direzione.

Per coprire con artificio l'interno disegno assicurava con lettere il General Foscari, che si sarebbe trasferito all'Armata nel punto medesimo dell'arrivo del Duca di Sessa, e se questo ritardasse a giungere, essere disposto a passar solo in Levante, perchè con profitto de' Turchi non rimanesse delusa l'aspettazione universale de' Cristiani.

1572 Riflettendo il Senato alle conseguenze della fatale tardanza, e compiangendo le calamità de' sudditi insultati in ogni parte dalla baldanza de' Turchi, giudicò opportuno tentare qualche impresa, che ponesse argine al loro ardirmento, diede ascolto alle proposizioni di Sciarra Martinengo, che prima bandito per private inimicizie, e passato poi in Francia, era stato di nuovo ricevuto nella pubblica grazia, con-

Impresa di
Castelnovo
Invano tenta-
rasi dall'ar-
mi pubbliche.

ce-

cedendogli in oltre per la fama che godeva
 nella professione Militare il grado distinto di ^{LUIGI}
 Governator Generale dell' Albania. Proponeva ^{MOCENI-}
 egli come facile l'acquisto di Castelnovo per ^{GO} Doge 85.
 le informazioni rilevate nell'anno avanti in
 Cattaro, ed assicurava felice il fine dell'im-
 presa, qualora gli fossero somministrate genti,
 ed apprestamenti. Imbarcati a tal fine a Chiog-
 gia cinque mila Fanti per la maggior parte
 Francesi, rilasciati gli ordini al General Ve-
 niero di prestar le possibili assistenze all'im-
 presa, si trasferì il Martinengo entro le boc-
 che di Cattaro, fermandosi nelle angustie di
 un sito, che per la sua ristrettezza viene vol-
 garmente chiamato delle catene. E' pianta-
 to Castelnovo, quasi alla bocca di quel Golfo,
 dove si spinge cotanto al di fuori il terreno,
 che sta in potere di chi lo domina impedire
 il passaggio a chiunque tentasse avanzarsi,
 e ritornando poi verso Levante forma ampio
 seno, che può dar ricetto a grandi Armate,
 nella di cui estrema parte è situata la Piazza
 di Cattaro, che non è in condizione di rice-
 ver soccorsi da altra strada, che da quella di
 terra circondata dal Paese Ottomano. Non era
 la Piazza di Castelnovo molto forte, assai ri-
 stretta, e la riputazione di chi proponeva
 l'acquisto apriva l'adito a fondate speranze.

Sbar-

1572 **LUIGI**
MOCENI-
GO
Doge 85. Sbarcate dal Martinengo le genti non senza difficoltà per la spiaggia importuosa, disposti sotto la direzione di Silla suo fratello duecento Archibugieri alla guardia de' Monti per i quali poteva spingersi il soccorso nella Città, e facendone avanzare altrettanti verso terra sotto il comando del Capitano Santa Maria, divise il rimanente delle genti in tre Corpi, dando la direzione della battaglia a Carlo Frisone suo Sargente Maggiore, della retroguardia a Latino Orsino, e fermatosi egli nella vanguardia, con tutti e tre i squadroni poco lontani si avanzava spalleggiato dalle Galere, che costeggiavano la marina. Avvicinatosi alla Fortezza appena cominciò a costruir le Trincee co' Guastatori fatti venire da Cattaro, che postosi in armi il Paese all' intorno ripieno di gente bellicosa, e frastornati i lavori delle Artiglierie della Piazza, si avvide più ardua l' impresa di quello si era immaginato. Insultavano i Turchi gli Archibugieri, che guardavano i Monti, cercavano di sforzar i passi, non senza pericolo, che fattasi da essi la strada per soccorrere gli assediati, uscissero poi unitamente ad assaltar il Campo, di modo che dopo molte consultazioni, bilanciati i pericoli colle speranze fu deliberato imbarcare le genti, e le Artiglierie passando il Veniero a Zarrà,

ra, ed il Martinengo colle Milizie a Cattaro, non senza le mormorazioni degli uomini contro di lui, per aversi accinto all'espugnazione di una Piazza creduta di facile acquisto, e come trascurata da' Turchi, dopo che collo sforzo intiero della loro Armata l'avevano tolta dalle mani a' Spagnuoli.

Se inutili riuscivano i tentativi dell'Albania, non dissimili nell'effetto erano le cose del Levante, cruciandosi il General Foscari di perdere il tempo migliore della campagna per attendere gli Spagnuoli, e temendo d'incontrare le censure degli uomini nel caso di sinistro successo, se si fosse accinto alle imprese colle sole pubbliche forze. Per ultimo consiglio deliberò di spedire a Messina il Provveditor Soranzo con venticinque Galere, nella lusinga, che commosso Don Giovanni dagli eccitamenti, che con desterità gli sarebbero dati, e per dimostrazione così particolare di onore, avesse a togliere di mezzo le dilazioni, e trasferirsi quanto più presto all'Armata.

Superate dal Soranzo con costanza le burrasche di pericolosa navigazione, nel solo dolore di perdere fatalmente la Galera di Antonio Giustiniano, giunse a Messina, accolto con onore da Marcantonio Colonna, che montato sopra la sua Galera volle accompagnarlo a Don Gio-

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

Il Generale
spedisce a
Messina il
Provveditor
Soranzo.

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

Sollecita
Doo Giovan-
ni alla par-
tezza.

1572

Giovanni, dal quale furono espressi sentimenti di estimazione verso la Repubblica, ed abbondanti asserzioni di esser pronto ad adoperarsi a vantaggio della medesima, e della causa comune. Gli disse tosto il Soranzo; che sebbene fossero in ordine le cose tutte a Corfù, pronta la Veneta Armata, provveduta di numerose Milizie, di Munizioni, e di Legni, di modo che esser poteva in condizione di approfittarsi sopra i nemici abbattuti di animo, e debili di forze, era tuttavia sì grande la confidenza universale di vincere sotto i felici suoi auspizj, tale la premura del Senato, che fosse a lui solo riserbata la prima gloria per il merito acquistato nella passata battaglia, che si contentava piuttosto, che fossero trascurate le occasioni, ed esposti gli Stati al furore de' Barbari, che defraudare del dovuto onore un sì celebre Capitano. Essere perciò incaricato dal Generale di presentarsi a lui, non già per dargli eccitamento alla partenza, ma per onorarlo nel viaggio, non essendovi chi non comprendesse indispensabile sin ora la tardanza ne' grandi movimenti, come altresì prezioso doveva riuscire in avvenire qualunque momento che si cogliesse della Campagna, potendosi per la di lui fervida disposizione verso il comun bene de' Cristiani, e per la sollecitudine nelle imprese

prese rendere accresciuta la gloria. Scusò Don Giovanni la tardanza per i varj impedimenti promise di adoperarsi, perchè al più presto fossero in ordine cento Galere, e ventiquattro mila Fanti; ma non appariva fondamento per unire tal numero di Legni, e di Milizie, poichè non si ritrovavano in Messina, che sessantaquattro Galere, non si teneva notizia della venuta del Duca di Sessa, ed i vecchi soldati creditori di più paghe ricusavano imbarcarsi prima di rimaner soddisfatti, di modo che cominciò a dubitare il Soranzo, che fossero di pura uffiziosità l'espressioni, senza premura di eseguire quanto si prometteva. S'industriava però Don Giovanni di avvalorare col fatto quanto asseriva, ordinando, che prendessero imbarco tre mila Fanti sopra trenta Galere dirette dal Generale di Napoli; rispondeva con franchezza agli uffizj del Vescovo Odescalco a nome del Pontefice; e dichiarò eziandio il giorno della partenza con far benedire l'Armata, ed impiegar qualche tempo in pubbliche preci.

Passato senza effetto qualunque termine perentorio stabilito alla partenza, nè potendo Don Giovanni addurre nuovi pretesti, disse finalmente, che per le commissioni arrivategli di Spagna non poteva staccarsi da Messina, a cagione de' movimenti de' Francesi, per poter pron-

LUIGI
MOCENI-
GO

Dohe 85

Finta pre-
mura de'
Spagnuoli.

Nega aver-
tamente D.
Giovanni di
poter parti-
re da Messina.

LUIGI
MOCENI-

GO

Doge 85.

tamente accorrere, dove lo chiamasse la difesa de' Stati del Re Cattolico.

Non più sperando il Soranzo di conseguire l'intero frutto del viaggio, nè di far muovere i Spagnuoli, s'industriò almeno di ottenere da Don Giovanni col mezzo del Colonna qualche numero di Galere a servizio della Lega, che non senza difficoltà n'accordò ventidue, e cinque mila Fanti, quali ritrovandosi nella Calabria vi volle non poco tempo, perchè passassero in Levante. Dirette queste forze da Gil d'Andrada Cavaliere di Malta con titolo di Generale del Re, e da Vincenzo Tuttavilla Conte di Sarno, s'indirizzarono con tredici Galere della Chiesa, undici del Duca di Firenze, e due di Michel Bonello fratello del Cardinale Alessandrino verso Corfù col Provveditor Soranzo, innalzando il Colonna lo Stendardo di General della Chiesa.

Rinforzo
accordato
all'Armata.

1572

Diversi dif-
corsi degli
uomini.

La disunione dell' Armata prestava argomento a varj ragionamenti, sostenendo alcuni, che non fosse in arbitrio del Re di Spagna, senza mancare alle capitolazioni della Lega impiegarsi in altre imprese, nè spinger forze alle Marine dell' Africa, per svelle il nido de' Corsari, per aver ottenuto da' Pontefici la facoltà di esiger denari da' beni Ecclesiastici coll' obbligazione di tener armate cento Galere a cu-

sto.

stodia de' Mari, nè valere il pretesto della guerra di Fiandra a cui era impegnato il Re prima di eccitare la Repubblica, perchè aderisse alla Lega. Attribuivano perciò questi al Doge la sagacia del Gabinetto, aver permesso, che combattesse l'Armata nella decorsa Campagna per bilanciare le forze sul Mare de' Veneziani, e de' Turchi, a cagione che gli uni, o gli altri non accrescessero di possanza; ma che al presente, se fosse concorsa la Corona ad abbassare di più gli Ottomani, poteva salire la forza della Repubblica a segno di rendersi troppo temuta a' Principi della Cristianità. Altri difendevano le direzioni della Corte Cattolica, asserendo, che nella Lega non aveva il Re preso perpetuo impegno di operare unitamente, nè dover essere imputato, se dopo aver assistito da dovero l'armi Alleate a debellare la possanza de' Turchi, al presente, che non appariva ad evidenza il pericolo de' Cristiani, applicasse a difendere i Stati suoi; dovendosi piuttosto riconoscere il beneficio ottenuto dalla Spagna nel caso del bisogno maggiore, che volerla astretta con leggi troppo severe a ciò, a cui non aveva dichiarato di vincolarsi.

Si dimostrava tuttavia grandemente commosso il Pontefice, sostenendo, che Don Giovanni, come Generale della Chiesa, non pote-

LUIGI
MOCENI-

GO
Doge 85

va senza partecipazione al Capo de' Cristiani attendere ad altre imprese, nè tampoco il Re disporre a suo talento delle forze raccolte per pura grazia del Papa col soldo degli Ecclesiastici, e per la sola guerra contro i Turchi. Sollecitava perciò Don Giovanni con replicati Brevi a tosto partire, insinuava a' Veneziani di spedire Ambasciatori alle Corti di Spagna, e di Francia per raddolcire le insorte amarezze, venendo incaloriti gli uffizj, ch'egli medesimo faceva passare alle Corti de' Principi dall' Imperadore, nel timore, che accordata la pace co' Turchi, rivolgersero l'armi a' danni de' Stati suoi.

Maggiore era la sollecitudine del Senato, che dopo aver profuso copia sì grande di oro nella speranza di rilevanti vantaggi, era al presente costretto a compiangere le calamità de' sudditi afflitti per la licenza de' Turchi, nè sapendo prendere miglior consiglio, per non alienarsi gli animi de' Spagnuoli fece passare alla Corte di Francia Giovanni Michele, ed in Spagna Antonio Tiepolo per insinuare a que' Re la concordia, e per far loro temere, che stanca la Repubblica dalla pesante guerra, ed annojata dall' incostanza degli Alleati, sarebbe finalmente costretta a segnar la pace co' Turchi. Egualmente che gli altri Principi stava fissa tal ge-
lo-

losia nell'animo del Pontefice, che prevedendo le deplorabili conseguenze, consolava con pa-
terne esortazioni il Senato, lo persuadeva ad usare la naturale costanza, e prudenza per superare qualunque difficoltà, promettendo, che se lenta in quest'anno era stata l'unione delle forze, avrebbe posto in uso i mezzi più efficaci, perchè con forze più poderose uscisse preventivamente l'Armata Cristiana nella ventura stagione.

Sgombrate facilmente dalle menti de' Principi, (soggetti talvolta più che gli altri uomini all'impressione degli affetti) le reciproche gelosie, ritrovò il Tiepolo, che sincerato già il Re di Spagna de' pensieri del Re di Francia, o poco temendo le di lui forze per i fortunati avvenimenti in Fiandra, aveva ordinato a Don Giovanni di partir tosto per il Levante, di modo che in vece d'impiegare gli uffizj per insinuargli la necessità, che si unissero tosto le Armate, cercò d'indurlo, perchè le Galere Spagnuole svernassero nel Paese nemico, per esser pronte ad operare a prima stagione, per tenere in fede i Popoli sollevati, e per terminare le imprese, che incominciate al cader della campagna, non era facile rendere in pochi giorni compite. Avevano più importante oggetto le insinuazioni, perchè in tal maniera

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

Comanda il
Cattolico a
D. Giovanni
di passar in
Levante.

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.
Nega il Cat-
tolico di far
scemare l'
Armata in
Levante.

si veniva a distorre i Spagnuoli dalle applica-
zioni alle imprese di Barbaria, e ad attendere
alla guerra di Levante; ma per quanto si af-
faticasse l'Ambasciadore, non potè mai far pie-
gare il Re ad assentirvi, o per non voler ris-
chiare le sue forze marittime alla fortuna, e
agl' incerti avvenimenti, o perchè ne fosse dis-
suaso da coloro, che si erano sempre dimostra-
ti contrarj alla Lega.

Non essendo per anco noto al Senato quan-
to era accaduto a Messina, anzi disperando
che si unissero le Armate, scrisse al Capitan
Generale, che all' arrivo del Soranzo avesse a
sciogliere da Corfù, avanzarsi verso Levante,
e prendere le opportunità, che fossero esibite
dalle congiunture per i pubblici vantaggi. Non
poteva giungere al Generale commissione più
grata, commosso grandemente dalla licenza
baldanzosa de' Turchi nel devastare l' Isole, e
le spiagge del Regno di Candia, perlochè u-
nita la consulta fu deliberato, che avesse a
trasferirsi l' Armata; in cui vi erano cento
ventisei Galere, sei Galeazze, e venti Navi,
ne' Mari superiori, per rintracciare, e combat-
tere l' Armata nemica, con ferma determina-
zione, che non avessero a staccarsi i Legni
grossi dalle Galere.

Nel punto, in ch' era in movimento l' Ar-
ma-

Armata, arrivarono lettere di Don Giovanni, che
 assicuravano della vicina sua venuta, ricordan-
 do, che per riputazione della Lega non si ten-
 tassero imprese importanti, prima che fossero
 unite le forze, e che si dividessero le azioni al
 solo fine di mantenere in fede i Popoli solle-
 vati, e a frastornare i disegni de' Turchi. Fu
 la novella con lieto animo ricevuta dal Genera-
 le; ma non per questo restò alterata, o sospe-
 sa la deliberazione di spingersi verso il Levan-
 te, sciogliendo nel giorno vigesimottavo di
 Luglio dalle Gomenizze, e disposti sopra le
 Galere Spagnuole, Pontificie, e sopra le Navi
 Veneziane tre mila Fanti levati in Otranto con
 sedici Galere dal Provveditor Canale, ed unen-
 dosi in vicinanza di Canal Viscardo tredici
 Galere di Candia dirette dal Provveditor Que-
 rini, navigò con felice viaggio verso l'Isola
 del Zante.

LUIGI
 MOCENI-
 GO
 Doge 85.
 1572

Armata
 Cristiana
 verso il
 Zante.

Si erano fermati i Turchi a Malvasia con
 duecento vele, disegnando Uluzzali di dare
 generale devastazione all'Isola di Candia, per
 restituirsi poi a Brazzo di Maina a freno de'
 Popoli sollevati; ma rilevato l'avanzamento
 de' Cristiani, e le certe notizie, che fossero
 inferiori di Galere, ma forti per i grossi Va-
 scelli, chiamate a sè le Galere spedite prima
 a Capo Malio, procurò d'infiammare i Rais,

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

ed i Comandanti alla battaglia per restituire alla Monarchia la riputazione dell' Armi, oscurata nel passato incontro per solo favore, diceva egli, della fortuna.

si prepara
ad attaccar
i Turchi.

Assicurati i Generali Cristiani da due Galere del Suriano, e di Romagnotto spedite a rintracciare gli andamenti de' nemici, che i Turchi fossero ancorati con duecento vele nell' acque di Malvasia, credevano indecoro della Lega, se non venissero sfidati a battaglia, fissando però di non assaltarli nel sito loro sì vantaggioso, per non esporre le Galere al Canone della Fortezza; ma allorchè dalle guardie delle Montagne furono avvertiti, che i nemici, superata la punta di Capo Malio navigassero verso l'acque di Cerigo, avanzandosi lungo le coste della Vatica, fu tosto ordinato l'allestimento dell' Armata, ed innalzati i Stendardi tra il suono di trombe, e tamburi, e tra le acclamazioni de' Soldati fu dato il segno di voler venire a Battaglia, distendendosi le Galere dagli scogli delle Dragoniere verso la costa di Capo Malio per occupare il sito opportuno, e facendo co' remurchj avanzare le Galeazze, e le Navi per il vento contrario di Tramontana.

Scoperte da Uluzzalì maggiori del supposto le forze Cristiane, o perchè tenesse ordine dal Sultano di non combattere, ma solo di sostenere-

tere la riputazione alle insegne, mutato cammino, s'indirizzò verso l'Isola de' Cervi, scogli non molto lontano dal Promontorio, dal quale si era prima staccato, ordinando che le Galere in stretta ordinanza piegassero verso terra, per far credere di attendere il vento di Ponente, e per godere il vantaggio del sopravento nella battaglia. Era intenzione de' Cristiani, che le Navi sforzate le vele assaltassero le Galere nemiche, tosto che fossero passate; ma cambiatosi il vento, prese Uluzzali nuovo consiglio, e piegando alla punta di Cerigo verso Ponente, si estese co' Legni nel canale tra l'Isola de' Cervi, e Cerigo con le Galere divise in tre Corpi; e colle prore girate verso i nemici in osservazione de' loro disegni. Spirando favorevole il vento per i Cristiani cominciarono le Navi a battere colle Artiglierie le Galere Turchesche, ma sopravvenuta improvvisa calma, non potevano i grossi Legni avanzarsi, nè volevano i sottili impegnarsi, divisi dalle Navi, e Galeazze, sicchè nel tempo medesimo stavano a fronte due poderose Armate nemiche, immobili per i riguardi medesimi, e per non entrar in battaglia senza vantaggio. Per sottrarsi da' colpi si era Uluzzali avvicinato alla terra, sforzandosi col vantaggio del sito assaltare per puppa, o per fianco il corno

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 8j.

Le due Ar-
mate sono a
fronta, ma
con diverso
disegno.

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85

sinistro degli Alleati, ma preveduto il disegno dal Provveditor Canale, gli serrò il passo, ed Uluzzalì mutata direzione ordinò, che venti-
cinque Galere assaltassero il corno destro alla parte dell' Isola de' Cervi, confidando di poterlo disordinare, e che accorrendo l'altre Galere a difesa, si attaccasse a quella parte la battaglia lontana dalle Navi, e dalle Galeazze.

1572

I Turchi
scansano il
cimento.

Riuscì vana eziandio questa prova, perchè preveduto il pericolo dal Provveditor Soranzo ributtò collo scarico di tutta l'Artiglieria le Galere nemiche, non potendo inseguirle, perchè impegnate le altre Galere ne' remurchi sarebbe stata temeraria la risoluzione di penetrare con una squadra nel centro dell' Armata nemica. Passarono in tal maniera più ore del giorno, industriandosi l'una parte di tirar l'altra dove conosceva maggiore la propria forza, sino che tramontato il Sole, comandò Uluzzalì, che le Galere avanzate fossero remurciate addietro colle prore sempre voltate al nemico, prendendo col favor della notte il vantaggio della punta di Cerigo, ed ordinando ad una Galera, che con fanale acceso in prova di fuga prendesse il cammino per altra parte. Arrivato nella seguente mattina a Brazzo di Maina, si ridussero gli Alleati avanti lo spuntar dell'alba a Cerigo; ma dopo aver dato breve

respiro alle genti, rilevarono dalle guardie di terra, che poco lontani fossero i nemici, per-
 lochè si diedero i Cristiani al Mare, senza po-
 ter scoprirli da alcuna parte.

LUIGI
 MOCENI-
 GO
 Doge 85.

Bensì nel giorno decimo di Agosto, dedica-
 to al Martire San Lorenzo fu scoperta l'Ar-
 mata Ottomana sopra Capo Matapan, che te-
 nendo a terra le puppe delle Galere, furono
 tosto queste col tiro del Cannone obbligate da
 Uluzzalì ad unirsi, e facendo allargare in Ma-
 re per più di mezzo miglio i due corni della
 battaglia, si fermò egli nel mezzo a fronte
 dell' Armata nemica, per invitare i Cristiani
 ad entrar in battaglia senza il beneficio de' gros-
 si Legni.

Disegnava in oltre prendendo largo giro
 spingersi ad attaccare i due corni fuori dell'
 offese delle Navi, per investire egli lo squa-
 drone de' Generali senza che potessero esser
 soccorsi, ma preveduto il pensiero de' Turchi,
 fu da' Cristiani prestata la maggior vigilanza,
 tenendo sempre girate le prore contro i ne-
 mici, ed avvicinandosi con tal ordine le Ar-
 mate sino ad offendersi con reciprochi danni
 delle Artiglierie. Non ommetteva il General
 Foscarini le parti di eccellente Capitano; scor-
 reva quà e là sopra una Fregata, pregava ed
 esortava cadauno a usar coraggio contro i ne-
 mi-

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85. **1572** mici, che nell'anno avanti avevano sconfitto con gloriosa Vittoria; ma avvicinati sempre più le Armate, si avanzarono alquante Galere Turchesche del corno sinistro, o per fuggire i colpi de' grossi Legni, o per investire la destra parte de' Cristiani. Si spiccò allora con squadra di spedite Galere il Provveditor Soranzo; e benchè dimostrassero i Turchi di non rifiutare l'incontro, fermatisi tuttavia per attendere le compagne Galere rimaste addietro, fu costretto eziandio il Soranzo a fermarsi, ritirandosi poco appresso i nemici al grosso dell' Armata, perchè non inclinati ad impegnarsi, sempre però bersagliati da' tiri de' Legni Cristiani. A vista del loro ritiro, infiammato sempre più il Capitan Generale, e rivolto agli altri Comandanti: E perchè, disse, non accettiamo l'opportunità di debellare i nemici, gente nuova, e inesperta della professione del Mare, dopo che abbiamo avuto cuore per vincere la loro Armata vigorosa, e guarnita de' migliori soldati? Abbandoniamo l'impedimento delle Navi, che possono torci di mano l'incontro, ed è nostra la Vittoria, quando ci piaccia usar ardire, e speranza; ma non assentendo, nè dissentendo i Generali, ricordavano solamente quanto era stato deliberato nella consulta. Prendendo i Turchi l'opportunità di sal-

salvarsi nel tempo, in che erano dubbiosi i Cristiani, si ritirarono con buona ordinanza, sino a tanto, che si videro in distanza di non poter essere attaccati, rivolgendo poi in fretta le prore, e dandosi ad aperta fuga, per il timore de' quali fu facile a molti presagire il fortunato momento per i Cristiani di conseguire nuova Vittoria, se per non abbandonare l'ingombro de' grossi Legni, non avessero trascurato l'incontro della battaglia.

LUIGI
MOCENI-

GO

Doge 85.

Si ritirano
i Turchi, poi
fuggono.

Trasferitisi i Turchi a Capo Matapan, si ridusse l'Armata degli Alleati a Cerigo, dove rilevò essere caduta in mano di Uluzzalì la Fregata spedita da D. Giovanni colla certezza del vicino suo movimento verso il Levante, e per rendere più confuse le risoluzioni, fu divulgato, che i Turchi si avanzassero per combatterlo. A tal fama sosteneva il Colonna, e Gil d'Andrada, che posposto ogni altro pensiero si dovesse andargli incontro, per assicurarli il cammino, così ricercando la convenienza di preservare la sua persona, ed il comune interesse, potendo il sinistro incontro decidere di conseguenze troppo importanti.

Si opponevano gagliardamente i Comandanti Veneziani, asserendo, esporsi a certa preda de' nemici l'Armata grossa, che per i venti contrarj della stagione non era possibile, che

LUIGI
MOCENI-
GO

che ritornasse addietro; abbandonarsi le speranze de' Popoli sollevati; lasciarsi in arbitrio de' Turchi le Piazze, ed Isole del Veneto Doge 85. minio, ed essere più sano consiglio tenere Uluzali in soggezione di esser colto in mezzo da due Armate nemiche, conchiudendo, che se nella Consultasi era deliberato di non separare le Navi dalle Galere, qualora si venisse a battaglia, cedere al presente in un punto le speranze di buon successo, se fosse lasciata in abbandono la parte più pericolosa dell' Armata, in cui era riposta la più fondata speranza di vincere.

Sconcerti
nell'Armata
Cristiana.

Mentre si dimostravano poco contenti quelli, che sostenevano la contraria opinione, arrivò altra Fregata con lettere di D. Giovanni che dichiaravano, non essere per porsi in cammino, che al principio di Agosto; ma eccitava i Generali a farsegli incontro per stabilire nell'unione delle forze, quanto convenisse per il buon fine della campagna. Se la nuova spedizione rasserenava gli animi per la sicurezza del Comandante, e delle forze che seco aveva, non toglieva però la difficoltà, sicchè tra nuovi dibattimenti, e questioni fu deliberato trasferirsi al Zante, lasciando le Navi e Galeazze in Candia; ma col favore del vento Sirocco giunta felicemente al Zante l'intiera Armata-

mata , invece di ritrovar colà D. Giovanni ,
arrivarono nuovi ordini di passare alla Ceffa-
lonia , e furono lasciate al Zante le Navi , non
senza grave pericolo , se fosse arrivato a' Tur-
chi l'avviso . Divulgata falsa voce , che tale
fosse il loro disegno , furono per lungo tempo
dubbiose le risoluzioni , non mancando taluno
di autorità tra Comandanti Spagnuoli , che sug-
geriva per partito di necessità di darle alle
fiamme , al qual consiglio opponendosi con vi-
gore il General Foscarini , spedì il Provvedi-
tor Querini con venticinque Galere a levarle ,
che le condusse salve all' Armata .

Dall' Isola di Ceffalonia fu forza passare a
Corfù , dov' era arrivato Don Giovanni nel
giorno nono di Agosto con cinquantacinque Ga-
lere , trentatre Navi , e quindici mila Fanti ,
ma non per questo era sollecitata la partenza
verso l' acque superiori , dichiarandosi , che si
doveva attendere il Duca di Sessa colle Gale-
re di Spagna . Non potendo tuttavia Don Gio-
vanni resistere alle mormorazioni degli uomi-
ni , che esclamavano essere superfluo attendere
forze maggiori , quando si ritrovava forte l'Ar-
mata di cento novantaquattro Galere , otto Ga-
leazze , e quarantacinque Navi , fu fatta l' in-
tieria unione alle Gomenizze , e stabilito l' or-
dine , comechè si avesse in quel punto a ve-
nire a battaglia .

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

Arriva Don
Giovanni a
Corfù , ma
si differisce
la partenza
verso Le-
vante .

Stac-

LUIGI
MOCENI-
GO

Staccatasi l'Armata dal Paxù nel giorno undecimo di Settembre senza ferma deliberazione, ma per prender consiglio dall'opportunità delle congiunture, agli avvisi, che dimorassero i Turchi divisi a Modone, ed a Navarino coll'Armata spogliata di uomini per le fughe, e per le morti, invece di trasferirsi l'Armata Cristiana alle Sapienze, scoglio situato tra le due Piazze, per impedire l'unione a' nemici, benchè tale fosse l'intenzione de' Capitani, fu differita cotanto l'esecuzione del salutare consiglio, che scoperta da' Turchi di Navarino l'Armata Cristiana, ebbero tempo di levarsi, e di unirsi ad Uluzzalì, che dimorava sicuro a Modone.

Opportunità
perduta da'
Cristiani.

Perduta per volontaria tardanza una delle più opportune congiunture di abbattere l'Armata Ottomana, con intempestiva risoluzione furono sfidati i Turchi ad uscire dal Porto; ma eglino ritiratisi sotto il Cannone di Modone credevano di aver vinto, per esser liberati dall'evidente pericolo.

1572

Non potevasi prendere altro consiglio, quando si volesse combatterli, che assaltarli nel porto; ma essendo angusta la bocca di quel canale, e munita da una parte da grosso corpo di Galere, dall'altra da molti pezzi di Artiglieria piantati sopra una punta di terra ver-

so lo scoglio delle Sapienze, e sopra altro scoglio detto di San Bernardo, sembrava più temerario, che ardito l'esperimento. Deliberarono perciò i Generali di ritirarsi a Porto Longo; ma oltrepassati i due corni, e restando alquanto addietro il corpo della battaglia, uscì tosto Uluzzali con cinquanta Galere per insultarla, ritirandosi però in fretta al primo posto, tosto che dato da Don Giovanni il segno della battaglia, e voltate le prore delle Galere, vide pronti i Cristiani ad incontrare il cimento.

Passata nella mattina seguente l'Armata della Lega al Golfo di Corone, sbarcarono alquante genti per provvederla d'acqua, nè fu tardo Uluzzali a cercar profitto, spedendo mille cinquecento Giannizzeri, e duecento Spai ad assaltarla; ma distinguendosi con bravura Carlo Marchese d'Eumena, che militava con altri Nobili Francesi sopra l'Armata in figura di venturieri, e Giovanni Battista Contarini Governator di Galera, furono respinti i Turchi non senza sangue. Provveduta l'Armata d'acqua si restituì di nuovo a Capo delle Sapienze verso Sirocco in faccia la Terra di Modone, di modo che la sola punta dello scoglio divideva l'una dall'altra Armata; ma con scapito de' Cri-

I Spagnuoli attraversano le deliberazioni.

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85

stiani esposti al Mare aperto, e con poca speranza di tirare il nemico a battaglia.

Proponeva il General Foscari, che si sbarcassero a terra dieci mila uomini per occupare il Colle sopra la punta di quel Canale, difeso da' Turchi con poche genti; ma si opponevano i Spagnuoli col riflesso di non doversi spogliar l'Armata di tante forze a fronte de' nemici. Si esibiva di entrar egli primo nel Canal di Modone, sperando di rilevar poco danno nella celerità del tragitto; ma gareggiandosi prima per il posto di onore, si illanguidirono gli animi, e cadde a vuoto il progetto. Cadeva sotto il riflesso l'impresa di Navarino; ma nel tempo medesimo erano considerate le debili conseguenze dell'acquisto, e perciò era anteposta quella di Modone, con che si sarebbero obbligati i Turchi ad abbandonare il posto, ed esibita a' Cristiani la facilità di combatterli; ma nè pur questa per varie difficoltà fu eseguita. Rimaneva la sola speranza di vincere senza sangue i nemici, tenendo come assediata la loro Armata, in cui si sapeva, essere molte le infermità e le morti nelle ciurme, e soldati, esposta in oltre ad essere per i venti di Garbino spinta a terra, e conquassata nelle Marine; opinione divulgata per tutta la Cristianità,

tà, non essendovi chi non tenesse per certa, e vicina la Vittoria. Ma cominciando i Spagnuoli a dolersi di mancanza di pane, benchè fosse facile il provvedimento delle Navi lasciate da' medesimi con tal carico a Taranto, e che esibisse loro il Generale Veneziano di somministrarne del proprio, non davano ascolto alle offerte; non a progetti; non alle mormorazioni degli uomini, per aver lasciato aperta la strada a' Turchi di ritornarsene a Costantinopoli in figura più di vittoriosi, che di vinti; non a qualunque riguardo di gloria, ma deliberati di partire si levarono da Navarino, allestendosi alla partenza. Sordo Don Giovanni alle insinuazioni, ed alle preghiere, s'industriava anzi d'indurre nella propria opinione i Veneti Comandanti, per sottrarsi dalle universali invettive, dichiarando apertamente essere costretto a così operare per la costituzione in che egli era, mancante d'Imperio, e di Stati.

Veramente da coloro, dai quali con matura considerazione erano esaminate le intenzioni del Re Cattolico, e di Don Giovanni, si scopriva nell'uno e nell'altro sincerità, e prontezza al comun bene del Cristianesimo; ma ritardate da' principali Ministri l'esecuzioni, scarsi per loro colpa i provvedimenti, o desti-

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 852

1572

i Spagnuoli
vogliono a
tutto collo
partire.

LUIGI MOCENIGO Doge 85.
 nati ad altra parte quelli ch'erano destinati per il Levante, era attraversata la strada alle azioni, al vantaggio de' Cristiani, ed alla vera gloria della Corona. Conoscendo impossibile il General Veneziano far declinare i Spagnuoli dall'ostinato consiglio, fu forza, che aderisse all'altrui deliberazioni per non far credere a' Turchi, che fosse disciolta la Lega, e per non poter operare colle forze sole della Repubblica a fronte di possenti nemici.

Li Vegniti.
 ne a forza i
 Veneziani r

1572 Levatasi l'Armata tutta Cristiana, esibì quasi la fortuna l'incontro di venir a battaglia per difendere una Nave Spagnuola, che partita da Corfù era stata attaccata alle Sapienze da venticinque Galere Turchesche, perlocchè staccatasi l'Armata da Navarino per portarle soccorso, ed uscito Uluzzali dal Canale di Modone con sessanta Galere in ajuto de' suoi, si avanzò contro di esso il Provveditor Soranzo d'ordine della suprema Carica con grossa banda di Galere, e nel tempo medesimo si indirizzò il Marchese di Santa Croce, ed il Provveditor Canale colle loro squadre contro le Galere, che combattevano la Nave. Ma Uluzzali vedendosi venire incontro il Provveditor Soranzo girò tosto le prore, e si restituì sotto il Castel di Modone, e le Galere, che combattevano la Nave, scoperti in distanza i Cristiani

stiani si diedero a rapida fuga, cadendo in potere del Marchese di Santa Croce la sola Galera del Sangiaccio di Metellino, nipote del famoso Ariadeno Barbarossa, per esser stata più tarda a levarsi.

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

Dopo l' inutile esperimento, non avendo i Spagnuoli maggior sollecitudine, che di ritornarsene addietro, contro il parere de' più periti nella navigazione vollero tenere il cammino per il Canale di Viscardo, restando assaltata l' Armata da grave burrasca, per cui una Galera del Pontefice andò a rompersi nelle secche del Paxù, con lasciare a' Turchi aperto il Mare, fastosi, e senza nemici, sicchè attribuendo a sè medesimi la vittoria; accolsero in Costantinopoli Uluzzali come trionfante; vantandosi egli di aver obbligato i Cristiani a rinchiudersi ne' proprj porti; dopo esser stati sfidati più volte ad entrar in battaglia.

I Turchi come vittoriosi ritornano a Costantinopoli.

All' arrivo de' Collegati a Corfù furono più per apparenza, che con disegno di tentarne l' acquisto, proposte molte imprese; ma abortendo tutte, o per le difficoltà ch' erano esibite, o per pretesto della stagione, si trasferì Don Giovanni a Messina, il Colonna in Spagna per giustificarsi della sua partenza per il Levante senz' attendere Don Giovanni, e le Galere Veneziane svernarono a Corfù sempre armate per

I Spagnuoli partono dal Levante.

esser pronte alle fazioni nella ventura Campagna.
 LUIGI
 MOCENIGO

Il poco frutto ritratto dall'unione di tante forze servì di speizioso argomento a coloro, che nella sicurezza, e nell'ozio cercano sindacare le azioni altrui, e le intenzioni de' Principi, ventilando le circostanze, e le congiunture esibite dalla fortuna, la trascuratezza nell'abbracciarle, ed i motivi di dolersi, che fossero per avere l'età venture, di non essersi dopo sì chiara vittoria secondata l'opportunità di vincere que' Barbari, lasciando loro la facoltà di formare una Potenza formidabile a tutta l'Europa.

Debitazioni
 nella Dal-
 mazia.

Non più larga materia a' discorsi prestò la Dalmazia nella passata campagna, astenendosi i Turchi di spedire nella Provincia formali Eserciti, per non dar gelosia all'Imperadore, nè maggiori del bisogno alla difesa furono i rinforzi fatti colà passar dal Senato, per non tirare in parte così gelosa le forze de' Turchi. Si valevano perciò questi più delle insidie, che dell'armi, e addocchiando sopra l'altre Piazze quella di Cattaro, aveva il Sangiaccio del Ducato perfezionato un Forte alla punta di Barbagno tre miglia in circa distante da Castelnovo, con cui veniva a chiudergli i soccorsi, non estendendosi in quel sito il Canale

le oltre quaranta passa in larghezza. Era il Forte in circonferenza di cento cinquanta pas-
 sa, senza fianchi, battendo con una delle fac-
 cie i Legni, che tentassero l'ingresso, coll'
 altra quelli che fossero oltrepassati. Non po-
 tendo la Piazza di Cattaro in tempo di guerra
 ricevere da altra parte il sostentamento, per-
 chè circondata all'intorno dal Paese Ottoma-
 no, doveva dirsi in strettissimo assedio; ma
 spedito dal Capitan Generale d'ordine del Se-
 nato il Provveditor Soranzo con ventidue Ga-
 lere, e sei Galeazze, ed unitesegli quattro
 Galere di Niccolò Suriano Capitano in Golfo,
 entrò con risoluzione il Soranzo tra i numero-
 si tiri dell' Artiglieria nemica, ed assaltato per
 Terra, e per Mare il Forte, tagliati a pezzi
 duecento uomini che lo guarnivano, lo fece
 volar colle mine, restituendosi all' Armata,
 dopo aver munita la Piazza di Cattaro di co-
 piose provigioni da bocca, e da guerra.

La serie delle cose accadute nel corso della
 campagna; la tardanza nell'unione co' Colle-
 gati, e gli occulti loro disegni per le trascura-
 te opportunità di fortunati avvenimenti, chia-
 mavano la pubblica maturità a' pesati riflessi,
 nè mancavano alcuni tra Senatori, che misu-
 rando le passate cose co' pericoli dell'avvenire,
 avrebbero desiderato di togliere la Repubblica

LUIGI
MOCENI-

GO

Doge 85.

Discorsi di
pace co'
Turchi.

1573

sospetto de'
Principi, ed
esibizioni al-
la Repubbli-
ca per con-
tinuare la
guerra.

da' nuovi tentativi di sì formidabile Monarchia e dar fine a' travagli col mezzo della pace piuttosto, che rischiare per ostinata e vana lusinga di migliori avvenimenti la pubblica sicurezza, e gli Stati. Correndo da qualche tempo, in Costantinopoli discorsi di componimento per l'inclinazione alla pace di Meemet primo Visir, salito in grande opinione di prudenza, dopo la rotta dell' Armata per aver egli prima dissuasa la Guerra, fece introdurre proposito col Bailo, valendosi d'Orimbei Dragomano maggiore, e di Rabì Salomone Medico Ebreo, dichiarando loro, che non sarebbe lontana la Porta di restituire la primiera corrispondenza colla Repubblica. Come però sin ad ora dal Senato erano concepite speranze di fortunati avvenimenti per l'ottenuta Vittoria, e per la costernazione de' Turchi, non era stato dato orecchio alle proposizioni; ma dileguate al presente le confidenze nell' Armi, era dal Consiglio di Dieci proposto, che colla maggiore cautela fosse data mano a' trattati. Trapelata qualche oscura notizia a' Collegati, non è credibile con quale sollecitudine cercassero di divertirne l'effetto. Assicurava il Re Cattolico di sua intenzione a continuare la Guerra; che uscirebbero a tempo preventivo le Armate, e prometteva Don Giovanni, che senza attende-

re le Galere di Spagna sarebbe a prima stagione passato in Levante colle forze d'Italia. ^{LUIGI} ^{MOCENI-}
 L'Imperadore medesimo che sin ad ora era ^{GO}
 stato lontano dalla Lega dichiarava la sua dis- ^{Doge 85.}
 posizione a concorrervi, nel timore, che se- ¹⁵⁷³
 gnata da' Turchi la pace co' Veneziani fossero
 per rivolgere l'armi contro i suoi Stati.

Le nuove proposizioni rendevano alquanto dubbiosi gl'animi de' Senatori; ma il Doge Mocenigo con pesato discorso espose un giorno nel Consiglio di Dieci: Che la Repubblica non avesse mancato di sollecitudine, e di coraggio per incontrare la Guerra; a tal fine non aver risparmiato Tesori, non il sangue de' Cittadini per sostenerla con costanza; e nel dubbio che le sole pubbliche forze non fossero bastanti a resistere, aver eccitato a comune difesa l'Armata de' Principi. Da' maneggi, e dagl'impegni non essersi ritratto, che l'ideale piacere di una Vittoria, quale sarebbe stata di rilevante vantaggio, se ne' Collegati fossero state sincere le direzioni, e i consigli. Trascurate le opportunità, e dilucidate appieno le direzioni de' Spagnuoli, quali speranze potersi concepire nelle venture campagne; o pure eziandio in queste non dovrà credersi, che la nostra Armata abbia a rimaner oziosa spettatrice delle lagrime, e degl'insulti de' sudditi, impedi-

Dubbietà
 nel Governo
 sgombrate
 dal discorso
 del Doge.

LULGI
MOCENI-
GO

Doge 85

ta dalle lusinghe, e dall'arti degli Alleati a prestar loro soccorso? Rappresentarsi le Leghe con magnifica apparenza all'orecchie degli uomini, ma per ordinario non essere corrispondenti gli effetti all'aspettazione, perchè vincolando la parte più debile alla più forte, dipendeva da questa la risoluzione ne' consigli, ed il destino dell'armi. Darne evidente prova l'ottenuta Vittoria, per cui potevano sperarsi abbattuti i Turchi, se si fossero seguitati gl'inviti della propizia fortuna, ma le altrui direzioni non aver lasciato nella Repubblica altra certa memoria, che la dolorosa perdita del Regno di Cipro, costretta tuttora a veder afflitti i suoi sudditi, per il tempo prestato a' Turchi di comparire terribili ad insultarli. Non poter perciò credersi, che la Spagna in un punto abbia cambiato pensiero; e voglia in avvenire sacrificare il sangue de' suoi soldati per la pubblica gloria, ma bensì esservi fondamento di fissare, che ottenuta dal Re Cattolico la fama, per quanto egli crede, di propugnatore della Religione Cristiana, abbia a far passar nel Levante l'Armata per ostentazione di grandezza propria, non per profitto degli altri. Che se la Corte di Spagna non si dirige che co' riguardi del proprio interesse, e se la Repubblica combattuta da potenti nemici si vede

vede languidamente dagli amici difesa, perchè non avrà a regolarsi coll'oggetto della preservazione de' sudditi, e dello stato? Non può questa dipendere, che dalla pace; additarlo abbastanza i dettami della prudenza, le massime de' maggiori, nè poter la Repubblica afflitta ripigliare il primiero vigore, e far rifiorire il commercio, che nell'aver pace con un nemico, che se non vagliono le sole pubbliche forze per vincerlo, ricusano gli altri di prestare sincere assistenze per debellarlo.

Al discorso del Doge restarono vivamente penetrati eziandio quelli, che sostenevano per avanti la continuazione della guerra, tanto più che i movimenti insorti nella Fiandra, i soccorsi, che disponevansi a sollevati dalla Germania, e l'avviso, che fosse arrivato a Vienna un Chiaus per chieder il passo all'Imperatore, atteso il disegno de' Turchi di entrar nel Friuli, chiamavano la maturità del Governo a pesate meditazioni, e perciò fu confermata al Bailo la facoltà d'incamminare i trattati, e di divenire con certe condizioni alla
 1573

Si stabilisce
di far la pace
co' Turchi.

Comunicata a Monsignor d'Aix Ambasciadore di Francia la pubblica risoluzione, come a quello, che più volte a nome del Re si era esibito di procurarla, partì egli testo per Co-

stan-

LUIGI
MOCENI-
go
Doge 85

stantinopoli, ma sospettando i Turchi, che ap-
presso di lui fossero proposizioni più vantag-
giose, obbligarono il Bailo a più ristretta pri-
gionia, perchè non potesse aver colloquj coll'
Ambasciatore di Francia. Non potendo nel
progresso del negozio ritrarre dall' Ambascia-
dore Francese migliori proposizioni di quelle
aveva il Bailo esibito, ripigliarono seco lui le
pratiche col mezzo di Orimbei, e dell' Ebreo
Salomone, restando dopo replicate questioni
stabilito l'accordo, e confermate le antiche
capitolazioni, con dichiarazione però, che fos-
se restituito a' Turchi il Castello di Sopotò.
Le terre, e luoghi dell' Albania, e Schiavonia
rimaner dovevano a quelli, che in presente
ne tenevano il possesso, restituendosi a' Mer-
canti arrestati la libertà colle loro robe, e ad-
dossandosi a' Veneziani l' obbligazione di paga-
re in tre anni trecento mila Ducati; cosa so-
pra d' ogn' altra voluta da' Turchi per riputa-
zione, e per fasto.

Si conchiu-
de la pace
tra la Repub-
blica, e i
Turchi.

Arrivata a Venezia la novella della pace
conclusa furono varj i giudizj: Lodavano al-
tri la prudente direzione del Governo nel sol-
levare la Repubblica da' presenti dispendj, e
da minacciati pericoli, ed altri, che non sape-
vano staccar dal pensiero le mal concepite spe-
ranze di fortunati avvenimenti, la giudicava-

no immatura , e poco vantaggiosa a' pubblici affari.

LUIGI
MOCENI-
GO

Ma allorchè giunse al Pontefice l' avviso della pace co' Turchi non è credibile con quali trasporti la disapprovasse , sino a negare per qualche tempo l' udienza al Veneto Ambasciatore , di modo che secondando molti de' Cardinali , ed altri Signori la volontà del Sovrano , si parlava pubblicamente per tutta Roma contro la mala direzione de' Veneziani , comechè per soverchio timore , e col solo oggetto di particolari riguardi avessero trascurato il sommo bene del Cristianesimo.

Doge 85
Risentimen-
to del Papa
per la Pace.

Diverso era il contegno del Re Cattolico , o per non dimostrar timore nel rimaner colle sue forze esposte all' armi sole de' Turchi , o perchè riflettesse alle ragioni della Repubblica di pensare alle cose proprie ; non dava perciò segni di alterazione , o di disgusto ; si esprimeva nelle pubbliche udienze con termini indifferenti , dichiarando che la premura radicata in cadaun Principe di preservare i proprij Stati doveva essere il motivo , per cui i Signori Veneziani erano venuti alla risoluzione di segnar la pace . Parlavano con non dissimile moderazione alle Corti , ed in Roma medesima i Ministri Spagnuoli ; contegno assai lodato dagli uomini senza indagare le cagioni , e specialmente

Moderazio-
ne del Re
Cattolico.

mente dagl' Italiani, che per costume non sogliono praticare la pesatezza posta in uso da quella nazione.

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85. Stando tuttavia fissa nel Senato la premura di giustificare appresso il Pontefice le sue azioni, spedì a Roma espresso Ambasciatore Niccolò da Ponte Procurator di S. Marco, uomo grave per età, e riputato per i molteplici tenti maneggi, il quale rappresentò al Pontefice:

Il Seno spedisce a Roma
Niccolò da Ponte Procurator a giustificare la risoluzione appresso il Pontefice.

1573

Non dover essere ad alcun Principe più a cuore la continuazione della guerra co' Turchi quanto alla Repubblica, per la premura di recuperare gli Stati perduti, e per vendicare le ingiurie sofferte dalla ferocia de' Barbari. A tal oggetto aver profuso tesori; armato numero di Galere maggiore di sua tangente; tollerate le invasioni, e gl'insulti a' sudditi, ma abortite le speranze, in luogo de' premj per l'usata costanza, avea sofferto gravi mali, e nella continuazione degl'impegni conoscere ad evidenza, ch'era esposta a' maggiori pericoli. Essersi più volte da' Veneti Comandanti stimolati i Spagnuoli a tentar imprese decisive; essersi esibiti di far cadere il più forte empito de' nemici sopra i pubblici Legni, ma tra le irresoluzioni, gl'indugj, ed inutili movimenti aver eglino studiato di rendere infruttuoso il corso tutto delle passate campagne.

Aver

Aver la Repubblica tollerato ogni cosa con grande moderazione per non essere imputata dal mondo la cagione del discioglimento della Lega, ma non ritraendo da questa, che la tarda ed inutile pompa di far vedere sul Mare numerose forze unite, ed insultando sempre più fastosi i nemici gli Stati ed i sudditi aver dovuto applicare al rimedio, che poteva solo liberarla da' danni, e da' maggiori pericoli. Essere stata indispensabile la segretezza nel trattare la pace, mercecchè alle prime penetrazioni sarebbe uscito in campo con ampie promesse il Re Cattolico, avrebbe il Pontefice interposto la sua autorità per la continuazione della guerra, che per gli occulti disegni certamente trattata coll'arti medesime delle passate campagne, averebbe costituito la Repubblica in lagrimevoli circostanze. Non dover riuscire di scapito al mondo tutto Cristiano, che i Veneziani preservassero gli Stati da Mare, e l'Armata per impiegarla a servizio comune in tempi meno difficili; ma se nella fatal contingenza delle cose presenti, ne' dubbiosi, ed oscuri raggiri degli Alleati avessero i Turchi, come minacciavano attaccato il Regno di Candia, a qual peggior condizione non aveva a ridursi la pubblica sussistenza, la Religione, la sicurezza del Cristianesimo? Confidando il Senato, che le ve-

LUIGI
MOCENI-GO
Doge 85

1573

re

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

re ragioni facessero la dovuta impressione nella mente del Capo della Chiesa, averlo espressamente spedito per giustificare la necessità della deliberazione; ma nel tempo medesimo essere incaricato ad offerire a pubblico nome al Vicario di Cristo le pubbliche forze, e i tesori, allorchè divertito il comune nemico dagli altri Principi, o nelle vicende, che possono far cambiar faccia alle maggiori Potenze si aprisse una qualche strada meno pericolosa e più utile, di porre in esecuzione i religiosi pensieri della Repubblica.

si acquieta,
e persuade
il Pontefice.

All'evidenza delle ragioni acquietossi il Pontefice, e ritornò a trattare co' Veneti Ministri con pacatezza, ed affetto, di modo che il Senato con quieto animo spedì sollecitamente a Costantinopoli a confermare la pace, susseguendo poco appresso la partenza dell'eletto Ambasciadote Andrea Badoaro co' soliti doni, e colla solenne confermazione de' Capitoli. Fu conosciuta necessaria la pubblica sollecitudine, entrato già ne' Turchi il sospetto, che i Veneziani avessero introdotto maneggi di pace per adormentare la Porta, mentre intanto risuonavano i grandi apparati degli Spagnuoli a Messina, e sembrava a Meemet Primo Visir tarda la spedizione del Veneto Ministro; ma rilevata da Uluzzalì, e da Piàlì, Bassà, che
con

con cento cinquanta Galere, trenta Fuste, e
dieci Maone erano arrivati a Negroponte, la
certa novella, che l'Ambasciadore, ed il Bai-
lo fossero giunti in Dalmazia, e che i Vene-
ziani operavano da dovero, passò l' Armata
Ottomana a Modone, e di là indirizzandosi a
danni del Re Cattolico, sbarcò le Milizie al-
le Marine della Puglia, dove fece molte pre-
de, dando alle fiamme la Terra di Castro.

Non era stata minore la gelosia del Senato
per l' avanzamento dell' Armata Ottomana, a
segno che aveva ordinato al General Foscari
di rinvigorire collo spoglio delle men forti le
più consistenti Galere; ma dileguate tosto da
entrambe le parti i sospetti gli fu commesso
di dover a poco a poco sguarnirle, per ritor-
narsene poi egli alla Patria.

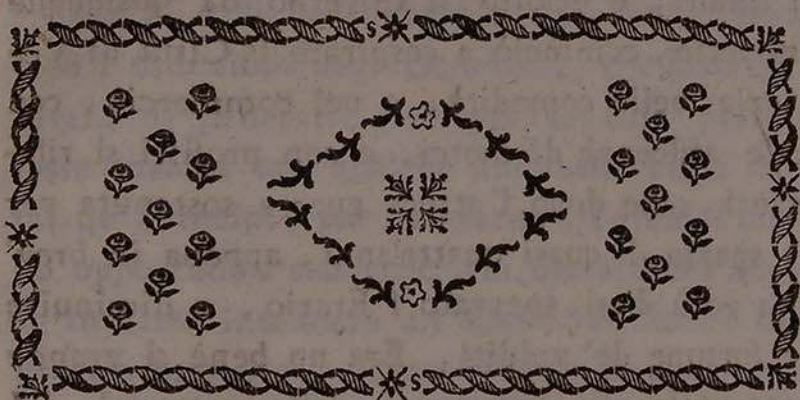
Arrivato alla Porta l' Ambasciadore Badoaro
espose le pubbliche commissioni, dichiarando
il dispiacere del Senato per la pace interrotta,
ed il vivo desiderio, che ella fosse inviolata,
e di reciproco vantaggio all' uno, ed all' altro
Principe; permettendo in tal maniera il supre-
mo giudizio per colpa forse degli errori de'
Cristiani, o per il tarlo fatale dell' invidia,
che alligna negli animi di coloro, i quali per
riguardo di Religione dovrebbero unitamente,

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

e di vero cuore concorrere al comun bene che non abbia a segnarsi la pace co' Turchi, che coll'amara sofferenza di nostre perdite.

Fine del Libro secondo.





S T O R I A
 DELLA REPUBBLICA
 DI VENEZIA
 DI GIACOMO DIEDO
 SENATORE.



L I B R O T E R Z O.



Tabilita la pace co' Turchi, veglia- LUIGI
 va il Senato a'movimenti, che fa- MOCENI-
 cevano i Spagnuoli nell'Italia, nel- GO
 la gelosia, che fossero questi diret- Doge 85,
 ti a vendicarsi della risoluzione praticata dal- 1574
 la Repubblica; ma dileguandosi a poco a poco

LUIGI
 MOCENI-
 GO
 Doge 85.

i timori, e sciolto il Governo da qualunque sospetto, cominciò a respirare la Città di Venezia nelle comodità, e nel commercio, con tale affluenza di merci, e con profitti sì rilevanti, che dopo l'atroce guerra sostenuta per lo spazio di quasi quattr'anni, appena in brev' ora potè dirsi snervato l'Erario, e diminuite le fortune de' sudditi. Era un bene sì grande procurato con acuratezza dalla maturità del Governo, e poco badando agl'inviti, che promettevano avanzamenti e profitti, la mira principale delle pubbliche applicazioni era diretta a conservare l'amicizia co' Principi, come strumento adattato a mantenere la comune felicità. A tali riflessi accoppiando gli altri non meno necessarij, e radicati di religiosa pietà, non assentì il Senato di aderire all'esibizioni fatte da' Turchi col mezzo di Rabì Salomone Ebreo, spedito espressamente a Venezia, per eccitare la Repubblica a nome di Selino contro i Spagnuoli, come quelli, che aspirando alla propria grandezza erano stati il principal motivo, per cui fosse languita l'Armata nell'ozio de' Porti, e trascurate le più favorevoli opportunità, offerendo a pubblico profitto gli acquisti tutti, che si facessero, ed esortando la prudenza del Governo a far prova con magnanima risoluzione in chi fosse più ferma, e sicu-

inviti de'
 Turchi per
 muover la
 Repubblica
 contro i Spa-
 gnuoli.

e sicura fede, se ne' Spagnuoli, o ne' Turchi.

Non fu difficile rilevare a qual meta tendessero l'esibizioni degli Ottomani, che forse cercavano di penetrare, se per le cose passate fosse insorta una qualche animosità negli animi de' Principi, per valersene i Turchi a tempo opportuno, senonchè con decreto del Senato fu fatto intendere all'Ebreo Salomone: Che grata riusciva alla Repubblica la buona volontà di Selino, e che in ogni tempo avrebbe conservato la memoria delle generose sue esibizioni; ma non vertendo tra la Spagna, e i Veneziani amarezze, non avevano questi motivo di rompere l'antica amicizia. Fu ricevuta con ammirazione la risposta da Salomone; protestò, che non sarebbe piaciuta a Selino possente, e felicissimo Principe; amplificò i vantaggi, che dalla ferma unione colla Porta potevano derivare alla Repubblica; l'incostanza, e poco sicura amicizia de' Spagnuoli; ma non ebbero forza l'arti, e le insinuazioni per far rimuovere il Senato dalla presa risoluzione, restando licenziato colui con adeguato dono e con cortesi dimostrazioni.

Se tale fu il contegno della Repubblica per mantener l'amicizia col Re di Spagna nella cognizione del proprio interesse, e per la naturale pietà, grandi furono le pubbliche prove

LUIGI
MOCENIGO

GO

Doge 85

1573

Risposta
del Senato.

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.
Enrico Ter-
zo Re di
Francia vie-
ne a Venezia
e suo acco-
gliimento.

di benevolenza praticate verso il Re Cristiani-
ssimo Enrico Terzo di Valois, che promosso
dal proprio merito, e dalla fama di valore
contro gli Ugonotti del Regno alla Corona
della Polonia, accaduta la morte del fratello
Re Carlo, e chiamato per le ragioni del san-
gue, e dell'età sua al possesso della Corona di
Francia, aveva bramato nel ritorno portarsi a
vedere la Città di Venezia. Non è credibile
qual fosse l'universale esultanza nell'accoglie-
re un sì grand'ospite. Fu incontrato alla Pon-
tieba, confine de' pubblici Stati nel Friuli, da
quattro Ambasciatori Andrea Badoaro, arriva-
to appena da Costantinopoli, dove era stato
spedito a confermar la pace, Giovanni Miche-
le, che aveva sostenuto i più chiari impieghi
appresso quasi tutti i Principi dell'Europa,
Giacomo Soranzo, e Giacomo Foscarini, amen-
due stati già Capitani Generali delle pubbliche
Armate. Servito il Re a pubbliche spese per
il tratto tutto del Friuli, e passato a Trevigi,
dove insignì del grado di Cavaliere Bartolom-
meo Lippomano Rettore della Città, ed ac-
compagnato da numerosa comitiva de' Nobili
della Terra Ferma, fu condotto alla Terra di
Malghera al margine delle Lagune, nel qual
sito lo attendevano sessanta Senatori in veste
Ducale, colle loro barche splendidamente orna-
te,

te, seguitate queste da alquante Galere, e da
quantità di piccoli legni, eccitato cadauno del-
la Città a vedere l'insolita magnifica pompa.
Tra le acclamazioni di copioso Popolo si tras-
ferì il Re all' Isola di Murano, prendendo al-
loggio in Palazzo riccamente addobbato, se-
guendo al di lui sbarco una piena salva di Ar-
tiglierie, e di fuochi artificati travoci strepi-
tose di applauso, e di gioja. Nel dì seguente
si portò a visitarlo il Doge Mocenigo col Se-
nato sopra la Galera Generalizia del Soranzo
con altre quattordici, accompagnando il Re,
ch'era salito unitamente col Doge sopra la più
distinta Galera, alla Chiesa di San Niccolò
del Lido, ove si celebrarono le sagre funzio-
ni, entrando poi nel Bucentoro col Doge, e
per mezzo del Canal maggiore fu condotto ad
alloggiare nel Palazzo de' Foscari Nobili Ve-
neziani, prescelto al soggiorno di sì gran Re.
Furono eletti trenta giovani dell'ordine Patri-
zio, quali avevano commissione di non partir-
si dal Palazzo, e per cadaun giorno furono ce-
lebrate sontuose funzioni; ed illuminate le ca-
se tutte situate al Canal maggiore nella notte
con fiaccole, e lumi accesi prestavano oggetto
di maraviglia e piacere, non cedendo l'ore
più oscure nello splendore alla chiarezza del
giorno. Impiegandosi lo studio a far conosce-

LUIGI
MOCENI-

GO

Doge 85.

1572

1574

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85. re la grandezza della Città tra molti e varj spettacoli, col solenne corso de' remiganti, con battaglie oslite a trattarsi senz'armi, da due diverse fazioni di Popolo, erano grate al Re le apparenze peculiari della Città di Venezia. Come però la chiarissima famiglia de' Valesj, di cui era il Re, da gran tempo appariva descritta nel Libro d'oro della Veneta Nobiltà, nel giorno in cui si trasferì egli nel Consiglio maggiore, gli furono a grado di onore esibite aperte l'urne, dove sono riposte le palle d'oro, e d'argento, che da' Nobili sono estratte a sorte per promuovere i Cittadini a' Magistrati, e gettate le sorti alla presenza del Doge dalli sei Consiglieri toccò al Re la voce, che promuoveva un Cittadino al grado di Senatore, nominando egli Giacomo Contarini, uomo distinto per bontà, e per virtù, che ad esclusione degli altri competitori, fu dal Consiglio con oltre mille voti approvato.

Nella medesima vasta Sala del Consiglio Maggiore, tolto di mezzo l'ingombro de' Banchi fu fatta pubblica festa di danze, comparendo le più chiare ed avvenenti Matrone della Città riccamente ornate, per essersi in tale occasione sospesa la legge delle pompe, che soleva trattenere la femminile ambizione in moderato contegno.

Ciò che riuscì al Re di maggior piacere fu la magnificenza del pubblico Arsenale, in cui comparì disposto con mirabile maestria tutto ciò, che in esso si conserva raccolto dall'industria de' secoli, e diviso il numeroso Popolo, ch'è continuamente mantenuto al pubblico soldo, in diversi lavori, o sia nella costruzione de' Vascelli, nel fonder cannoni, nel travagliare nella quantità degli attrezzi, che si ricercano all'allestimento di grande Armata. Erano allora in lavoro duecento Galere sottili, quattordici Galeazze, e numero grande di Fuste, e Legni minori, ed alla presenza del Re fu in momenti formata un'intiera Galera, dove prima non appariva, che un'ammasso incomposto di legni. Si compiaceva grandemente il Re de' magnifici oggetti, ed era innalzata con laude la pubblica possanza dal gran numero de' forestieri, che alla fama dell'arrivo in Venezia di sì grande Monarca, si erano pur essi trasferiti nella Città, tanto più, che per onorarlo erano venuti in persona più Principi dell'Italia; Emmanuele Filiberto Duca di Savoia, Alfonso d'Este Duca di Ferrara, e Francesco Duca di Mantova, avendo in oltre il Pontefice spedito Legato a latere Filippo suo nipote Cardinal di San Sisto, che fu incontrato a Chioggia con quattro Galere, sopra le quali erano

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

1573

LUIGI
MOCENI-

GO

Doge 85

rano saliti quaranta Senatori, portandosi il Doge medesimo a riceverlo sino all'Isola di Sant'Elena poco distante dal Lido; ma desiderando il Legato di essere ricevuto nel Bucentoro, non fu possibile compiacerlo; per non comunicare ad altri in tal congiuntura l'onore riserbato all'accoglimento del Re.

Dopo lo spazio di otto giorni, deliberò Enrico di partire dalla Città, chiamato in Francia dalle novità pericolose del Regno, e fu accompagnato dal Doge, e dal Senato sino al luogo detto di Lizza Fusina, cinque miglia distante da Venezia, stando il Re, ed il Doge nella medesima barca; lo seguiva in altra il Legato, poi i Principi, venendo chiuso l'ordine da' Senatori, e dopo di questi da numerosa comitiva della Città. Sbarcati a terra per ridursi ne' Navigli preparati d'ordine pubblico nel Fiume Brenta, abbracciò il Re con tenerezza il Doge, ringraziò la Repubblica degli onori che aveva voluto impartirgli, dichiarando, che sarebbe pronto in persona a passar i Monti in qualunque incontro di assisterla, e difenderla da suoi nemici, e finalmente trattato con Regia magnificenza per tutto lo Stato di Terra Ferma, si restituì nel suo Regno.

Perchè passasse ne' posterì perpetuo visibile

mo-

monumento dell'arrivo in Venezia di sì gran Principe, e per compiacere le ricerche di Arnolfo Ferrerio Ambasciadore della Corona, fu scolpita in marmo l'illustre memoria in faccia le Scale maggiori del Palazzo, che si chiamano de' Giganti.

Mentre in Venezia con fuochi di gioja si festeggiava l'arrivo del Re di Francia, espugnavano i Turchi la Città di Tunisi, e la Goletta, spedendo poi Sinan Bassà ad incendiare i Subborghi di Malta Uluzzali, mentre egli spinto da fiera burrasca aveva dato fondo alle Gomenizze, regalato di rinfreschi dal Provveditor Canale, e da Giovanni Mocenigo Provveditor di Corfù, e passando per il canale con quindici Galere salutò con più tiri la Fortezza, dalla quale con altrettanti fu corrisposto. Sembrava perciò ferma la pace co' Turchi; ma non erano tuttavia terminate le differenze de' confini nella Dalmazia, non essendo per anco riuscito a Luigi Grimani, spedito dal Senato nella Provincia con titolo di Commissario, di distorre i Turchi dall'ingiusta dimanda de' Contadi di Sebenico, Zara, e Spalato, quasi ch'è fosse senza dubitazione il loro possesso per averli scorsi ne' tre anni di guerra, e per essersi in essi fatte le loro preci secondo i riti della falsa credenza. Fastosi per la felicità delle

LUIGI
MOCENIGOGO
DOGE 85.

I Turchi espugnano Tunisi, e la Goletta.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85. delle nuove Vittorie, poco riflesso facevano alle doglianze del Senato, ed interpretavano con fraude le condizioni della pace conchiusa, che accordava a' possessori delle Città, e Fortezze il godimento di quanto allora tenevano.

Apprensione
del Pontefice. Versava in non dissimile agitazione il Pontefice per l'acquisto fatto da' Turchi della Piazza di Tunisi, e della Goletta, e ritornando a' primi disegni di unire in Lega i Principi della Cristianità, eccitava con efficaci stimoli il Senato col mezzo dell' Ambasciadore Paolo Tiepolo a non prestar fede all' effimera pace, accordata alla Repubblica dopo lo spoglio di un Regno, per non risvegliare a' comuni pericoli il Cristianesimo.

Prendendo da ciò argomento di qualche pubblico vantaggio l' Ambasciadore rappresentò al Pontefice il grande impegno, in che versava la Repubblica nel dover munire le Piazze del Levante, e della Dalmazia, nel tener pronte poderose forze sul Mare per l'incerta fede del possente vicino. Guardarsi con queste lo stato Ecclesiastico, e l' Italia; ma grave riuscendo alla sola Repubblica il peso della propria e della comune difesa, implorare dalla paterna pietà del Capo della Chiesa, che ad esempio de' passati Pontefici, a' quali non cedeva nella dignità, o nella prudenza, volesse accorrere con qual-

1574
Disposizio-
ne del Pon-
tefice di as-
sistere la Re-
pubblica a-
bortisce.

qualche sovvenimento a ristorare gli scapiti, ed i pesanti dispendj. Penetrato il Pontefice dalle pubbliche convenienze propose l'imposizione di sei Decime sopra gli Ecclesiastici del Veneto Stato; ma piacendo piuttosto al Senato l'extraordinario sussidio, mentre si consiglia in Roma l'affare, si andò raffreddando l'ardore del Papa, fu distratto il di lui animo dall'impegno del Re di Spagna alla guerra di Fiandra, e posta finalmente la proposizione in silenzio, non corrispose all' aspettazione l'effetto.

Il periodo di quest'anno, per altro fortunato per la pace conchiusa co' Turchi, per essere sgombrate le gelosie di nuove turbolenze, e celebre per la venuta in Venezia del Re di Francia, fu eziandio memorabile per due incendj accaduti nella Città, l'uno con danno non leggiero del pubblico Palazzo, nel giorno in cui tra lauto Convito era festeggiata l'esaltazione al Ducato del Doge, l'altro scoppiò nella notte precedente alla festività dell'Ascensione di nostro Signore, con pericolo che rimanessero incenerite tra le fiamme le ricche botteghe, da quali era ingombrata la Piazza.

Molto più celebre fu il termine di quest'anno, per essersi aperti secondo il solito i tesori della Chiesa a favore del Cristianesimo colla pubblicazione del Giubileo; istituto praticato
ne'

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

Incendj in
Venezia.

LUIGI
MOCENI-
GO ne' tempi andati dopo il corso di cent'anni, e
che ridotto poi a cinquanta, al presente, per
la salute dell'anime si rinnova a capo di soli
Doge 85. venticinque dalla pietà de' Pontefici.

1575
Morte di Se-
lino a cui
succede A-
murat.

Cominciò l'anno appresso con grandi appa-
recchi di guerra, disegnando Selino di porre
in Mare possente Armata, senza che si pene-
trasse a qual parte avesse a scoppiare il furo-
re de' Barbari, con apprensione tanto maggio-
re de' Cristiani, per essere il Re Cattolico in-
volto nella guerra di Fiandra, attenti i Vene-
ziani a cogliere i frutti della pace conchiusa,
e spogliati di forze marittime gli altri Principi
della Cristianità. La morte improvvisa di Seli-
no fece dileguare i concepiti timori, non po-
tendo poi il figliuolo Amurat porre in uso sì
tosto i disegni dell'indole sua bellicosa per i
disordini delle Milizie, e per gli abusi per-
messi dalla connivenza de' Bassà Comandanti,
avendo Selino, dedito alle dissolutezze, e
libidini de' Serragli, perduto vincendo il fonda-
mento più sodo della Monarchia, riposto nel-
la disciplina, e nell'ubbidienza.

Rasserenato il torbido aspetto delle temute
novità, se era stato prima sollecito il Ponte-
fice di unire i Principi in nuova Lega, qua-
sichè non meritasse riflesso attaccare i Turchi,
quando eglino volessero lasciare in pace i Cri-
stia-

stiani, si rivolsero le applicazioni di lui, e de' Principi Italiani a vane cure de' titoli, e di preminenze, e ponendo in campo principj di amarezze, cominciava ad accendersi un fuoco, che poteva con facilità dilatare le fiamme.

LUIGI
MOCENI-

GO
Doge 85

Traevano origine le malnate pretensioni dal titolo di Gran Duca conceduto da Pio Quinto Pontefice a Cosimo di Toscana, sostenendo il Duca di Savoia di non voler cedere a lui per antichità di Dominio, per chiarezza di lignaggio, e per lo Stato suo situato a' Confini della Francia. Vantava Alfonso Duca di Ferrara, memorie illustri de' Maggiori suoi, dignità distinte da loro sostenute nella Provincia, pretendendo egli pure la preminenza sopra Cosimo nuovo Duca, tra le quali brighe compariva in campo Francesco Duca di Mantova per contendere ad Alfonso la preminenza del posto. In vece, che cercasse il Pontefice di acquietare coll' autorità, e colle insinuazioni le pericolose insorgenze, rinnovava pur egli le antiche sopite pretensioni con Massimiliano Cesare, impugnando con risoluzione, che chi fosse insignito dell' Imperiale dignità potesse disporre de' titoli, e prerogative Ecclesiastiche, riserbate a solo arbitrio de' Romani Pontefici. Si era a tal fine prefisso di voler introdurre novità nella Città di Roma, perchè queste potesse-

Vane pre-
tensioni de'
Principi d'Italia, e dello stesso Pontefice.

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85

1575

tessero appianargli la strada a più lontani disegni, ma conoscendo negli Ambasciatori de' Principi la più ferma costanza ad impedire le macchinazioni pregiudiziali al decoro de' loro Sovrani, si mitigò l'ardore del Papa, e furono poste in silenzio le controversie.

Sopiti gl' infausti principj d'irritamento tra' i Principi della Cristianità guardava il Senato con gelosia gli andamenti de' Turchi, co' quali, benchè fosse accolto con distinti onori l'Ambasciadore Soranzo destinato alla definizione de' confini, rimanevano questi tuttora indecisi, e sospettando la Porta, che i Veneziani se l'intendessero co' Spagnuoli, nella congiuntura, che erano armati i Persiani per insultare l'Imperio, ricercava di giorno in giorno Amurat, se fosse partito l'Ambasciadore di Venezia, a segno che Meemet primo Visir l'avea fatto regalare di ricca veste, e di Cavallo bardato per fargli intendere, non esservi motivo, perchè si fermasse più lungamente in Costantinopoli. Non si desisteva tuttavia il Soranzo per la decisione de' confini, non potendo staccarsi dalla Porta senza ordine del Senato, da cui finalmente gli fu prescritto, che quando non potesse deffinire a quella parte l'affare, almeno ottenesse da' Turchi la spedizione di nuovi Commissarij per terminare le differenze

Gelosie de'
Turchi.

renze sul luogo. Non sapendo i Turchi oppor-
 si alla onesta ricerca, destinarono tre princi-
 pali persone per passare in Dalmazia, tra qua-
 li Ferat ricercato dal medesimo Ambasciatore,
 ed eseguito il cambio reciproco de' prigionieri,
 furono quelli de' Veneziani consegnati da' Tur-
 chi a Ragusi.

LUIGI
MOCENI-

GO

Doge 85.

Nuovi Com-
missarij in
Dalmazia
per i confini.

Le incerte direzioni del Ministero Ottoma-
 no, l'avidità della nazione ad usurpare gli
 Stati altrui, e la vigilanza a trattener l'occu-
 pato suggerivano al Senato la sollecita cura
 per la custodia de' Stati, ed Isole del Levan-
 te, applicando tra le altre Piazze a rendere
 ben munite quelle del Regno di Candia, to-
 gliendo in oltre i disordini, che dalla sover-
 chia fiducia, e dalla trascuratezza degli uomini
 fossero stati introdotti. Spedito perciò a quel-
 la parte Giacomo Foscarini con intiera facoltà
 di togliere gli abusi negli affari economici, ci-
 vili, e militari, riordinò egli le antiche leggi;
 restituì la giustizia al naturale vigore; fece ri-
 fiorire la Militar disciplina; vendicò la pove-
 ra plebe dalla sopraffazione de' potenti; fece
 erigere molti Forti, destinando a custodia del-
 le Piazze quattro mila seicento Soldati stranie-
 ri, frammischiandovi in essi numero riguarde-
 vole d' Isolani, e descrisse copia di remiganti
 per l'allestimento dell' Armata; cose tutte da

Giacomo
Foscarini
spedito in
Candia a
riordinare
il Regno.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85. esso ordinate, e disposte con sì maturo consiglio, che meritavano l'approvazione del Senato, e di essere registrate in particolare volume a regola de' successori.

Dalla savia disposizione per la direzione de' Stati fu chiamata la pubblica maturità a serie meditazioni per reprimere l'audacia de' Ministri del Re Cattolico, avanzatasi tant'oltre, che da due Galere, l'una comandata dal Marchese di Santa Croce, l'altra dal Toledo era stata assaltata, e sottomessa all'Isola di Ceffalonia la Nave Croce, che da Venezia traduceva merci, ed attrezzi di guerra per le Piazze del Levante. Adducevano i Spagnuoli per coonestare la preda, la cognizione avuta, che sopra la Nave vi fossero merci di Ebrei, ed altre proibite dalle sacre leggi a tradursi agl'infedeli; asserzione tanto lontana dal vero, quanto che per pubblici decreti era severamente vietato il carico di tali effetti sopra Veneti Legni. Furono perciò a nome del Senato fatte forti doglianze a D. Giovanni d'Austria, ch'era giunto a Napoli coll'occasione, che fu spedito a rallegrarsi del suo arrivo in Italia Girolamo Lippomano Ambasciatore; più forti furono fatte le lamentazioni alla Corte di Spagna, riuscendo finalmente alla desterità di Alberto Badoaro Ambasciatore rendere

Preda fatta
da' Spagnuoli.

1576

E' restituita.

dere compito l'affare colla restituzione della Nave, e della preda, e con risoluto precetto del Re Filippo a' Legni di Napoli, e di Sicilia di non predare ne' Mari d'Oriente.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

Ad esempio de' Spagnuoli quasichè fosse sciolto il freno a qualunque nazione per darsi al corso, ed appropriarsi le merci de' Legni amici, era stato dalle Galere di Toscana arrestato un Galeone de' Veneziani, che d'ordine del Gran Duca fu però senza dilazione restituito.

E così fece
il Gran Du-
ca di To-
scana.

Ma i Maltesi poco badando alla pronta restituzione, che avevano fatto eseguir gl'altri Principi, si erano avanzati a depredare ricca Nave, che colle Venete insegne si era staccata dalla Soria, contro de' quali si commosse di sì fatta maniera lo sdegno del Senato, che ordinò al Capitano in Golfo, ed a quello dell'acque di Candia d'inseguire in ogni luogo i Legni Maltesi, spogliarli dell'armi, e fatte sequestrare le rendite de' Cavalieri nello Stato della Repubblica, avanzò sì gravi querele appresso il Pontefice contro la licenza de' Maltesi, dediti più che ad osservare l'istituto della loro Religione a scorrere i Mari con ingiuste rapine, predando ad uso de' Barbari le Navi, e merci della Repubblica, che commosso il Pontefice ordinò al Gran Mastro di far tosto restituire a' Veneziani le merci, e la Na-

I Maltesi
obbligati
alla resti-
tuzione.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85. ve, punì con severo bando dalle Terre Eccle-
siastiche Giovanni Butranto Cavaliere della
Religione, di Patria Anconitano, come reo del
latrocinio commesso, e fulminatolo colla scom-
munica, lo privò delle rendite, e prerogative
dell'Ordine.

Questi leggieri accidenti impiegavano le ap-
plicazioni de' Veneziani costituiti per altro in
piena tranquillità alla parte del Mare, ed a'
confini d'Italia, ma perchè non fosse lunga-
mente durevole la presente felicità, insorse il
1576 fatale flagello di fiera peste, che grassando fu-
riosamente nella Città, e nello Stato, riempì
l'altro di funesti spettacoli.

Poste in Ve-
nezia, e nel
lo Stato.

I primi effetti del pestifero morbo portato da
alcuni di Trento nella Città di Venezia, ed ap-
prodati alla contrada di San Basilio fu considera-
to, che derivassero dalla sregolata stagione della
scorsa estate, in cui per eccessivo calore, per
la siccità, e scarsezza d'acque erano costretti
i poveri a cibarsi di frutta, che generando pes-
sima corruzione, produssero copia di febbri
acute e maligne, quali nello spazio di due,
o al più di tre giorni traevano gl'infermi al
sepolcro. Indizj funesti delle mortifere infer-
mità erano i delirj, e gl'intensi dolori di ca-
po, debolezza di membra, perpetue vigilie,
inquietudini, inappetenza de' cibi, pallore nel

volto cogl'occhi rubicondi e sanguigni, scoprendosi in taluno tumori in più parti del corpo, e specialmente dietro l'orecchie, in altri macchie di nero colore, che indicavano la violenza e pessima natura del male.

Per porre il possibile riparo alla maligna influenza, era cura speciale del Magistrato destinato a soprintendere alla salute, (unitamente a due Senatori aggiunti dal Senato al consueto numero degli attuali) separare gl'infermi da' sani, dar alle fiamme tutto ciò potesse cagionare la dilatazione degli accidenti, obbligare gl'infermi a non uscire dalle abitazioni, facendo tradurre nelle due Isole di S. Lazzaro, dette volgarmente li Lazzaretti, tutti coloro, che cadevano in sospetto di essere tocchi dal morbo. Con queste ed altre salutari precauzioni appariva, che nel mese di Gennajo fossero estinte le prime faville del pestifero male, ma nell'aprirsi della stagione, o per l'avarizia de' Ministri destinati agl'espurghi, o per l'affetto de' parenti alle suppelletili de' defonti, ripigliò il morbo il vigore, dilatando con più frequenti spettacoli le tragedie, e le morti.

Per togliere i motivi agli scandali, in vece di dar alle fiamme le robe delle case infette, fu permesso dal Magistrato l'espurgo del-

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85

le medesime con opportune lavande ; introduzione , che preservando a' superstiti le sostanze , rendette fruttuose le precauzioni , di modo che la Città nel mese di Maggio restò liberata dalle disgrazie , confidandosi , che fosse affatto repressa la violenza del male . Ma ripigliando forza dopo breve spazio la maligna insorgenza , ed accrescendo sempre più i lagrimevoli casi , deliberò il Senato di chiamar a Venezia Girolamo Mercuriale del Friuli , e Girolamo Capo di Vacca Padovano Professori di Medicina nello Studio di Padova , perchè uniti a' Medici della Città indagassero le circostanze degli accidenti , per adattare i rimedj , che dall' uniforme opinione di uomini dotti fosse creduto convenirsi a preservazione della salute .

1576

Dopo replicate dissertazioni fu lungamente disputato da essi divisi in due diverse sentenze alla presenza del Doge , e del Collegio , quanto credevano intorno la natura del morbo ; sostenendo i Medici di Venezia , che gli accidenti fossero di pestifera condizione , ed epidemici , per la dilatazione , che dalla Città di Trento , passando in Venezia , avevano fatto con progressi luttuosi , e resistenti a' rimedj ; e perciò essere evidente , e chiara peste , e dover essere medicata cogli opportuni espedienti dan-

dando alle fiamme, o agli espurghi le suppel-
lettili, separare gl'infermi da' sani, praticar
cibi in poca quantità, e salutiferi; rimedj va-
levoli, se non ad estinguere, almeno a dimi-
nuire la violenza del male, altrimenti con do-
lore presagivano numerosi spettacoli, senza che
alcuno potesse chiamarsi sicuro nelle più dili-
genti cautele.

Accordavano i Medici di Padova essere gra-
vi, ma non pestilenziali le infermità, non es-
sendo sin ora state sì numerose le morti, e
queste solamente nell'infima plebe mancante di
tutte le cose, e senza la dovuta cura: che il
morbo per essere pestilenziale doveva derivare
da causa comune, come dall'aria, ma non po-
ter dirsi causa comune quella, che rendeva
particolari nella sola povertà, e non nelle per-
sone più comode i casi, e le morti: che sareb-
bero state a quest' ora assorbite a migliaia le
vite, se il morbo fosse pestilenziale, presa-
gendo perciò alla Città vicina salute, se fosse
tolta dalle menti del Popolo l'apprensione di
maggiori mali, e le immagini funeste, con
permettere la comunicazione, ed esibivano di
esporre la propria vita alla cura degl'infermi.

Nella varietà delle opinioni vacillava il con-
siglio. Se si fosse agevolata la comunicazione,
e il commercio, si temeva di sacrificare alla

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85. maligna influenza un intiero popolo, e prendendosi la più cauta deliberazione, potevano restar ingombrati gli uomini da eccessivo terrore; si sospendeva, e forse si alienava il gran commercio dell' Europa, e dell' Asia, con sensibile sconvolgimento delle pubbliche, e private rendite, aprendosi eziandio la strada a' nemici della Repubblica di tentar novità.

Prevalendo l'opinione dell' esperienza de' Medici forastieri, o pure il fatal destino della Repubblica, fu permessa al popolo la libertà di convivere, furono assegnate agli autori dell' infausta deliberazione abitazioni, serventi, Ministri, quattro Medici della Città, e due sacerdoti della Compagnia di Gesù per assistere agl' infermi con temporali, e con sagri rimedj, ma dopo pochi giorni di sfortunata esperienza restò dilucidata la natura del pestifero male, ed ingombrata la Città da spettacoli, e dalle morti. Convertendo perciò la misera plebe le speranze in disperazione, senza timor della pena, senza ubbidienza a' Magistrati vagava quasi stupida per la Città, innorridiva alle successive tragedie de' parenti, e degli amici, perindo molti per le pubbliche strade sopra i cadaveri di que' medesimi, che compiangevano estinti.

Per trovar scampo alla minacciata salute abbandon-

bandonavano gli uomini a stuoli la Città, ritirandosi per la maggior parte nelle Ville del Padovano, e del Trivigiano; ma non bastando la diminuzione degli abitanti a svelle-
dalla radice gli orridi mali, si vedeva in ogni parte della Città squallore, desolazione, ed orrore. Erano chiuse le botteghe, spogliato il Foro di Clienti, e di Causidici, e deposti da ognuno i pensieri dell'interesse, non erano rivolte le comuni applicazioni, che a salvar la vita dall'imminente disgrazia. Riusciva però maravigliosa la costanza del Doge Mocenigo, e del Senato, del qual corpo, sebbene molti ne perissero alla giornata, cadendone eziandio estinti alcuni di quelli, che nella mattina avevano prodotta la propria opinione al Collegio, fu tuttavia sempre numerosa l'unione del Senato, che con provvida attenzione, mentre applicava rimedj al grave male, non mancava d'invigilare agli affari dello Stato, obbligando sotto severe pene i Nobili, ch'erano partiti dalla Città a ritornarsene, e proibendo, che partissero quelli, che in essa vi dimoravano.

La partenza di molti, ed i riguardi degli altri di non intervenire nella frequenza degli uomini non impedivano, che almeno in numero di trecento non si unisse il Consiglio maggiore, e non fu mai intermessa l'elezione de'

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85.

1576

LUIGI
MOCENI-
GO

de' Magistrati, e la cura della pubblica distributiva.

Era tuttavia assai grande la violenza del morbo, che superando qualunque umana previdenza toglieva in cadaun giorno duecento e più persone nella Città, e seicento in circa ne' Lazaretti, oltre quelli, che spiravano trafitti nel viaggio. Ricusavano i Medici di supplire agl' offizj di carità verso gl' infermi, a riserva di taluno, che spinto dall'avidità dell' oro rischiava la vita, e di alcuni pochi, che risanati difficilmente ricadevano. Perivano per le pubbliche strade gl' infermi, rimanendo per più giorni insepolti, da che si diffuse per ogni parte un pessimo odore, che aggiungeva fomento alla più orrida peste.

Voto fatto
dal Senato
per la peste.

Riflettendo perciò il Senato, essere questo un evidente colpo della suprema mano di Dio, si rivolse con umili preci a sospendere l'ira giusta del braccio, che vibrava il flagello, ed esortando il Patriarca Giovanni Trevisano, ed i Sacerdoti ad assistere con vero zelo alla pericolosa costituzione de' Popoli, fece pubblico solenne voto di erigere un Tempio in onore di Cristo Redentore, obbligandosi il Doge col Senato di visitare in ciaschedun anno il nuovo Tempio nel giorno, in cui fosse liberata la Città dal pestifero morbo. Disceso perciò il Doge

Doge nel Tempio di San Marco, dopo molte orazioni, e pubbliche devote preci si convertì al Popolo numeroso, per quanto poteva permettere la deplorabile congiuntura, e con voci di Cristiana pietà, e con profonda sommissione eccitò ognuno a piangere le proprie colpe, esortando tutti a confidare nella divina pietà, che commossa alle lagrime di un Popolo penitente fosse per ridonare ad una Città nata, ed accresciuta nella vera Religione, e nel Divin culto la sospirata salute.

Fu accompagnato il pietoso uffizio del Doge da fervide preci del Senato, e del Popolo, ed appena compito il voto si videro gli effetti benefici della Divina assistenza, mentre nel dì seguente quattro soli furono gli estinti, sorpassando negli altri giorni il numero di duecento. Ad Antonio Bragadino, e ad Agostino Barbarigo amendue Senatori fu data la cura di effettuare col soldo dell' Erario quanto era stato disposto, non ommettendosi intanto i mezzi tutti valevoli a togliere dalla Città le nuove disgrazie. Nel principio di Settembre fu comandato, che per otto giorni non dovesse alcuno uscire dalle proprie abitazioni; ma perchè ciò non bastava ad ottenere il fine desiderato, nel susseguente Ottobre fu proibito sotto pena di vita a cadauno di uscir di Casa a

ri-

LUIGI
MOCENI-

GO

Doge 85.

1576

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85. riserva de' Magistrati, eleggendosi quattro Senatori, due de' quali avessero l'incombenza di sollevare col pubblico denaro le indigenze del Popolo, gli altri due di provvederlo di cibi per sostentarsi. Nel principio poi di Novembre apparì ad evidenza, che il male aveva rimesso di sua maligna natura, restando superato da' rimedj, e dall'arte, restituendosi nell'entrar di Gennajo la Città all'intiera salute. Comperate alcune case particolari nell'Isola della Giudecca, fu con decreto stabilito, che il nuovo Tempio avesse a fondarsi in quel sito, e fosse consegnato a' Sacerdoti dell'Ordine di San Francesco, chiamati Capuccini, perchè coll'esemplarità della vità, ed attenzione a' divini uffizj avessero a tenerne vigilante custodia.

Nello scandaglio delle morti fu compreso ascendere il numero degli estinti a quaranta mila nella Città di Venezia; ma dilatatosi il male nella Terra Ferma lasciò ne' presenti più che ne' passati tempi lagrimevoli memorie, specialmente nelle Città, e Territorj di Brescia e Padova, afflitte più che altre dalla maligna influenza.

Il corso travaglioso di quest'anno aveva non solo obbligato la pubblica vigilanza per sollevare la Città, e lo Stato dalle calamità derivate

Infestazione
degli Uscoc-
chi.

vate

vate dalla peste ; ma eziandio a procurare sicurezza a'sudditi della Dalmazia, ed a' Ma-
ri dalle piratarie degli Uscocchi , che van-
tando origine non oscura da certi valorosi uo-
mini impazienti di vivere sotto il giogo degli
Ottomani , allorchè occuparono quelle Provin-
cie, si erano ristretti a salvar la vita, e la
libertà nell'aspra costa di rupi e balze, che
si distende dal Golfo Flanatico, oggidì detto
il Quarnaro sino alla Dalmazia, e ch'è tra-
mezzata dalle popolazioni di Fiume, Buccari,
Segna, ed altre Terre appendici dell'Ungheria.
Astretti a vivere in luoghi per sè stessi steri-
li, e con poca coltura, tra le indigenze, eserci-
tavano il corso nel Mare intersecato da Isole,
e da Scogli; ma per la difficoltà de' siti, e per
la celerità nel fuggire gl'incontri si erano sem-
pre sottratti dall'armi pubbliche, prestando a'
Turchi materia incessante di querimonie sino
a'tempi diSolimano, che protestò al Senato di
spedire nell'Adriatico le sue Armate, per svel-
lere dalle radici Segna, e gli altri luoghi, che
servivano loro di ricetto, e di Patria, se dal-
la Repubblica non fossero impedita le scorre-
rie, e le licenze degl'infesti Corsari. Soprag-
giunta l'ultima guerra con Selino, avevano i
Veneziani tralasciato di molestarli per cogliere
qualche vantaggio dalla loro naturale ferocia,
anzi

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85
1576
anzi permettendo che scorressero i Mari, studiavano di rendere in qualche parte utili i molesti vicini contro i certi nemici. Dalla pubblica connivenza fatti più baldanzosi gli Uscocchi, senza distinguere tempo di guerra, e di pace, non amici, o inimici, scorrevano i Territorj soggetti a' Turchi, infestando eziandio i sudditi de' Veneziani, con manumettere una Felucca, che portava lettere a Venezia, e maltrattando col bastone un Turco, che sopra la medesima s'era imbarcato, spogliandolo delle merci, e del soldo.

Ermolao
Tiepolo Cap-
itano con-
tro gli Usc-
occhi.

A frenare la temerità di costoro fu dal Senato eletto Ermolao Tiepolo con titolo di Capitano contro gli Uscocchi, ordinandogli di passare con grossa squadra di Galere ad assediare Segna, e gli altri luoghi vicini; obbligare gli Uscocchi colla forza a rendersi; condannare al laccio quanti capitassero in di lui podestà, e quando non gli riuscisse domarli coll'armi, interdirloro qualunque commercio, perchè perissero dalla fame. Nel tempo medesimo fu commesso a Vincenzo Trono Ambasciadore a Massimiliano di dolersi a nome pubblico dell'audacia troppo avanzata degli Uscocchi, cercasse risarcimento de' danni, e per togliere la radice agli scandali fossero levate da quei siti le genti contumaci, per quiete de' confinan-

finanti, e del commercio del Mare, e perchè la loro licenza non fornisse i Turchi di pretesto per prorompere di nuovo a' danni del Cristianesimo. Promise Cesare di tutto operare per causa così giusta; che sarebbero restituite le prede, castigati i colpevoli, ed allontanati i Capi dell' infeste genti, destinando quattro soggetti con piena autorità, perchè passassero in Segna ad eseguire gli ordini suoi; ma giunti questi in Segna in tempo, ch'era la Piazza ridotta all'estreme angustie, partirono tosto per timore dell'empito popolare, esibendo Cesare un foglio al Veneto Ambasciadore, in cui con espressioni, che indicavano l'ottima sua volontà prometteva di far uscire da Segna tutti coloro, che non fossero a' suoi stipendj, allontanare il Comandante, e far traddurre a Lubiana dodici tra principali per punirli col meritato castigo.

LUIGI
MOCENI-
GO
Doge 85.

Promesse di
Cesare per
frenare gli
Uscocchi.
Corfaro
Spagnuolo.

Non erano soli gli Uscocchi, che infestassero i Mari colle rapine, e col corso, imperocchè sopraffatta da Francesco Bonavidio Spagnuolo con quattro Galere la Nave Memma Veneziana, che carica di ricche merci era indirizzata verso Costantinopoli, e caduto il Bonavidio con sua Galera in podestà di Giovanni Battista Contarini, che guardava colla sua squadra i littorali di Candia, oltre il danno privato,

ave-

LUIGI
MOCENI-
GO

Doge 85

aveva dato l'avvenimento materia alle contro-
versie per le richieste del Re Cattolico, e de-
la Porta. Pretendeva l'uno e l'altra la con-
segna del reo; il Re di Spagna, perchè fosse
coperto il Legno dalle insegne della Corona;
e dimandavano i Turchi la Galera, ed il pri-
gione per vendicarsi delle offese ricevute da'
Spagnuoli; ma per troncare il filo agl'impegni
fece il Senato consegnar tosto il prigioniero, ed
il Legno a' Ministri del Re Cattolico; risolu-
zione, che riuscì così grata al Re, che oltre la
pronta restituzione delle merci degli Ebrei, e
de' Turchi esistenti sopra la Nave predata,
fece rinchiudere in Napoli il Bonavidio in os-
curo carcere, e che colla risposta data dal Bai-
lo Corrarò a Meemet Bassà appagò eziandio i
Turchi, dichiarando il Bailo, ch'era già se-
guita la consegna in mano del Re Cattolico,
come si sarebbe fatto non altrimenti, se ciò
fosse accaduto ad un Legno del Gran Signore.
A rendere i Turchi meno insistenti giovò mol-
to l'infelice loro costituzione, per essere afflit-
ta la Città di Costantinopoli dalla fame, e dal-
la peste, debile di forze, e di Legni la loro
Armata, per l'avversione de' sudditi a montar
le Galere dopo la sanguinosa battaglia de' Cur-
zolari, per quanto fossero risolti gli ordini
del Gran Signore.

Arrestato da
pubblici Le-
gni, e ricer-
cato da' Tur-
chi, e dal
Re Cattoli-
co.

Decisione
del Senato.

Per

Per tali riguardi non fu difficile dar termine alle controversie de' confini nella Dalmazia, e vincere l'ostinazione di Ferat, aggiungendosi alle pertinenze di Zara cinquanta Villaggi, e dilatato con altre trenta il confine di Sebenico, rilasciando in oltre i Turchi in grazia del Commissario Soranzo a loro ben noto per fama di singolare virtù, il Contado di Possidaria, opportuno alla Città di Zara, per le quali benemerenze, e per tante altre nel corso della vita a prò della Patria, meritò il Soranzo di ottenere la dignità di Procurator di San Marco.

LUIGI
MOCENIGO
Doge 85.
Definizione
de' confini
co' Turchi.

Se le direzioni de' Turchi prestavano argomento di credere, che avessero a mantener ferma la pace colla Repubblica, l'indole però feroce della nazione, e la possanza del loro Imperio fondato sopra le basi di risoluto comando, e di cieca ubbidienza dava luogo a temere, che allestite in poco tempo formidabili Armate terrestri, e marittime potessero sorprendere i Cristiani nel sonnifero della pace, e perciò fu stabilito dal Senato di rendere assicurata con nove fortificazioni e difese la Piazza di Corfù, valendosi de' più esperti ingegneri, e tra gli altri, di Ferdinando Vitellio ricercato a tal fine al Duca di Savoia, fissandosi per di lui consiglio di dilatare la circonfe-

Fortifica-
ni di Corfù.

LUIGI
MOCENI-
GO

renza della Piazza, abbracciando con Cittadella, detta la nuova, il Monte di San Marco, e rendendo co' lavori più forte l'altra detta la Vecchia; travaglio applaudito da tutti i Principi; nel riflesso, che nella robustezza di quella Piazza era costituita la sicurezza maggior dell'Italia.

Erano dal Senato sollecitati i lavori a misura delle notizie, che gli giungevano da Costantinopoli de' grandi apparecchi per Terra, e per Mare della Porta, senza che potesse penetrarsi a qual parte avessero a trattarsi l'armi; ma non trascurando tra le difese delle Piazze l'allestimento delle forze Marittime, fu incaricato il Generale Giacomo Foscarini di aggiungerè sei Galere alle quattro destinate alla custodia dell'Isola di Candia, e se per gli avvisi del Bailo rilevasse, che sollecitassero i Turchi ad armarsi, dovesse allestirne altre diciotto nel Regno per unirle tutte all'Armata, prima che uscissero i Turchi da Costantinopoli; eleggendosi intanto in Venezia venticinque Sopracomiti di Galera ed ammassandosi mille quattrocento Fanti per Candia, perchè la Repubblica non avesse ad incorrere nella fatale costituzione, che aveva dovuto incontrare nella passata Guerra di Cipro.

Non fu però necessario l'uso delle caute disposizioni.

posizioni, apparendo tosto l'intenzione di Amurat di volger le armi contro la Persia, invitato all'impresa per la morte di Tamas Re, e per il molto numero de' figliuoli di lui, che s'insidiavano scambievolmente l'Imperio e la vita, di modo che sciolta la Repubblica dall'apprensione di guerra, ritornò a fissare le applicazioni per arricchire l'Erario, ed a fargodere a' sudditi i frutti della pace.

In tale costituzione di cose mancò di vita il Doge Mocenigo, uomo chiaro per prudenza e per i molti impieghi sostenuti alle Corti de' Principi, potendo dirsi, che nel Ducato di lui abbia provato la Repubblica varj casi fortunati, ed avversi. Perduto il Regno di Cipro; illustrate l'armi con chiara Vittoria; stabilita la pace con Selino; accolto nella Città Enrico Re di Francia; dovendo poi compiangere le disgrazie derivate da fiera peste, da cui restò afflitta la Capitale, e lo Stato.

Elevato in di lui luogo alla Sede Ducale Sebastiano Veniero sotto la di cui direzione avevano gli Alleati ottenuto la chiara Vittoria a'scogli Curzolari, fu onorato da Gregorio Pontefice del dono della Rosa; presentatagli dall'Arcivescovo di Capua Nunzio in Venezia, che si rallegrò eziandio a nome del Pontefice per

LUIGI
MOCENIGO
Doge 85.

Morte del
Doge Mocenigo.

SEBASTIANO
VENIERO
Doge 86.

~~VENETO~~
 SEBASTIAN
 VENIERO
 Doge 86. essere la Città intieramente liberata dal pestifero morbo,

Dichiarata con pubblico editto nella Domenica terza del mese di Luglio sciolta affatto la Città da' sospetti di peste, si trasferì in quel giorno il Principe col Senato a visitare il nuovo Tempio, che s'innalzava in onore di Cristo Redentore, impiegandosi per la costruzione Andrea Palladio famoso Architetto, col dispendio della pubblica cassa di oltre cento mila Ducati, e che poi ridotto alla sua perfezione fu dal Pontefice ornato di ampj privilegi per la salute dell'anime.

Riaperto il commercio, restituita la primiera abbondanza di tutte le cose, e ridonato alla Città il naturale splendore, mentre si festeggiava con gioja la presente pubblica costituzione, accadde con dolore universale improvviso incendio nel Palazzo Ducale, che incenerì una delle sue più nobili parti con pericolo di involgere tra le fiamme l'intiero corpo di fabbriche così distinte. Si appigliò il fuoco nell'ora del mezzo giorno a un focolare delle stanze Ducali, che attaccatosi al tetto, e liquefatti i piombi che lo coprivano rendeva vano qualunque tentativo di numeroso Popolo, e delle Maestranze dell'Arsenale per estinguerlo, perchè cadendo densa pioggia di piombo ardente, era

Grande incendio nel palazzo Du-

era evidente il pericolo di perder la vita senza applicarvi riparo. Prendendo perciò piede le fiamme, precipitarono i coperti della Sala maggiore, in cui si raduna il Consiglio di tutta la Nobiltà, e della vicina, che viene chiamata dello Squitino, non senza pericolo che potesse attaccarsi alla Chiesa di San Marco alla pubblica Biblioteca, e alla Zecca; ma ristretto il fuoco nell'ambiente delle muraglie, benchè esalasse di tempo in tempo orribili globi di fiamme, non produsse desolazione maggiore.

Sospesa per tale disgrazia per qualche giorno la convocazione del Maggior Consiglio, fu deliberato, che dovessero adunarsi i Nobili nelle Sale dell'Arsenale, sin a tanto fossero restituite alla primiera costituzione le fabbriche; ma per la ristaurazione delle medesime variavano le opinioni de' Maestri dell'Arte, sostenendo alcuni, che avessero a costruirsi da' fondamenti, ed altri volevano, che fosse riparato il danno sopra le muraglie considerate solidissime, e per niente pregiudicate; opinione, che fu abbracciata da' voti del Senato, e senza cambiamento dell'antica struttura fu in breve tempo ricoperto l'ampio recinto delle Sale incendiate, e poi ornate d'insigni lavori, e col travaglio de' più celebri Pittori fu aggiun-

SEBASTIAN
VENIERO
Doge 86.

SEBASTIAN

VENIERO
Doge 86.

ta all' antiche Storie l' ultima battaglia seguita a' scogli de' Curzolari.

Afflitto il Doge Veniero dall' accaduta disgrazia, comechè infausti avessero a riuscire alla Patria gli auspizj del suo Ducato, cedette al dolore, ed al peso degli anni, nella di cui mancanza aspirando alla suprema Dignità due prestantissimi Senatori Giacomo Soranzo e Paolo Tiepolo, s' interessò la fortuna, e l' universale concorso per conferirla a Niccolò da Ponte Procurator di San Marco, che avendosi promosso da sè medesimo l' avanzamento colla perspicacia dell' ingegno, colla dottrina, e colla prudenza, aveva meritato ed ottenuto i primi onori della Repubblica.

NICCOLO'
DA PONTE
Doge 87.Il Senato fa
rivedere le
Piazze di
Terra Ferma.

Concorsero a felicitare la di lui esaltazione, ed a rallegrarsi per la Città liberata dalla peste molti Ambasciatori de' Principi Italiani; il Conte di Verrua per Emmanuele Filiberto Duca di Savoia; Giovanni Alamano per Francesco Gran Duca di Toscana, ed altri per la filiale riconoscenza, che professavano alla Repubblica. Per mantenere la fama che godeva di essere il più adattato stromento alla quiete, e felicità dell' Italia spedì il Senato a visitare le Piazze dello Stato Giacomo Soranzo con incarico di far riparare i pregiudizj; provvederle di munizioni; accrescere i depositi de' gran ni;

ni; levar da esse le Artiglierie inutili; sostituirne di capaci; toglier gli abusi introdotti nelle Milizie, e purgare i rolli de' soldati dell'ordinanze: le quali cose tutte compite nel prescritto periodo di un'anno, ritornò in Patria a render esatto conto di sue incombenze.

NICCOLO'
DA PONTE
Doge 87.

Costituita la Repubblica in piena pace, non aveva pena maggiore per conservarla, che nel frenare gli Uscocchi, i quali fatti più arditì per la dolcezza de' castighi, scorrevano fastosi egualmente i Territorj degli Ottomani, che quelli dello Stato Veneto tra le querimonie de' sudditi de' Veneziani, e tra le minaccie de' Turchi. Potendo questi valersi di pretesto per franger la pace, prima di porre in uso la forza, giudicò opportuno il Senato rinnovare efficaci uffizj a Rodolfo Cesare, perchè con snidare dagl'infesti nidi le pessime genti volesse troncar il filo agli scandali, ed a' pericoli di nuove calamità al Cristianesimo, ma non corrispondendo l'ubbidienza, e l'impiego de' Ministri alla retta intenzione dell'Imperadore, se fu data a' Turchi prigionieri la libertà, non furono puniti i delinquenti, e se fu spedito alla Corte di Vienna alcun Capo dell'infesta popolazione, non corrisposero agli errori le pene. Fu perciò commesso a Luigi Balbi Capitano contro gli Uscocchi di stringere con sua Gale-

1578.

NICCOLÒ
DA PONTE

Doge 87.

Segna asse-
diata dalli
armi pubbli-
che.

Risposta del
Senato a Car-
lo Arciduca
d'Austria.

Ed al gran
Mastro.

1578

ra, e con quattro conserve Segna, perchè in-
terdetto il commercio tra quella Piazza, Buc-
cari, Fiume, ed altre terre vicine, nell'impe-
dimento di procacciarsi l'alimento col corso,
fossero costretti a cambiar volontariamente Pae-
se. Arrestati perciò dalle pubbliche Galere al-
cuni Legni, che osarono entrar in Fiume, al-
le doglianze di Carlo Arciduca d'Austria, che
si lagnava essere interdetta la navigazione agli
abitanti di Fiume, non partecipe delle colpe
de' Segnani, fu fatto intendere, che operando
il Senato colla risoluzione, che ricercava la ne-
cessità, ed il comun bene, non doveva Carlo
maravigliarsi, se fossero severe l'esecuzioni.

Con eguale fermezza fu fatto intendere al
Ricevitore di Malta per le represaglie fatte da'
Cavalieri di alcune Navi Venezieane cariche
tra le altre merci, di effetti di Ebrei e de'
Turchi: Essere pubblica volontà, che per an-
sietà di tenue ingiusto profitto non fossero tur-
bati i Mari, violata la ragion delle genti, ed
interrotto il commercio con pericolo di risve-
gliare i Turchi a danni del Cristianesimo; ed
al Gran Mastro che con espresso Ambasciador-
e spedito a Venezia esibiva la pronta restitui-
zione, e prometteva di far rispettare in av-
venire le pubbliche insegne, ancorchè per l'
istituto dell'Ordine dovessero in ogni luogo es-
sere

sere manomesse le robe degl' infedeli , fu ris-
posto: Che confidava il Senato di non udire
in avvenire querele di tal natura, e che va-
riando nella mutazione de' tempi gli antichi
usi , la principal cura de' Principi dovea esse-
re di non irritare a' danni de' Cristiani l' ar-
mi de' Turchi . Tale essere l' intenzione di Gre-
gorio Pontefice ; tale l' assenso del Re di Fran-
cia , e del Re Cattolico , e tale la volontà del
Senato .

Con eguale risoluzione fu repressa la licenza
de' Triestini , che con violazione degli antichi
pubblici dritti sopra l' acque dell' Adriatico , e
delle convenzioni colla Repubblica si erano
applicati alla costruzione di alcune Saline , ma
se per brev' ora restò sospesa l' esecuzione per
le promesse dell' Ambasciadore di Cesare , che
sarebbero tosto restituite le cose al primiero
stato , penetratosi poi , che l' uffizio era diret-
to al solo fine di differire il pubblico risenti-
mento , e che i Triestini sollecitavano a per-
fezionare l' opera incominciata , fu ordinato al
Podestà di Capo d' Istria , ed al Capitano con-
tro gli Uscocchi di spianare , e distruggere gl'
incamminati lavori , con che restò preservato da'
pregiudizj il libero Dominio della Repubblica
sopra il Mare .

Se tale era la pubblica sollecitudine per

man-

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87.

Novità in-
trodotta da'
Triestini ven-
dicate .

NICCOLÒ
DA PONTE

Doge 87.

mantenere immuni da' pregiudizj le proprie ragioni, non minor cura si prendeva il Senato per procurare la pace tra Principi, ben comprendendo, che ne' torbidi della guerra tra le maggiori potenze, non poteva non risentirsene il Cristianesimo tutto, e che il sangue, e l'oro profuso nelle civili discordie tra Fedeli ridondava finalmente in vantaggio del comune nemico. Ardeva la guerra nelle Provincie della Fiandra, e combinandosi ne' sollevati due forti riguardi di Religione, e di Stato, per sottrarsi dall'Imperio del Re Cattolico imploravano gli ajuti de' Principi della Germania, sollecitavano gli Ugonotti di Francia, di modo che prendendo parte i malcontenti confinanti, era ogni luogo ripieno di rivoluzioni e tumulto, non essendo bastante il comando de' Principi per tenere a freno i movimenti de' Popoli eccitati da' stimoli della coscienza, e dall'amor alla preda. La partenza improvvisa dalla Corte del Duca di Alansone fratello del Re di Francia faceva temere atroce guerra di quella Corona colla Spagna, perchè fattosi il Duca capo de' sollevati di Fiandra con titolo specioso di protettore della libertà di quelle Provincie, e trasferitosi a Mons concorrevano ad arrolarsi sotto le insegne di lui numerosi Corpi di Milizie Francesi, altre spinte dalla naturale
viva-

Movimenti
di Fiandra.

vivacità della nazione avida di cose nuove, ed altre per l'onore di militare sotto gli auspizj di un Capitano della Casa Reale. Fosse ciò taciuto consentimento del Re per espurgare il regno dagli umori maligni, e per abbassare la grandezza della Spagna, spogliandola di sì nobile appendice di Stato, o pure particolare consiglio del Duca di Alansone, vi era ragione di credere, che commosso il Cattolico da ingiuria sì aperta avrebbe rotta la guerra a' confini della Francia, dovendosi in conseguenza aprire funesto teatro di sanguinose tragedie nell'animosità di due nazioni nemicissime per ragion di confine, e per gelosia del Dominio.

Eccitava perciò il Pontefice la prudenza del Senato ad interporre gli uffizj appresso la Corte di Francia per raddolcir le amarezze, dalle quali potevano essere invitati i Turchi ad insultare i Cristiani, ma già prevenuti gli animi de' Senatori dalla naturale attenzione al comune vantaggio, avevano deliberato di spedire in Francia, e in Fiandra espresso Ambasciadore Giovanni Michele, per divertire le pessime conseguenze di aperte ostilità.

Presentatosi il Michiele ad Enrico, espose la viva brama del Senato, che non fosse alterata la pace tra due potentissimi Principi della Cristianità, perchè gli scapiti de' Fedeli

non

NICCOLÒ
DA PONTE

Doge 87.

Giovanni
Michele es-
presso Am-
basciadore
per ac-
quietar le
amarezze
tra
Principi.

NICCOLÒ DA PONTE Doge 87. non ridondasseto in vantaggio de' comuni nemici, attenti a cogliere le oportunità favorevoli per la maggior loro grandezza. Confidare la Repubblica per la radicata inviolabile amicizia colla Corona di Francia, che sarebbe dal Re accolto di buon animo l'ufficio diretto a quest'unico importante fine dell'universale tranquillità, lo che non poteva sperarsi con altro mezzo, che richiamando il fratello dalla Flandra, dasse la Maestà sua evidente prova al mondo tutto, non essere la di lui partenza seguita con intelligenza segreta della Corte, ma per privato consiglio, e ad istigazione di coloro, che vedevano di mal occhio la buona amicizia che passava tra due potentissimi Regni. Dichiarò Enrico la retta sua volontà; la prontezza maggiore, perchè non fosse alterata la pace colla Spagna; disapprovò la risoluzione del fratello protestando di richiamarlo colla maggiore sollecitudine, ma nel tempo medesimo palesò il suo timore, che allettato il Duca dalle lusinghe de' Popoli sollevati, e dall'ideale grandezza, avrebbe difficilmente abbandonato l'impegno.

Conoscendo il Michele di poter poco sperare dalla Corte di Francia si trasferì a Mons, e presentatosi al Duca di Alansone, disse: essere stato espressamente spedito dal Senato, per

per dar evidente prova della pubblica premura per la maggiore felicità, e grandezza della Corona di Francia, e per il bene comune del Cristianesimo esposto a lagrimevoli conseguenze, se per le insorte amarezze si accendesse la guerra col Re Cattolico. Che all'animo suo generoso non potevano mancare opportunità più favorevoli, e più gloriose d'illustrare il suo nome, tanto più, che l'impresa presente era circondata da grandi difficoltà, perchè fondata sopra l'incostante fede de' popoli, che cercavano di scuotere il giogo di legittimo Imperio col solo oggetto di vivere in libertà, non di cambiare Sovrano. Lo eccitò con destra maniera a riflettere qual impressione avrebbe fatto negli uomini la considerazione, che il Duca di Alansone fratello del Re di Francia, Re Cristianissimo, acerrimo persecutor degli Eretici, si dichiarasse protettore di gente sediziosa, ribelle a Dio, ed al suo Principe con pericolo di muovere l'armi del Re Cattolico; e d'invogliere nelle differenze di due possenti Sovrani qualunque parte d'Europa. Rispose il Duca. Non essere stato spinto da inconsiderato consiglio a prender la protezione de' Popoli della Fiandra, ma dall'obbligazione che traeva cadaun Principe dalla nascita di prestar ajuto agli oppressi; e che avrebbe mancato all'uffi-

zio suo, se dopo aver loro promesso di assistere, fosse divenuto alla deliberazione di abbandonarli. Dichiarare perciò la sua riconoscenza al Senato, ben certo, che come Principe giustissimo avrebbe dato i dovuti riflessi alla necessità del suo impegno.

Composte
le vertenze
per il Marchesato
di Saluzzo.

Apprendeva il Senato, oltre i remoti riguardi di rottura tra Principi, le vicine insorgenze, che più facilmente potevano porre in movimento le cose d'Italia, avendo il Maresciallo di Bellagarda decaduto dalla grazia del Re di Francia, e favorito dal Duca di Savoia, occupato il Marchesato di Saluzzo, trascurando di ubbidire alle ordinazioni del Re, e scacciato coll'armi Carlo di Birago Regio Luogotenente, da che temevasi, che irritato Enrico dalla temerità d'un suddito contumace, e dall'arti de' suoi fautori fosse per vendicarsi, e portar l'armi in Italia. Erano perciò efficaci gli uffizj d'ordine pubblico dell'Ambasciadore Grimani alla Corte di Francia, e di Francesco Barbaro Ambasciatore in Savoia, perchè l'affare fosse definito col negozio, rimettendo finalmente il Re alla desterità della Regina Caterina Madre la cura di ridurre il Maresciallo alla dovuta rassegnazione verso il Sovrano, al qual fine trasferitasi essa a Granopoli, e di là a Monluello, Terra del Duca di Savoia, con
fin

1579.

fina dissimulazione, e sagacia (doti particola-
 ri di lei) indusse Bellagarda a ricevere dal
 Re le patenti di quel Governo, reprimendo in
 tal maniera le faville del fuoco, che dopo il
 corso di pochi anni dilatò le fiamme in più
 parti del Cristianesimo, e specialmente nel
 Regno della Francia.

Ottenuto dalla pubblica maturità l'oggetto
 desiderato di preservar in pace l'Italia, cono-
 sceva derivar ciò dall'attento studio di tener-
 si ben affetti i Principi, de' quali coltivava
 con sincere dimostrazioni l'amicizia più stret-
 ta, a segno che, rimanendo tuttora indecise
 alcune controversie cogli Austriaci, dichiarò
 Cesare al Veneto Ambasciatore Sigismondo
 Cavalli, (ratificando la buona sua volontà col-
 la voce dell'Ambasciator Dorimbergio in Ve-
 nezia), che se da' Ministri a ciò deputati non
 potessero essere terminate, voleva egli inter-
 porsi, non come Giudice, ma come amico.

Egual premura dimostrava Francesco Gran
 Duca di Toscana di unirsi in stretto vincolo col-
 la Repubblica, con avanzare al Senato la mas-
 sima già fissata di aver in isposa Bianca Capello
 Nobile Veneziana, che dichiarata con decreto
 figliuola della Repubblica, ed insigniti del gra-
 do di Cavalieri Bartolommeo Padre, ed il fra-
 tello Vettore, spediti a Firenze due Amba-
 scia.

NICCOLÒ
 DA PONTE
 Doge 87.

Bianca Ca-
 pello sposa
 di Francesco
 Gran Duca
 di Firenze.

NICCOLÒ
DA PONTE
 Doge 87. sciatori, Antonio Tiepolo, e Giovanni Michele per far palese al Gran Duca il pubblico gradimento, fu da esso corrisposto colla spedizione a Venezia di Giovanni Medici per render grazie al Senato dell' Ambasciaria, e della pubblica dichiarazione.

1580 Prove non minori di vera amicizia venivano date alla Repubblica dal Re di Spagna, e da' Turchi nelle tregue di tre anni da essi patuite; il Cattolico perchè involto nelle turbolenze di Fiandra, ed ansioso d'impadronirsi del Portogallo per la vicina morte di Enrico Cardinale, che teneva il Governo del Regno; ed Amurat per esser sciolto da qualunque impegno sin a tanto trattava l'armi contro i Persiani, volendo l'uno e l'altro Principe, che fossero nominati nel trattato i Veneziani, come comuni amici, benchè commossi gli Ottomani da' stridori de' popoli afflitti dalle scorrerie degli Uscocchi avanzassero frequenti doglianze alla Repubblica, quasicchè a solo suo peso rimanesse frenare la licenza di quelle genti.

Non desisteva il Senato di esortar Cesare col mezzo di Andrea Badoaro Ambasciadore, perchè fossero tradotti in altre parti que' Popoli contumaci, ma talvolta scusando egli le licenze degli Uscocchi, dimostrando ora l'utilità,

tà, che poteva apportar a' Cristiani il soggiorno di quelle genti feroci al confine Ottomano, e finalmente rilevando la facilità di Gregorio Pontefice nell'accordare agli Uscocchi privilegi ed annue pensioni, dimostrava Rodolfo di rendere bensì puniti i colpevoli, risarciti i danni e posto freno alle trasgressioni, ma poca disposizione di trasportarli in altro luogo da Segna.

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87.

Più fruttuose furono le proteste fatte dal Senato a Guglielmo Duca di Mantova, che con larghe fosse tentava dar scolo all'acque del territorio per sollievo de' sudditi suoi nel Fiume Adice; cosa che riuscendo di altrettanto danno a' Veronesi, fu intimato al Duca colla spedizione di Francesco Girardi il pubblico risentimento, ma posta la materia in discorso, colla costruzione di sotterraneo acquedotto, fu compiaciuto l'uno senza danno dell'altro.

Differenze
sopite col
Duca di
Mantova.

Deffinite con reciproco piacere le vertenze co' Principi confinanti fissava il Senato nelle novità della Spagna, da cui spedite numerose Milizie a' confini di Portogallo per la morte di Enrico Cardinale, e fatta passare poderosa Armata Navale alle foci del Tago si era potuto con poca fatica, e minor pericolo occupare la Città di Lisbona, ed il restante del Regno. Aggiunta alla Monarchia così ricca ap-

1580.
Portogalo in
potestà de'
Spagnuoli.

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87.

pendice, avanzò il Re Filippo al Senato la felicità dell'avvenimento, dichiarando, che fatta maggiore la sua possanza sarebbe da esso in qualunque incontro impiegata a prò della Religione, e della Repubblica amica, spedindo a lui il Senato ad attestare la pubblica gioja Ambasciatori Girolamo Lippomano, e Vincenzo Trono.

La grandezza sempre maggiore della Monarchia Cattolica non dava al Senato materia di gelosia in confronto delle imminenti turbolenze d'Italia, minacciando il Re di Francia, seguita già la morte di Bellagarda, di voler astringere colla forza i Saluzzesi renitenti a ritornare all'ubbidienza della Corona, ne quali movimenti dovendo pur troppo prender parte gli altri Principi, era facile, che se ne risentisse nella varietà degli umori la quiete della Provincia.

Mancato di vita Emmanuele Filiberto Duca di Savoia, aveva il Senato spedito al Figliuolo Carlo Marco Giustiniano Ambasciatore per adempire alle consuete offiziosità, e da Carlo era stato mandato a Venezia Francesco Martinengo, che dopo aver attestato l'ottima disposizione del suo Sovrano di continuare nell'amicizia colla Repubblica ricercò segreta udienza, in cui espose: Essere stato spedito a Carlo suo
Si-

Signore dal Re di Francia il Maresciallo di Retz per significargli la risoluta sua volontà di astringere colla forza all'ubbidienza i contumaci Saluzzesi, ma che Carlo memore degli avvertimenti del Padre era deliberato di starsene neutrale, ricercando però il consiglio, e l'assistenza del Senato Veneziano per accomodarsi alla prudenza delle sue massime. Rispose il Senato, che avrebbe fatto sua special cura perseverare nell'amicizia col nuovo Duca di Savoia, come aveva praticato co' suoi Maggiori, potendo eziandio ciò giovare alla tranquillità dell'Italia, ben persuadendosi, che tale sarebbe stato l'oggetto delle deliberazioni di Carlo per riguardo al bene della Cristianità, e per proprio interesse, tanto più che gli Stati suoi era confinanti a due potentissimi Principi.

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87.

Risposta del
Senato al
Duca di Sa-
voja.

Furono tosto comunicate al Pontefice le sopravvenienze, perchè coll'autorità sua procurasse divertire le calamità dalla Provincia, ma sebbene dimostrasse egli di bramare la quiete d'Italia nutriva tuttavia nell'animo pensieri contrarj all'universale tranquillità, che diedero specialmente al Senato materia di meditazioni, e di controversie.

1580.

Sopra due punti versavano le più insistenti pretensioni del Papa; il primo per la presa ri-

Vertenze
della Repub-
blica colla
Corte di Ro-
ma.

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87.

soluzione , che fossero visitati i luoghi tutti Religiosi della Provincia ; l'altro per sostenere le scandalose richieste del Patriarca d'Aquileja .

Dopo aver dato la cura di far le visite in Milano al Cardinale Carlo Borromeo , a Bologna , e a Firenze al Cardinale Camillo Paleotti , designava il Pontefice di fare il medesimo in Venezia , e già n' aveva appoggiato l'incarico ad Alessandro Bolognetti Legato , ed a' Vescovi di Verona , e di Brescia .

Prevedendo il Senato i sconcerti , che potevano da ciò derivare instò , perchè fosse assegnata l'incombenza a Giovanni Trevisano Patriarca , destinandosi dal Consiglio di Dieci tre Senatori ad assisterlo , perchè ogni cosa passasse con buon ordine , e senza impegno colla Corte di Roma . Ma fisso il Pontefice nell'opinione , non ammetteva consiglio o temperamento , ricercava ubbidienza , e con ordini replicati al Bolognetti , voleva , che tosto eseguisse quanto gli era prescritto . La cosa nuova e non più praticata riusciva molesta al Senato , nel timore che fossero alterati gl' antichi privilegi delle Chiese , e degli Ecclesiastici della Città , dove esistevano tanti Monasterj di Vergini , molte delle quali di sangue patrizio , accrescendo il sospetto di perniciose conseguenze quan-

quanto era accaduto nella Diocesi di Brescia visitata dal Cardinal Borromeo, dov'erano insorti tumulti di Popolo, e novità pregiudiziali alle leggi, ed agl'istituti, con pericolo eziandio di sconcerti maggiori, se quell'uomo di santi costumi, e dotato di prudenza distinta non si fosse astenuto per consiglio di Luigi Giorgio Rettore di Brescia di avanzarsi a'passi ulteriori per vantaggio della Religione, e per l'affetto di lui verso la Repubblica. Si affacciavano con apprensione le controversie suscitate in Firenze, dove volendo gli Ecclesiastici avanzarsi ad esaminare le rendite de' luoghi pii e de' Collegj sotto la laica direzione, e resistendo con vigore e risoluzione i Governatori, e protettori di essi luoghi erano passate tant'oltre le amarezze, che fu costretto il Pontefice sospendere l'ufficio a chi lo aveva addossato; da quali esempj commosso il Senato ricercava, che l'incombenza fosse assegnata al Patriarca Trevisano, munendolo eziandio, se occorresse, di maggiore autorità della Santa Sede. Ricusava il Pontefice di aderire al progetto, asserendo, che per il Concilio di Trento non poteva il Patriarca esercitare tal ministero nella propria giurisdizione, di modo che dopo più mesi di altercazione rilasciò ordini risoluti al Legato di tosto ubbidire. Presentatosi

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87.

1580.

NICCOLÒ
DA PONTE

perciò egli al Collegio, espose la necessità che lo astringeva ad eseguire le prescrizioni del Doge 87. Pontefice.

Alla fissata determinazione rispose il Doge con sentimento grave: Non essere questa giusta retribuzione alli tanti meriti di una Repubblica, che non aveva mai ceduto ad alcun Principe nella riverenza verso la Santa Sede. Per essa e ne' remoti, e ne' vicini tempi essersi profusi tesori, e sangue; per essa, e per ubbidire al comando di Pio Quinto Pontefice essersi sostenuta la guerra con Selino Signor de' Turchi. La mercede delle fatiche, e pericoli esser stata la sospensione de' sussidj Ecclesiastici, la negativa delle Decime sopra il Clero del proprio Stato; ed ora che cominciavasi a respirare da' passati infortunj per prender vigore a difendere ne' casi avvenire la Cattolica Religione, porsi in campo dalla Corte di Roma motivi di agitazioni, e molestie. Confuso il Bolognetti all' esposizione del Doge cercava di soprasedere, perchè col tempo avesse a rendersi più pieghevole il Papa, ma questo sempre più fisso replicando con sdegno il precetto obbligò il Nunzio a ritornare al Collegio, che con dolore disse; non aver più arbitrio di prolungare l'esecuzione, che avrebbe dato principio all' uffizio suo colla visita della Chiesa di San
Fran-

Francesco. Allora il Doge con risolute parole rispose: Che gli sarà fatta opposizione, che insorgeranno sconcerti, e che in tal caso fulminerà forse la scomunica contro il Senato, alla quale risoluzione soggiungendo il Nunzio di non avere sì fatta intenzione, s'industriava con replicati uffizj di raddolcire l'acerbità de' gl' animi: si scusava coll' autorità del precetto, differendo, per quanto gli era permesso, di dar alla Repubblica cagioni di dispiaceri. Avanzato tuttavia l'impegno, non poteva il Pontefice ritirarsi senza diminuzione della sua dignità da quanto aveva prescritto, ed era in condizione il Senato di non rimoversi dalla costanza delle sue massime, di modo ch'era presagita imminente un' aperta rottura; ma preso il salutare espediente, che sarebbe fatta la visita da un solo Vescovo Veneziano, e che da essa sarebbero andati esenti i Collegj de' Laici, ed i Monisterj delle Vergini, fu dal Vescovo di Verona supplito all' uffizio con desterità, terminando senza maggiore irritamento l'affare.

Se dopo il corso di alcuni mesi ebbe fine la prima vertenza, con aspetto più molesto per l'impuntamento, e per le sue circostanze insorse l'altra controversia per il Patriarca d'Aquileja, consumando questa periodo sì lungo

NICCOLO'
DA PONTE
Doge 87.

di tempo, che non potè terminarsi, che colla morte di Gregorio Pontefice. Trasse origine la spinosa materia da piccola, e mal fondata pretensione del Patriarca sopra il Feudo di Tagetto nella Terra di San Vito, che goduto per antichi titoli da' Conti Altani, spettava senza dubitazione all'autorità del Senato disporlo per le convenzioni stabilite sino nell'anno mille quattrocento sessantacinque tra Veneziani, ed il Patriarca.

Conosciuto da Giovanni Grimani al presente Patriarca il proprio torto, dimenticatosi del filiale affetto, che doveva nutrire verso la Patria si trasferì a Roma, dove rappresentò al Pontefice, che degenerando il Senato dalla pietose massime de' Maggiori nel difendere le giurisdizioni del Patriarcato d'Aquileja, studiava privarlo delle ragioni che se gli convenivano, sottraendosi però di porre in carta i gravami, come ricercava il Pontefice, che vago tuttavia di dissidj abbracciò l'opportunità d'impuntare colla Repubblica, ricercando all'Ambasciadore Cornaro, che il Senato aderisse alle sue premure, o pure assoggettasse le pretensioni al giudizio.

Alle lettere del Cornaro, che accompagnava la notizia del discorso tenuto dal Papa gli fu commesso rispondere: Non esser stata in
al-

alcun tempo volontà della Repubblica violare le giurisdizioni del Patriarcato d'Aquileja; ma come per gli antichi patti era stato il Senato sempre in possesso della disposizione, e collazione de' Feudi della Patria del Friuli, riusciva nuova la pretensione del Patriarca di voler arrogarsi la facoltà, che non avevano mai avuto i Precessori. Sostenendo il Papa di aver in carta le pubbliche ragioni, ed essendo costante volontà del Senato di non contestare Giudizio si rendeva la materia vieppiù contumace, ed involta in difficoltà. Rifletteva il Patriarca di essersi troppo avanzato, dichiaravasi disposto di ritornare alla sua Chiesa, e di venire a Venezia, se avesse avuto ferma prova di sicurezza, e se il Pontefice non avesse impiegata la dignità sua nell'accettazion dell'affare; ma prendendo piede la delicata materia, ricevuta dal Papa in scrittura la dimanda del Patriarca Grimani, e chiamato a Roma Luigi Giustiniano Patriarca eletto dichiarava di volere assoggettarla all'opinione di un Concilio de' Cardinali. Si facevano perciò in ogni luogo dispute e discorsi sopra il proposito, senonchè afflitti gli uomini dalla fatale influenza, che con febbri, flussioni, e dolori acerbi di capo si era diffusa per tutta Europa senza lasciare alcuno esente dalla molesta sopravvenienza, i

par-

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87.

**NICCOLÒ
DA PONTE** particolari languori avevano posto in dimenticanza le questioni altrui, pensando ognuno alla propria salute pregiudicata per opinione de' Medici dall'umida stagione di primavera.

Non mitigava però l'ardenza del Papa, che con efficaci insinuazioni stimolava l'Ambasciadore, perchè il Senato esibisse le sue ragioni in scrittura, e levato da Venezia il Nunzio Alessandro Bolognetti, come lento ad eseguire le prescrizioni, sostituì Lorenzo Campeggio Bolognese, che presentò tosto al Collegio lettere del Pontefice, con le quali esortava il Senato a restituire al Patriarca d'Aquileja il Feudo, che gli aveva tolto, confidando di ciò ottenere dalla Repubblica per costume religiosa, e per tante prove di pietà distinta nell'ubbidienza a precetti de' Romani Pontefici, contro la quale non avrebbe voluto il Papa, se non con grande suo dispiacere, divenire all'uso dell'autorità, di cui erano da Dio armati coloro, che sostenevano in terra le veci di Vicario di Cristo.

Costante il Senato nelle prese deliberazioni, perchè fondate sopra la solida base dell'onestà, e la giustizia non diede al Nunzio diversa dall'altre la risposta nel presente uffizio; ma conoscendo, che si riscaldava vieppiù la contumace materia giudicò opportuno avanzarne le

no-

notizie alle Corti de' Principi per interessare la loro autorità a favore della Repubblica in ^{NICCOLO'}
 affare, che poteva essere di pessimo esempio ^{DA PONTE}
 a ciascun Sovrano nel proprio Stato. Fecero in Doge 87.
 ogni luogo impressione negli animi le pubbliche
 convenienze, laudarono i Principi la costanza
 del Senato, dichiarando sino in Roma i loro Mi-
 nistri la ferma deliberazione de' Sovrani di non
 staccarsi nella vertenza presente da quanto
 erano impressi a favore della Repubblica; ma
 dandosi il Papa a conoscere sempre più osti-
 nato, volle il Senato che passasse a Roma con
 carattere di Ambasciadore straordinario Gio-
 vanni Soranzo, che rappresentando al Pontefi-
 ce con pesato ragionamento le pubbliche ragio-
 ni, l'onestà, la consuetudine, la rassegnazio-
 ne della Repubblica alla Santa Sede in tutto
 ciò non valesse con pessimo esempio ad accre-
 scere nelle menti torbide de' Cittadini le malna-
 te pretensioni, se le ragioni ebbero forza di
 commovere l'animo del Papa, non furono pe-
 rò bastanti a distorlo dall'ostinata questione.
 Esagerò il Pontefice nel Collegio de' Cardina-
 li, che ricusava il Senato di sottoporsi al giu-
 dizio, e di porre in scrittura, quanto con in-
 concludenti discorsi avevano più volte esposto
 gli Ambasciatori, eccitando i Cardinali a vo-
 ler illesa l'autorità, e dignità della Santa Se-
 de;

de, ed a mantenere immuni da qualunque pre-
 giudizio le giurisdizioni, e i diritti Ecclesia-
 stici per obbligare i Veneziani a sottoporsi al
 supremo incontaminato giudizio de' Sommi Pon-
 tefici, come avevano fatto in ogni tempo i
 maggiori Principi della Cristianità. Fomenta-
 vano alcuni tra Cardinali l'ambizioso traspor-
 to del Papa, o per occulti disegni, o per avan-
 zarsi nella grazia di lui, da che prendendo
 egli argomento alla più forte insistenza dichia-
 rava, che tentati i mezzi più piacevoli per
 obbligare il Senato ad accordare ciò ch' era
 giusto e conveniente, non gli restava, che a-
 stringerlo coll' armi spirituali, e colle censure.

Prendendo il Senato consiglio dalla propria
 prudenza piegò ad accordare, che le pubbli-
 che ragioni fuori di giudizio, e senza minimo
 pregiudizio fossero esibite sotto l'occhio del Pa-
 pa, dalla quale risoluzione ne rilevò egli pia-
 cere sì grande, che con magnifici concetti esal-
 tò pubblicamente la maturità del Senato Vene-
 ziano; ma se il temperamento acquietò per
 brev' ora l'animo di lui, si suscitarono dall'
 1582 ottenute facilità maggiori pretensioni, riducen-
 dosi il molesto affare a poco miglior condizione.

Non era perciò riposto il fondamento più so-
 do delle speranze al buon fin dell'affare, che
 nel beneficio del tempo, e nella desterità de'
 ma-

maneggi, essendo intanto cura speciale del Senato di conciliarsi sempre più l'amicizia de' Principi per averli favorevoli nelle vertenze, di sussidio nelle vicende de' tempi, e per ritrarne l'utilità, che dalla sincera corrispondenza suole derivare alla felicità de' sudditi, ed alla floridezza de' stati.

Deliberato perciò il Cattolico di concedere a Maria sua sorella vedova dell'Imperadore Massimiliano il Governo del Portogallo, che con fortunato acquisto aveva aggiunto alla Monarchia, e facendo essa noto al Veneto Ambasciadore Andrea Badoaro il desiderio di passare dalla Germania per i pubblici Stati, destinò il Senato quattro Ambasciadori, Giacomo Foscari, Giovanni Michele Procurator di San Marco, Giovanni Soranzo, ed Antonio Tiepolo per incontrarla a' confini del Friuli, e per praticare le dimostrazioni, che convenivano ad una figliuola dell'Imperador Carlo Quinto, moglie di Massimiliano Imperadore, madre di Rodolfo Cesare, e sorella di Filippo Re delle Spagne. Trattata regalmente per cadaun luogo a pubbliche spese, servita da numerosa comitiva di Nobili della Terra Ferma, e da numerose Milizie, dichiarò l'Imperatrice di essere così soddisfatta degli onorevoli trattamenti, che spedì da Padova Carlo Triulzio a render grazie

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87.

Niccolò zie al Governo, e ad attestare il di lei gradi-
DA PONTE mento egualmente, che la costante sua dispo-
Doge 87. sizione a favore della Repubblica.

Coll'arti della liberalità, e della prudenza studiando il Senato di confermare l'amicizia colle Potenze d'Europa poteva dirsi (a riserva della vertenza colla Corte di Roma) che conservasse ottima la corrispondenza con tutti i Principi; imperocchè i Turchi medesimi, de' quali era sempre gelosa, e sospetta la pace, inviliti per i sinistri avvenimenti di Persia procuravano, che non fosse alterata la buona intelligenza co' Veneziani, spedindo Amurat, in prova di estimazione, e di buona volontà, espressa persona a Venezia ad invitar la Repubblica alla solenne funzione del ritaglio di Meemet suo figliuolo, al qual fine fu di nuovo fatto passare alla Porta Giacomo Soranzo Procuratore. Le dimostrazioni de' Turchi a voler inviolata la pace colla Repubblica non rallentavano la diligenza del Senato per rendere perfezionate le fortificazioni di Corfù, Piazza gelosa, e scudo della Cristianità, spedindo, ridotti a termine i lavori, Giacomo Foscarini, e Marcantonio Barbaro Cavalieri, e Procuratori, perchè uniti al Provveditor Generale dell'Armata, e dell'altre Cariche considerassero maturamente lo stato della Piazza, ordinando
ezian-

eziandio le disposizioni opportune per la difesa.

Non prendeva intanto migliore aspetto in Roma l'affare della Chiesa di Aquileja, ed in-
NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87.
 sistendo senza effetto gli Ambasciadori, giudicò il Senato di suo decoro richiamare in Patria l'Ambasciadore straordinario, rimettendo alla destertà dell'Ambasciadore Leonardo Donato la cura di cogliere il momento favorevole per dar fine al molesto affare. Per dare al Pontefice l'ultime prove di sua premura a compiacerlo, finalmente discese sino a concedergli in dono il Feudo, senza però pregiudizio degli altri, che dipendevano dalla pubblica disposizione nella Provincia del Friuli; ma tanto fu lontano che si acquietasse il Papa all'esibizione, che pretendendo gli fossero cedute dalla Repubblica le giurisdizioni, e disposizioni di tutti i Feudi di quella Provincia, con trasporto di sdegno esclamava di volere a tutto costo difese le ragioni della Santa Sede pregiudicate con pernicioso licenza dall'autorità del Senato.

Alle differenze colla Corte di Roma si aggiungevano al Governo motivi di agitazione per le continuate piraterie degli Uscocchi, e per quelle della nuova Religione, detta di San Steffano istituita dal Gran Duca di Firenze, per quali giungendo tutto giorno alla Porta i clamori de' sudditi Ottomani spogliati della libertà,

NICCOLÒ DA PONTE Doge 87. **1582** coll'istituto dell'Ordine, e colla promessa di rilas-
Infestazioni de' Corsari. ciar precetti alle sue Galere, perchè si tenes-
 sero al possibile lontane dalle pubbliche spiag-
 gie, alle replicate proteste alla Corte di Vien-
 na per la licenza degli Uscocchi, commetteva
 Cesare a' Comandanti di Segna, che fossero
 castigati i colpevoli; ma mendicandosi difficol-
 tà per rimuovere quelle popolazioni dagl'infesti
 nidi, era facile presagire, che la contumacia
 di pochi Corsari sarebbe stata un giorno semente
 ferace di scandali, ed incentivo bastante a' Tur-
 chi per vendicarsi de' danni.

Vegliando il Senato a togliere agli Ottomani
 i motivi di querele, per conservare la pace
 con una Potenza in più parti confinante al
 pubblico Stato, non ommetteva la sollecitudine
 maggiore, perchè dalle gelosie reciproche de'
 Principi della Cristianità non fosse alterata la
 pace dell'Europa, costituita in grave pericolo
 di rimanere turbata, qualora nell'aumento di
 grandezza d'uno fosse sbilanciato l'equilibrio
 di forze, e di possanza negli altri.

Aggiunto alla vastità della Cattolica Monar-
 chia il Regno di Portogallo, mirava la Francia
 con occhio non indifferente l'avanzamento dell'

emula Potenza, di modo che Enrico, che sin
ad ora aveva dimostrato risentimento della ri-
soluzione del Duca di Alansone d'ingerirsi ne-
gli affari de' Paesi bassi, lasciava al presente sfilare
Milizie dal Regno a favor del fratello, perchè
implicata la Spagna sempre più nella guerra
di Fiandra consumasse a quella parte le forze,
o almeno divertisse il pensiero dalle imprese
alle quali poteva essere allettata dall'aspetto
favorevole della fortuna. Dichiarato il Duca
d'Alansone da' Fiamminghi Duca del Brabante
aveva egli partecipato al Senato l'assunzione del
nuovo titolo con attestazioni di benevolenza,
e di amicizia verso la Repubblica, e ricercan-
dola, che gli fosse permessa l'estrazione di
qualche numero di Cavalli dallo Stato Vene-
ziano per farli passare in Fiandra; ma si scu-
sò il Senato coll'oggetto, che non vi fosse nel
suo Dominio quantità di Cavalli oltre l'uso
proprio, assicurando per altro il Duca del pub-
blico gradimento, e della premura di coltivare
seco lui la più sincera corrispondenza.

Da tali movimenti, e dalla Lega conchiusa
co' Svizzeri dalla Francia apparivano non oscuri
indizj, che per la felicità del Re Cattolico potes-
se in brev'ora alterarsi lo stato delle cose, nel
qual torbido aspetto, avvegnachè alla Corte di
Roma esistessero le differenze per la Chiesa d'

NICCOLÒ DA PONTE Doge 87. Aquileja, non mancava il Senato di eccitare il Pontefice ad interporre il suo mezzo per acci- quietare le animosità, che minacciavano vicina rottura tra Principi. Ma il Papa o per propria inclinazione, o per farsi autore di nuove Leghe contro gl'infedeli s'impiegava piuttosto a comporre le differenze tra la Moscovia, e la Polonia, riuscendogli fortunato il maneggio per raddolcire le amarezze, che passavano tra Giovanni Basilio Gran Duca di Moscovia, e Stefano Battoreo, che dopo la partenza del Re Enrico alla Corona di Francia, era stato prescelto alla direzione del Regno della Polonia. Avanzò il Moscovita al Senato la notizia della pace stabilita colla Polonia per l'interposizione del Pontefice offerendo alla Repubblica il commercio co' Stati suoi, e ricercando, che gli fosse spedito un Ambasciadore per trattar questo ed altri importanti affari.

Non dissimile uffizio fu fatto al Senato per nome del Battoreo, col mezzo di Girolamo Lippomano Ambasciadore alla Corte Cesarea, perchè fosse mandato Ambasciadore ordinario della Repubblica a risiedere appresso di lui, che replicando vivamente le istanze, fu compiaciuto coll'elezione di Giovanni Delfino destinato a sostenere la prima ordinaria Legazione in Polonia. Alla deliberazione del Senato
di

dimostrò di risentirsene il Re di Francia, facendo esporre al Collegio col mezzo del Ferrerio suo Ambasciadore: Essere il Re Enrico partito dalla Polonia per solo oggetto di assumere la Corona di Francia; ma non per questo aver rinonziato alle ragioni di quel Regno, e che il Battoreo non era legittimo Re, ma suo Vicegerente, tanto più, che qualora fosse sciolto dagli interni impegni per sedare le turbolenze de' sudditi Francesi, era deliberato di fissare il pensiero al possesso del primo Regno conferito a lui dal concorde consentimento de' Polacchi. Riflettesse perciò il Senato al pregiudizio che inferiva alla sua causa colla stabilita Ambascieria al Battoreo, a cui veniva a concedere il Regio titolo della Polonia, con toglierlo al Re di Francia, servendo ciò di esempio agl' altri Principi per confiscar le ragioni al legittimo Re.

Alle doglianze del Re di Francia si spiegò il Senato, che nell' elezione d' Ambasciadore in Polonia non aveva avuto altro oggetto, che quello di spedir colà persona per trattare gli affari della reciproca comunicazione, e del commercio, non d' ingerirsi nelle pretensioni de' titoli, e ragioni, che tenesse il Re Enrico sopra quel Regno, tanto più, ch' era stato ciò preventivamente fatto dal Pontefice, e da Ce-

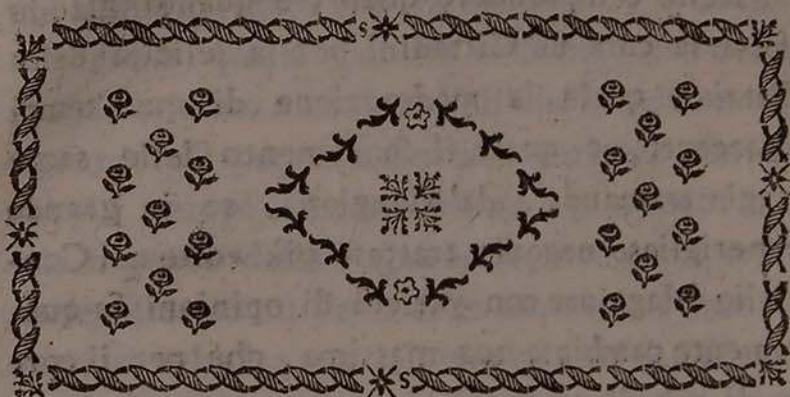
NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87.
1582.

NICCOLÒ
DA PONTE

Doge 87.

sare, non avendo mai creduto di far cosa dis-
cara al Re di Francia, e contraria alla perfet-
ta amicizia, e benevolenza, che passava tra
la Corona di Francia, e la Repubblica. Sog-
giungeva il Re, che la persona spedita dal Pon-
tefice in Polonia, non era Legato Pontificio,
ma semplice privato, per maneggiare il solo
affare della pace tra la Polonia, e la Moscovia;
ma si dileguarono le questioni, perchè temendo
il Battoreo, che la spedizione di nuovi Am-
basciatori potesse ingelosire la Porta si asten-
ne da ulteriori istanze, restando l'Ambascieria
sospesa dal fatto, senza che prestasse materia
a nuovi discorsi.





S T O R I A
 DELLA REPUBBLICA
 DI VENEZIA
 DI GIACOMO DIEDO
 SENATORE.



L I B R O Q U A R T O .



Alle deliberazioni di facile provve-
 dimento fu chiamata la maturità
 del Governo a più importanti ar-
 gomenti di meditazioni per l'alte-
 razione proposta, e poco dopo eseguita in uno
 de' più gravi Consessi della Repubblica, da che

**NICCOLÒ
 DA PONTE**
 Doge 87.
 1582.

NICCOLÒ
DA PONTE

fu facile comprendere quale, e quanto grande fosse la cura de' Cittadini per la felicità della Patria, quale la moderazione di que' tempi innocenti, e quale il fondamento delle sacre leggi tramandate da' Maggiori, se in grande e periglioso negozio trattato più volte nel Consiglio Maggiore con varietà di opinioni fu questamente cambiata una massima, che per il corso di più di un secolo era stata con gelosia, e con pieno consentimento de' Cittadini inalterabilmente osservata.

Si levano
gli Aggiunti
dal Consiglio
di Dieci.

Sino dall' anno mille quattrocento sessantotto era stato conosciuto di utilità alla buona direzione della Repubblica, che al Consiglio di Dieci fossero aggiunti altri soggetti con facoltà di proporre e deliberare, come ne' tempi antichi era stato costume ne' gravi negozj chiamarsi dal Consiglio medesimo alcuni tra Cittadini più distinti per virtù, e per prudenza, che esponendo solo la propria opinione, non avevano poi voto nella decisione degli affari. Stabilita la massima erano in cadaun anno approvati dal Maggior Consiglio quindici Cittadini più accreditati per età, e per cognizione, che uniti al Doge, alli sei Consiglieri, ed alli Dieci già eletti formavano l' intiero Consesso di trentadue, sotto i riflessi de' quali cader dovendo le materie più gravi, che si chiamava-

1582

no

no di Stato, dopo averle esaminate, e discusse, erano queste portate al Senato per darvi l'ultima mano. In fatti dall'unione di uomini riguardevoli per consumata esperienza furono in più tempi adattati salutari provvedimenti alle urgenze della Repubblica; ma per l'ordinarie alterazioni delle cose umane non contentendosi talvolta quel Corpo ne' limiti dell'autorità che gli era stata prescritta, si avanzava a disporre a larga mano a' privati il denaro pubblico, ammetteva all'ingresso nel Maggior Consiglio alcuni Nobili, che per l'età erano incapaci, dispensava le contumacie per concorrere a' Magistrati, e finalmente deliberando ne' gravi affari senza avvanzarli a cognizione del Senato, faceva con non oscuri indizj comprendere, che aspirasse di tirare a sè le cose tutte del Governo. Mormoravano a bassa voce alcuni tra Senatori per la sospetta licenza; ma non avendo coraggio di più apertamente dichiararsi per riverenza ad un consesso sì rispettato, facevano apparire con tronchi cenni, ed imprimevano in faccia a molti la disapprovazione, e la necessità del rimedio.

Ridottosi perciò il Maggior Consiglio nel dì primo di Ottobre, giorno destinato all'elezione de' quindici Aggiunti, dodici solamente de' proposti passarono la metà de' voti, e fatti

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87.

nuovi sperimenti nelle successive unioni, non ebbero miglior fortuna del primo, che anzi accadendo nel partito di quelli che avevano diffuse le prime sementi di novità numero sempre maggiore, si divulgavano con più liberi sentimenti le cose accadute ne' vicini tempi, si presagivano pericoli maggiori nell'avvenire, di modo che era facile comprendere, che senza una qualche correzione o cambiamento di massima non si sarebbe placidamente deffinito l'affare.

Per divertire gli scandali, coll'opinione de' più sensati del Governo fu da' Consiglieri proposta al Maggior Consiglio una legge, che restringeva l'autorità del Consiglio di Dieci, e degli Aggiunti nella disposizione del pubblico denaro, e coll'obbligazione di portar al Senato le materie più gravi dopo averle con esattezza esaminate; ma nel punto in cui era esibita la proposizione a' voti del Maggior Consiglio, salì l'Arringo Francesco Gradenigo Capo di Quaranta al Criminale, e con discorso assai libero disse: Che i maggiori benemeriti della Repubblica avevano così ben disposto l'ordine del Governo, che dovevasi ascrivere a colpa di pessima consuetudine l'alterazione degli antichi istituti. Aver egli con mature deliberazioni diramate dall'autorità del
Mag-

Maggior Consiglio Capo della Repubblica le peculiari incombenze agli altri Consigli. Da es-^{NICCOLÒ DA PONTE}so essersi tramandata l'inappellabile deffini-^{Doge} 87. zione de' Giudizj criminali , e civili a' Consigli , che si chiamano di Quaranta ; al Consiglio di Dieci aver raccomandata la pubblica sicurezza con facoltà di punire i delitti più gravi , ed al Senato la cura , e direzione dell' Imperio . Divise in tal maniera le incombenze , e gli incarichi non poter dubitarsi , che continuando nelle medesime massime , non siano questi Corpi per produrre i salutiferi effetti de' secoli trasandati . Ma allorchè dall' autorità dell' uno si tentò togliere la facoltà , e disposizioni degli altri , nella sovversione de' fondamentali istituti non potersi presagire , che gravi mali , ed impensate calamità . Pregò con atti di sommissione il Maggior Consiglio a riflettere alle leggi violate nella distributiva de' Magistrati con sciogliere i Nobili Patrizj dall' 1582 obbligazione dell' età ; nel dispensare altri dalle contumacie per contendere gl' impieghi a chi aveva i necessarij requisiti ; nella deffinizione de' più gravi affari senza la cognizione del Senato ; e finalmente all' oro a larga mano profuso per satollare le ingorde istanze de' supplicanti . Qual lusinga poter esservi nell' abbracciare la legge proposta , che fosse in avveni-

NICCOLÒ
DA PONTE

Doge 87.

nire limitata l'autorità di quelli, che sino al presente l'avevano esercitata assoluta, se venivano piuttosto a convalidarsi gli abusi per non avere in avvenire alcun vindice delle trasgressioni; imperocchè volendosi parte negare, e parte concedere, non era che suggerire all'ambizione degli uomini di dilatare l'autorità sopra ciò, che si vedeva vietato. Non poter correggersi disordini di tal natura, se non col svellerli dalla radice, nè dover credersi, che se un Corpo di autorevoli Cittadini si aveva arrogato autorità sì grande in tempo, che non aveva diritto alcuno per farlo, fosse per praticare in avvenire contegno più moderato senza oltrepassare i prescritti limiti: Doversi perciò mantenere l'antico splendore al Senato, la dovuta riverenza e soggezione al Consiglio di Dieci, il decoro a' Consigli di Quaranta, e senza trasfondere in uno l'autorità, e facoltà degli altri impedire, che non si appiani coll'aumento del numero la facilità a perniciose licenze.

Non incontrò nella maggior parte de' Cittadini il discorso poco prudente del Gradenigo, e quindi prendendo coraggio Alberto Badoaro Savio di Terra Ferma deliberò di rispondergli, esprimendosi: Che non vaghezza di perorare avanti la Maestosa presenza di quell' Augusto Consesso l'aveva eccitato a superare i riguardi;

di; ma un' interno impulso di zelo verso la Patria, che conosceva esposta a gravi pericoli, se per pubblica fatalità avesse fatto qualche impressione negli animi il discorso violento, sedizioso, ed ardito di chi l'aveva preceduto. Dunque, disse, perchè si condanna la licenza, e la direzione di alcuni Cittadini imputati di aver troppo estesa l'autorità, si penserà di svellere dalla radice una parte integrante di un' Augusto Consesso formato dalla prudenza de' Maggiori, perchè creduto ottimo, e necessario, e come tale più volte sperimentato ne' più difficili frangenti della Repubblica? Dunque se alcuni pochi hanno sorpassato (secondo l'altrui opinione) i limiti delle leggi dovrà proporsi al Maggior Consiglio, e da esso deliberarsi, che si distrugga ciò, che per antica Legge è stato decretato e stabilito? Se tale avrà ad essere la guida delle pubbliche massime, come sono soggette le cose umane alle alterazioni, converrà comparire sovente all'autorità di questo supremo Maggior Consiglio, per abolire or questo, or quel Magistrato, perchè nella mutazione e sfigurazione del naturale sistema abbia a cambiarsi in breve giro di tempo l'aspetto intero della Repubblica. Non poter certamente allignare sì fatti pensieri nelle menti de' Cittadini, ne' quali erano tramandate col sangue le prudenti

mas-

NIGCOLÒ
DA PONTE

Doge 87.

1582

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87.

massime de' Maggiori, che soggetti per legge di natura al comune destino, avevano però formidabili fondamenti così solidi alla loro Repubblica, che qualora non fossero per vano consiglio alterati promettevano perpetua la continuazione d'Imperio. Bilanciati maturamente gli esagerati mali, de' quali non era difficile il provvedimento; ed i rilevanti vantaggi derivati dalle direzioni di un saggio impenetrabile ricetta delle più gelose materie, come poter parlarsi di sopprimere un Corpo rispettabile, e necessario alla grandezza della Repubblica, coll'imputarsi di trascendente licenza quelli, che lo rendevano composto? In quel luogo di religioso silenzio discutersi le materie più gravi da chiarir, e provetti Cittadini. Da quella sorgente essere più volte derivata la pubblica felicità; effettuate salutari disposizioni; ed involta sovente la Repubblica tra angustie, e pericoli di atroci guerre, essersi per un tal mezzo procurata, ed ottenuta sicura pace. Tra le più recenti memorie poter essere di esempio, e di documento l'ultima spinosa guerra sostenuta a fronte di Selino Signor de' Turchi, allorchè dopo il corso fatale di tre anni di travagliosa fortuna era la Repubblica attaccata da tant'armi ne' Stati, abbandonata dagli amici, delusa dagli Alleati, perseguitata da potenti nemici, e che

e che nel mezzo alle universali apprensioni di-
 decisive calamità, per direzione prudente di ^{NICCOLÒ}
 quel savio Consesso fu restituita in seno di o-^{DA PONTE} Doge 87.
 nesta pace. Oltre l'evidenza de' fatti, e degli

ottenuti profitti dover militare nelle menti il
 riflesso delle pessime conseguenze, imperocchè
 come non vi poteva essere cosa più pernicio-
 sa nelle Repubbliche, che il cambiamento
 di Governo, e la molteplicità delle leggi, co-
 sì dovevano inconvenienti di tal sorta a tutto
 potere evitarsi nella Repubblica di Venezia,
 di cui per favore de' supremi giudizj, per
 la costanza, ed integrità de' Maggiori, per
 la pietà, e giustizia de' sagrosanti institui-
 ti, giovava confidare perpetua la sussistenza.
 Essere perciò necessario, e conveniente porre
 argine all' autorità de' rispettabili Corpi che
 la componevano, se fosse degenerata in sov-
 verchia licenza, por freno agli abusi, confer-
 mare il vigore delle Leggi; utilità ch' erano
 il solo oggetto della parte esibita al presente
 a' voti del supremo Maggior Consiglio, a di
 cui gloria doveva ascriversi la costanza di man-
 tenere le fissate salutari disposizioni senza al-
 terare l'ottima costituzione della Repubblica.

Fece sì grande impressione il discorso del
 Badoaro, che se in quel punto fosse stata da
 Consiglieri proposta la parte, non vi era dub-
 bio,

NICCOLÒ
DA PONTE

Doge 87.

1582

bio, che non fosse stata a pieni voti abbracciata; ma piegando il giorno alla sera, e differita ad altra unione la deliberazione, non mancarono quelli di contraria opinione di spargere nuovi torbidi concetti, di modo che fu la materia in più giorni novamente combattuta, e difesa. Finalmente Giovanni Soranzo uomo chiaro nell'arte del parlare insinuando al Maggior Consiglio, che prima di rigettare la Legge proposta si compiacesse di sperimentarne gli effetti, da' quali o buoni, o sinistri avrebbe preso fondato argomento di risolvere quanto avesse creduto di miglior pubblico interesse, ottenne, che fossero a pienissimi voti approvati i capitoli della Legge. Interponendosi tuttavia dall'accettazione della parte all'elezione degli Aggiunti lo spazio di otto giorni, furono tali, e tante le controversie, e disputazioni sopra il proposito, che nel giorno destinato all'approvazione degli Aggiunti, non vi fu de'soggetti proposti, ch'avesse a suo favore la metà de' voti del Maggior Consiglio, di modo che dopo replicate pubbliche azioni di molti Cittadini, dopo esibita, e presa la Legge fu soppressa l'elezione degli Aggiunti al Consiglio di Dieci, ch'era stata praticata per il corso di più d'un secolo.

Altro non accadde di memorabile nel periodo

do di quest'anno, se non che concorse il Senato a compiacere il Pontefice, nel commettere a' Matematici dello studio di Padova di versare nella correzione dell'anno alterato dal lungo corso del tempo a segno, che seguendo grave sconcerto nella celebrazione delle più solenni sagre funzioni aveva il Pontefice eccitato i Principi tutti della Cristianità ad ordinare, che gli uomini applicati a tal cognizione, esistenti ne' loro Stati, versassero nella delicata materia per adattarvi il possibile provvedimento.

NICCOLO'
DA PONTE
Doge 87.
Correzione
dell'anno
Gregoriano

Da' remoti tempi di Augusto sino a' presenti non era stata posta mano nella difficile, ma altrettanto necessaria ispezione, di modo che per la varietà de' movimenti del Sole, e della Luna era caduto l'Equinozio all'Idi di Marzo, nè potevasi per decreto del Concilio Niceno celebrare la Pasqua, giorno il più solenne, e memorabile tra Cristiani, per dover questa in vigor delle sagre leggi di quel Concilio festeggiarsi dopo la decimaquarta Lunazione del mese di Marzo nella prima Domenica del Plenilunio, passato però l'Equinozio.

Interessandosi per divertire lo sconcerto le applicazioni degli Astronomi, e Matematici più celebri dell'Europa, tra le molte, e varie opinioni fu dal Pontefice abbracciato il suggerire.

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87. rimento di Luigi Giglio, che faceva ad evidenza comprendere, essere dal tempo del Concilio Niceno oltrescorsi dieci giorni per la varietà de' movimenti della Luna, e del Sole. Levati perciò intieramente li dieci giorni, ne fu aggiunto uno per ogni corso di cinque anni chiamandosi l'anno in cui cadeva l'alterazione col nome di Bissestile, per dover poi dopo il lungo giro di quattrocent' anni levar un'altro giorno, pretendendosi con difficile, ed esatto conteggio potersi ridurre all'antico sistema di tempo la vera celebrazione della Pasqua. Nel mese di Ottobre fu dato principio al suggerimento, facendosi tosto succedere l'Idi al giorno quarto di detto mese dedicato a San Francesco; Costituzione fatta osservare ne' propri Stati da quasi tutti i Principi dell'Europa, eccettuandosi solo gl'Inglesi, alcune Provincie della Germania, ed i Greci, tra quali perchè non insorgessero controversie, e dissidj ottenne il Senato dal Pontefice, che il Regno di Candia, l'Isole del Zante, Cefalonia, Corfù, e l'altre soggette al pubblico Dominio, fossero disobbligate di aderire a questo, per altro universale decreto.

1583

Era dal Senato praticato il geloso contegno verso i sudditi del Levante per averli ben affetti al Governo nella vicinanza de' pubblici Stati.

Stati all'Imperio de'Turchi, conoscendo di dover sempre vegliare a' movimenti di un potente confinante, che sebbene distratto in presenza dalla guerra di Persia, era in condizione per la grandezza dell'Imperio di rivolgersi facilmente a' danni della Repubblica.

NICCOLO'
DA PONTE
Doge 87.
1582.

Non era minore la sollecitudine per tenere purgati i Mari dalle infestazioni de' Corsari per l'utilità del Commercio, per il decoro alle insegne, e per togliere a' Turchi i motivi di querele, rilasciando risolte prescrizioni a' Comandanti d'inseguire, e sorprendere i Legni infesti. Raggiunto da Giovanni Battista Contarini Capitano dell'acque di Candia nel passare a Cerigo un Galeone Maltese armato all'uso di corso, per quanto se ne scusasse il Gran Mastro, e l'ordine de' Cavalieri adducendo, che il Brocherio direttore del Legno non avesse inferito ingiurie alle pubbliche insegne; per quanto efficaci fossero gli uffizj del Papa, e le promesse, che non sarebbero insultate le insegne, e le Terre del Veneto Dominio, volle il Senato, che fosse disarmato il Galeone, condannati al remo i Marinari, e trattenuto in custodia il Brocherio, ordinando nel tempo medesimo a' Comandanti di arrestare quanti Legni da corso avessero potu-

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87. to raggiungere, obbligandoli eziandio colla forza, se avessero osato resistere.

Accresceva riflesso alla deliberazione l'esposizione fatta dall'Ambasciadore Soranzo, ritornato da Costantinopoli, dov'era intervenuto a nome pubblico alla solenne funzione del retaglio di Meemet, unico figliuolo di Amurat, dichiarando il risentimento de'Turchi per le infestazioni de' Corsari, ed il pericolo, che a tempo opportuno meditassero di vendicarsi sopra i Cristiani.

Che sebbene fossero gli Ottomani offuscati dal fasto naturale, apprendevano tuttavia l'unione delle Potenze Cristiane, ma che poco le consideravano ad una ad una, perchè conoscevano di essere superiori di forze. Essere appresso di essi in totale dispregio il Pontefice; ma temerlo come stromento efficace ad unire in Lega i Principi della Cristianità. Non riflettevano alla Polonia, se non quando fosse Alleanza colla Moscovia, e come l'antica amicizia li assicurava dal Re di Francia, così molto temevano la Corona di Spagna dopo la nuova aggiunta del Portogallo, ma se all'Armata del Re Cattolico si fosse unita quella de' Veneziani conoscevano di non poter resistere, approvando la loro apprensione la sconfitta rilevata
a' sco-

a' scogli de' Curzolari . Dover perciò riuscire
di freno a' Barbari , e di sicurezza a' pubblici
Stati , se la Repubblica avesse mantenuto fer-
ma l'amicizia co' Principi della Cristianità ,
durante la quale non era probabile , che aves-
sero osato i Turchi di perturbarla .

Se la buona intelligenza co' Principi Cristiani
era giudicata mezzo valevole ad assicurar la Re-
pubblica dalle molestie de' Turchi , convenne ad
essa risentire non poco danno dall'industria delle
nazioni , che assuefatte a vivere sino a questo
tempo chetamente nel natio clima , ricevevano
senza rischio dalle Navi , e Mercanti Veneziani
i prodotti de' stranieri Paesi . Risvegliatisi tra
gli altri gl' Inglesi , e colta l'opportunità dell'
intercetta navigazione de' pubblici Legni per
la guerra co' Turchi , si erano dati ad appro-
dare non solo alle scale del Mediterraneo ; ma
eziandio avevano cominciato a levare dall' Iso-
le del Zante , e della Ceffalonia le Uvepasse
senz' attendere , che da' Legni Veneziani fosse-
ro tradotte in que' Regni . Assaggiata sempre
più l'utilità del commercio avevano insinuato
alla Regina Elisabetta di spedire a Costantino-
poli con ricchi doni una splendida Ambascia-
ria , perchè fosse ammessa in quella Metropo-
li persona ad invigilare agli effetti , e a' Mer-
canti della nazione , da che invaghiti i Tur-
chi ,

NICCOLÒ
DAPONTE
Doge 87.

chi, senza badare alle doglianze de' Francesi, credettero di accrescer decoro alla loro grandezza nell'accogliere l'Ambascieria spedita da una Regina famosa per tutta Europa, e dominatrice di florido Stato; poco conto facendo di pregiudicare alle antiche amicizie per introdurre la corrispondenza col nuovo Regno.

Mentre con egual studio versava il Senato nel geloso affare, che offendeva nella parte più vitale l'Erario, e le fortune de' sudditi, non desisteva il Pontefice con importune richieste risvegliare il negozio per breve tempo sopito della Chiesa d'Aquileja, rilevando il Senato dall'Ambasciadore Donato: Essere deliberato il Pontefice di spedire un Breve al Senato per eccitarlo a deffinire la vertenza; ma consigliata la materia fu stabilito, che se il Nunzio si fosse presentato al Collegio con lettere del Pontefice, prima che queste si aprissero, gli fosse letto il Decreto, in cui contenevasi: Che il Governo osservantissimo della Santa Sede era pronto a ricever le lettere, protestando però, se in esse si contenesse cosa alcuna in pregiudizio de' pubblici diritti, di non prestarvi assenso, come se non fossero aperte. Contenendosi nelle lettere del Papa un eccitamento di deffinire l'affare d'Aquileja, e di produrre le pubbliche ragioni, se ve ne fossero, altrimenti passato il termine,
ch'

ch' era da esso prefisso, avrebbe egli pronunziata la sentenza, che per giustizia, e ragione avesse creduto conveniente; consultati prima i più chiarissimi Dottori del Gius Canonico, e Civile fu dal Senato risposto: Essere riuscita grave al Governo l'intimazione, perchè non meritata dalla Repubblica, che aveva in ogni tempo sostenute, e difese le prerogative della Chiesa d'Aquileja, pregando il Pontefice a non insistere sopra l'affare per non dar motivi di spiacera a una Repubblica, che alle tante cose fatte in servizio della Cattolica Religione era pronta a sacrificare i tesori, ed il sangue de' Cittadini per l'esaltazione della Chiesa di Dio.

O che la costanza del Senato rallentasse in qualche parte l'ardenza del Papa, o che fissando a muovere i Principi della Cristianità contro i Turchi sospendesse l'esecuzione di ulteriori passi, ritornò la cosa a' primieri discorsi, assicurando anzi il Governo col mezzo di Latino Orsino, che per le vertenze d'Aquileja non era scemata la di lui benevolenza verso un Principe, che avea dato tante prove di pietà, e d'interesse per la Religione Cattolica.

Tendevano le viste del Pontefice ad unire la Repubblica in Lega cogli altri Principi contro i comuni nemici, promettendosi della prontezza della Polonia, e della Moscovia; ma se

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87.

1583

Riflessi del
Senato sopra
la condizio-
ne de' Prin-
cipi.

Niccolò
DA PONTE
 Doge 87.
 1582. in apparenza era plausibile l'esibizione, si sco-
 privano nell'esame difficoltà così grandi, che
 lasciavano poca dubitazione al consiglio. Ri-
 fletteva perciò il Senato: Essere impegnato il
 Re Cattolico a reprimere la contumacia de'
 sudditi ne' Paesi bassi, nè ben estinti gli u-
 mori de' pretendenti nel Portogallo; ritro-
 si i Polacchi dal trattar l'armi co' Turchi, e
 debole in quel Regno l'autorità del Sovrano,
 dovendo dipendere le risoluzioni dalla volontà
 de' Primati. Il Moscovita Principe di Stati es-
 tesi, e Signore di numerose popolazioni; ma
 inesperte della Milizia, e incapaci a resistere
 all'empito de' Turchi, e la Germania ferace
 di gente bellicosa essere ripiena d'intestine
 animosità. Si aggiungeva la memoria ancor
 fresca della passata Lega col Re Cattolico, in
 cui avevano servito i di lui ajuti d'ideale ri-
 putazione; ma d'impedimento alle imprese,
 ed agli avanzamenti delle pubbliche forze.

Quattro Ga-
 lere Maltesi
 arrestate da'
 Veneziani.

Bilanciando perciò il Senato i veri pericoli
 coll'insussistenti speranze, lasciò cadere il
 progetto, che anzi per togliere a' Turchi i pre-
 testi di querele cercava di tener espurgati i
 Mari da' Legni infesti, per il qual universale
 comando a' Capi dell'Armata riuscì a Filippo
 Pasqualigo, succeduto a Giovanni Battista Con-
 tarini nella custodia dell'acque di Candia, ar-

re-

restare quattro Galere Maltesi in vicinanza del Chisamo cariche di preda, impossessandosi de' Legni colla prigionia de' Cavalieri. Allo strepitoso successo fu dalla Religione interessata l'autorità del Pontefice, e l'impegno del Re Cattolico; ma rappresentata all'uno, ed all'altro di ordine pubblico la licenza de' Cavalieri, abbandonatisi più alle rapine, che al naturale esercizio; la loro avidità di appropriarsi egualmente gli effetti de' Cristiani, che de' infedeli; il pericolo, che per loro cagione ripigliassero i Turchi gl'insulti, e la guerra, restarono entrambi convinti dalle pubbliche ragioni, ascrivendosi a necessario consiglio, ciò che nel principio era imputato a trasporto del Comandante; e convertendosi le pretensioni in uffizj, ad intercessione del Pontefice, e del Re Cattolico furono restituite le Galere, data a' prigionieri la libertà con espressa condizione, che dovessero in avvenire i Maltesi praticare contegno più moderato.

Decaduto il Pontefice dalla lusinga di unire i Principi della Cristianità contro i Turchi ritornò a porre in campo l'affare d'Aquileja, protestando con acrimonia maggiore di divenire al giudizio, quando il Senato non ritrovasse temperamento conveniente alla dignità della Santa Sede, ed a mantenere illesa la giurisdizione

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87. del Patriarca. Facendo inoltre apparire nelle cose tutte appartenenti alla Repubblica grandi animosità, rispose all' Ambasciadore Lorenzo Priuli, che lo pregava a nome del Senato, perchè alla Chiesa di Brescia vacante per la morte del Vescovo Giovanni Delfino fosse sostituito altro soggetto di prudenza, che bene se ne intendesse col Governo, che avrebbe proposto al Vescovato di Brescia, chi più a lui avesse piaciuto. Colta tuttavia dall' Ambasciadore l' opportunità, s' industriò ora con filiale rassegnazione, talvolta con franchezza di cuore d' indurre il Pontefice a più pesate considerazioni, sebbene conosceva esser egli convinto, quantunque non persuaso per la lusinga, che fosse finalmente il Senato per piegare al giudizio.

Sopravvenendo di giorno in giorno nuovi motivi d'interessi, rimaneva talvolta intermesso il molesto negozio, specialmente per le rinnovate represaglie de' Maltesi, che contro l'impegno preso dal Pontefice, e dal Re Cattolico avevano osato arrestare una Veneta Nave, ch'era approdata a quell' Isola, dopo aver inferito sul Mare nuove molestie al commercio.

Conoscendo il Senato, che poco effetto avrebbero fatto le proteste, se a queste non fosse unito un più risoluto risentimento, ordinò, che fossero sequestrate le rendite de' Cavalieri esi-

esistenti nello Stato, sperando, che fosse questo il mezzo più efficace per istillare ne' Maltesi moderazione e ritegno, non essendo per altro lontano il Governo di dar mano a' ripieghi, che assicurassero la quiete a' sudditi, e non ponessero in contingenza la pace co' Turchi.

Alle molestie de' Corsari sul Mare aggiungevano materia alle applicazioni i saccheggi, e le rapine de' malviventi nella Terra Ferma, che sotto la scorta di Ottavio Avogadro Nobile Bresciano bandito per gravi colpe dal Consiglio di Dieci, si erano ingrossati a segno, che non lasciavano sicurezza a' sudditi de' Territorj Bresciano, e Veronese, dimostrando egualmente arte per fuggire, che vigor per resistere a' disegni de' Rettori delle Città, che s'industriavano di distruggerli. Prendendo piede sempre più avanzato lo scandalo, destinò il Senato Paolo Contarini con autorità di valersi di tutti i soldati de' Presidj, e dell'ordinanze per estirparli, assegnandogli in oltre trecento Fanti eletti, la Cavalleria, che si attrovava al pubblico soldo, e cento Cavalli Greci, che divisi in due Corpi battessero le strade dall'una e l'altra parte del Mincio. Domata perciò dal Contarini la contumacia di quella gente infesta, gli riuscì di farne molti prigionj, punendoli coll'ultimo supplizio, tra quali Francesco

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87.

1584

Malviventi
nella Terra
Ferma di-
strutti.

Ber-

NICCOLÒ
DA PONTE

Bertazzolo della Terra di Salò compagno dell'Avogadro, e Ministro principale de' suoi delitti; dopo di che divisi i seguaci in piccole Truppe per aver facilità di nascondersi, furono intieramente dissipati e morti.

Insulti de-
gli Uscoc-
chi.

Espurgata la Terra Ferma dalle molestie fu chiamata la pubblica vigilanza a frenare la libertà degli Uscocchi, ch'entrati con molte barche nel Fiume Narenta avevano occupato un Naviglio di Francesco Prodio dalla Brazza carico di ricche merci de' Cristiani, e de' Turchi, ammazzandone venti di questi, e togliendo agli altri la libertà. Fu perciò d'ordine del Senato stretta nuovamente Segna di assedio, e commosso Cesare dalla temerità dell'infesta popolazione, che poteva muovere l'armi de' Turchi a danni dell'Imperio insinuò all'Arciduca Carlo di punire i rei, far sì, che restituissero le prede, ed impedire, che più oltre non si avanzasse la loro audacia.

1584

Se accorreva il Senato con sollecitudine a difesa de' sudditi, ed a procurare, che non fosse violata la pace co' Turchi, procedeva con eguale giustizia il Consiglio di Dieci nel correggere le trasgressioni de' Cittadini senza riguardo a chiunque fosse colpevole, benchè insignito de' titoli, e dignità più distinte. Impunito Giacomo Soranzo Cavaliere e Procuratore di

di aver comunicato a' Principi i segreti del Senato per farsi strada all'Ecclesiastiche dignità, rilevata con fondamento la di lui colpa restò spogliato del grado di Procuratore, e condannato a terminare la vita nella Città di Capo d'Istria, che rassegnandosi senza turbazione al Decreto, dopo alquanti anni di relegazione ottenne per grazia di restituirsi in Patria, ma con espressa condizione di non poter più avere ingerenza ne' pubblici affari.

NICCOLÒ
DA PONTE

Doge 87.

Giacomo Soranzo Cavalier, e Procurator condannato dal Consiglio di Dieci.

A più rigorosa sentenza convenne che soggiacesse Gabriele Emo Governatore delle Galere de' condannati. Scoperta da esso una Galera Turchesca sopra l'Isola della Ceffalonia, in cui era imbarcata la moglie, e il figliuolo di Ramadan Bassà con ricche spoglie, partita dall'Africa, e diretta a Costantinopoli, senza riguardo alla pace che correva co' Turchi, acciecatò dall'amor della preda l'aveva furiosamente combattuta, e sottomessa, traducendola a Corfù spogliata quasi affatto di uomini, e del ricco carico. Avanzato l'avviso dell'accaduto dal Provveditor dell'Armata, fu rilevato dal Senato con grande risentimento; sembrandogli cosa assai dura, che dalla temerità di un Cittadino, senza riflesso a' riguardi pubblici fosse posta in contingenza la pace co' Turchi, guardata con gelosia dalla maturità del Go-

Gabriele
Emo decapitato.

ver-

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87. verno. Fu perciò ordinato al Provveditore, che l'Erm fosse spedito tra catene a Venezia, commettendosi nel tempo medesimo al Bailo Morosini di attestare al Sultano, e a' Ministri: Essere ciò accaduto contro la pubblica volontà per la temeraria licenza di un Cittadino, che sarebbe giustamente corretto.

Prima che arrivassero al Bailo le lettere era sparsa per Costantinopoli l' infausta novella della Galera predata, ed accresciuto con barbare circostanze il trasporto. Si divulgava essere state trucidate, e gettate al Mare le donne, trafitta, ed uccisa la moglie di Ramadan, mentre teneva al seno il tenero figliuolo, e praticate crudeltà inumane contro i vinti. Sdegnato il Sultano meditava di risentirsene; credevano i Ministri, che da' Veneziani non fosse trascurata l' opportunità di romper la pace, in tempo, che l' Imperio era involto nella difficile guerra di Persia. Era perciò suggerito, che si ponessero Guardie al Bailo, che si arrestassero gli effetti della nazione, e che fosse allestita l' Armata, perchè i Cristiani non cogliessero vantaggio dalla prevenzione. Ma tra la dubbietà de' consigli, e tra i clamori de' parenti degli estinti fu abbracciata l' opinione del Mestangi (è questo il custode degli Orti Regj) che prima di determinarsi, conveniva rilevare.

vare, se il fatto fosse accaduto per pubblico consiglio de' Veneziani, o per privato trasporto del Comandante: Che ripetendo alla Repubblica la preda, e ricercato il castigo de' rei, se ciò fosse stato eseguito, non poter cader dubitazione, che il fatto non fosse accaduto per avarizia, e per particolare licenza; ma se fosse negata la restituzione del Legno, e degli effetti, quando si cercasse sostenere l'azione, e l'autore, allora potersi credere con fondamento, che la Repubblica invitata dall'occasione, e sollecitata da' Principi nemici dell'Imperio fosse disposta a romper la pace.

Abbracciato il consiglio scrisse Amurat lettere risentite al Senato, dolendosi, che con atto di aperta ostilità fosse stata maltrattata, e sottomessa da' Veneti Comandanti la Galera coperta dalle Imperiali sue insegne; chiedeva restituzione della preda, correzione del reo ad esempio degli altri, che avessero osato turbare la pace tra' Principi.

Arrivate al Bailo nel tempo medesimo le pubbliche commissioni, e addossata da esso la colpa all'arbitrio mal cauto del Comandante, sincerati i Turchi della retta volontà della Repubblica, se cessavano a quella parte l'acerbità, si maturava in Venezia la pena contro l'autore del fallo. Tradotto l'Emo nelle prigio-

ni,

NICCOLÒ
DA PONTE
Doge 87.
1582.

1585

NICCOLÒ
DA PONTE

ni, formato il processo, ed intimategli le difese, fu dagli Avogadori di Comun nel Senato Doge 87. to accusato, e mal difeso dalla debolezza di sue ragioni, come violatore della giurata pubblica fede restò a pieni voti condannato ad essere decapitato tra le due Colonne nella Piazza di San Marco.

Acquietato l'irritamento de'Turchi, e sciolto il Senato dagli impegni molesti di guerra, teneva fisse le applicazioni ad arricchire l'Erario, e ad accrescere le fortune de' sudditi colla floridezza del commercio, sorgente feconda di Tesori, che oltre di agevolare il Dominio del Mare colle Navigazioni, facea fiorire nella Città l'uso delle proprie manifatture, promovendo con gara industriosa di perfezione l'universale profitto. Apparendo per tal cagione in cadaun luogo di essa magnificenza, e splendore, non è maraviglia, se invogliati i stranieri de' più lontani Paesi, allorchè ponessero il piede nell'Italia, bramassero di vederla, come Capitale distinta per la situazione, e fatta più celebre per lo studio dell'arte che aveva impiegato il corso de' secoli per accrescerle l'ornamento.

Arrivata perciò in Roma dopo il lungo viaggio di tre anni solenne Ambascieria de' Re del Giappone a prestar ubbidienza alla Santa Sede,

sup-

supplito all'uffizio bramarono gli Ambasciadori di trasferirsi in Venezia, dove ben accolti, e condotti per i più cospicui luoghi della Città, restarono così sopraffatti, che prima di partire bramarono presentarsi a vista del Principe dichiarando la loro riconoscenza alle pubbliche beneficenze, ed istarono, che per veridico testimonio della loro gratitudine, e della liberalità di Principe sì generoso eziandio verso le nazioni più lontane, ed appena conosciute di nome fosse l'uffizio loro registrato ne' pubblici archivj, di che furono compiaciuti, ordinandosi, che sopra la carta da essi esibita fosse posto l'anno, ed il giorno, perchè passasse in sicuro monumento all'età venture.

NICCOLO'
DA PONTE
Doge 87.

Arrivo a
Venezia d'
Ambascia-
dori del
Giappone.

Quanto fu grata al Pontefice la spedizione di Ambasciadori da' Regni così lontani dal nostro Emisfero, fu altrettanto breve la di lui allegrezza, perchè attaccato pochi giorni dopo da febbre violenta gli convenne cedere alla legge universale della natura. Pontefice di retta intenzione, e zelante per difendere, ed accrescere la Cattolica Religione, ma facile ad incontrare impuntamenti co' Principi, e fisso nel deffinire le controversie più col rigor delle leggi, che col dettame della ragione, e che si dimostrò poco inclinato a favore della Repubblica, o alterato per la pace da essa conchiusa co' Turchi, o per

Morte di
Gregorio
Pontefice.

le

NICCOLÒ DA PONTE Doge 87. Sisto Quinto Pontefice. le insorgenze della Chiesa d'Aquileja, che non ebbero fine, che col termine de' giorni suoi.

Fu elevato in di lui vece alla Santa Sede Felice Peretti Cardinal di Montalto dell'Ordine Franciscano, che si fece chiamare col nome di Sisto Quinto, uomo di oscuro lignaggio, spogliato del favore de' Principi, e sollevato da Pio Quinto al Cardinalato per il solo merito di sua virtù, e per la fermezza nel sostenere gl'impieghi d'Inquisitore, e di Vescovo.

Per la di lui elezione restò nel principio non poco turbato il Senato, perchè sostenendo alcuni anni prima l'ufficio d'Inquisitore in Venezia, per aver tentato cose troppo ardite, era stato obbligato dal Consiglio di Dieci ad uscir dal confine de' pubblici Stati; ma riuscì così diverso dall'aspettazione il di lui contegno, che dopo aver con distinti onori accolti gli Ambasciatori speditigli dal Senato, terminò tosto le differenze insorte per la Chiesa d'Aquileja, accettando l'esibizione del Feudo di Tagetto s'interessò nelle premure della Repubblica per frenar la licenza de' Maltesi, e fissando nel punto più vitale, e necessario di ben intendersi co' Principi, abolì il Collegio istituito dal Predecessore per ventilare le giurisdizioni Ecclesiastiche, avocando a sè materie di tal natura per deffinirle con amichevoli componimenti.

Indole del Pontefice.

per

Per la buona volontà del Pontefice verso i pubblici affari furono ascritti alla Veneta Nobiltà Alessandro Cardinale, e Michele Peretti ni-
 Doge 87.
 poti suoi insieme co' loro posterì, e dato indono alla Santa Sede il Palazzo situato nella Contrada di S. Francesco, che servì poi in avvenire di consueto soggiorno a' Nunzi Pontifici.

Quanto propenso appariva il nuovo Pontefice a mantenere l'unione de' Principi colla Chiesa, con altrettanta facilità lasciò indursi a prender parte con risoluto decreto negli affari interni del Regno di Francia, in tempo, che vivendo in pace l'Italia, e quasi il restante tutto d'Europa, era solo oggetto delle comuni applicazioni, e teatro di sanguinosa guerra l'infelice Regno tra la divisione della Provincia, e de' Popoli, e tra i confusi riguardi di Religione, e di Stato. Sostenuti dagl' Eretici i Principi della Casa Reale, erano questi combattuti da' Signori di Lorena nella speranza di esser promossi alla successione della Corona, come difensori della Religione Cattolica. Secondava, avvegnachè con diverso oggetto la Spagna, le loro direzioni, benchè in fatti il Re per non mancare agl'inviti di sua fortuna che coll'aggiunta del Portogallo, e coll'oppressione de' ribelli di Fiandra l'aveva costituito possente Monarca, aspirava ad insignorirsi del-

NICCOLÒ
DA PONTE
1585.

Che prende
parte ne'
movimenti
della Francia.

NICCOLÒ DA PONTE
Doge 87. le migliori Provincie, e forse di tutta la Francia. Dagl' uni, e dall' altro eccitato il Pontefice a dichiarare coll' autorità della Santa Sede decaduti dal privilegio di ottenere la Corona i Principi di Borbone, come protettori, e fautori dell' Eresie, segnò il fatale decreto, che rendeva incapaci della Corona di Francia il Re di Navarra, ed il Principe di Condè, come Eretici, relapsi, e scomunicati, dando in tal maniera fomento alla Lega nominata sacra benchè stabilita sul fondamento dell' ambizione; irritamento maggiore agl' Ugonotti; divisione di animi, e di pensieri tra Cattolici; e confidenza al Re Cattolico tra le lacerazioni de' Popoli d' ingrandirsi nella calamità della Francia.

Spogliato il Re Enrico degli ajuti de' sudditi ricercava assistenza da' Principi amici, e specialmente chiedeva soccorsi, e consiglio al Senato Veneziano, con rappresentargli i disegni del Re Cattolico di aspirare ad una Monarchia universale, dopo aver esteso l' Imperio sopra il Portogallo, ed i Paesi dell' Indie. Lo eccitava a provvedere alla salute dell' Italia, ed a prevenire la difesa de' proprj Stati, costituiti in maggior pericolo, se fosse riuscito alla Spagna dilatar le conquiste sopra la Francia. Offeriva in oltre di accordare qualunque condizione.

Il Re di Francia, dimanda ajuto e consiglio al Senato.

dizione, non perchè gli fosse ignota l'indole magnanima del Governo di non voler coglier vantaggi dall'altrui calamità, ma perchè giudicava propri i profitti d'una Repubblica coetanea nell'origine al Regno di Francia, uniforme nelle massime, e ne' consigli, e sola Potenza che nella presente deplorabile costituzione poteva salvar l'Italia dalla minacciata servitù de'Spagnuoli.

NICCOLO'
DA PONTE
Doge 87.

Conosceva il Senato le conseguenze funeste che potevano derivare a' Principi della Cristianità, se fosse riuscito al Cattolico dilatare le conquiste sopra le Provincie della Francia; ma non staccandosi con savia precauzione dalle massime de' Maggiori fece intendere al Re: Che molto di dolore provava il Senato per le agitazioni del Regno di Francia; che era pronto ad interporre gli uffizj appresso il Pontefice con fargli comprendere la necessità per il bene universale, che fosse estinto l'incendio di guerra fatale a tutto il Mondo Cristiano, e che confidava nella prudenza e valore del Re, che col consiglio de' suoi fedeli Ministri, e colla destertà, e rare prerogative della Regina Madre avrebbe finalmente domato la protervia de' sudditi contumaci, e deluse l'idee ambiziose de' forastieri.

1585

Mentre era rivolta l'attenzione degli uomini

ni a grandi movimenti finì di vivere il Doge
 MORTE
 DEL DOGE Niccolò da Ponte, dopo aver sostenuto per lo
 NICCOLÒ spazio di sett'anni il peso del Ducato, a cui
 DA PONTE fu sostituito Pasquale Cicogna Procurator di San

Marco, Cittadino di prudenza, e che aveva
 PASQUAL dato prove di valor Militare nell'ultima guer-
 CICOGNA ra co' Turchi, ritrovandosi alla difesa della
 Doge 88. Canea.

Chiuse il periodo di quest'anno la tragica scena
 di Lodovico Orsino, dichiarato dal Senato alla
 direzione delle Milizie nella Piazza di Corfù;
 ma gioverà forse rischiarare l'intiera serie dell'
 accaduto per dar a conoscere a qual segno ten-
 ti arrivare l'ambizione cieca degli uomini, si-
 no a resistere senza fondato pensiero al ri-
 gore della giustizia, ed all'autorità de' Prin-
 cipi ne' proprj Stati.

Avvedimen-
 to di Lodo-
 vico Orsino

Partito Lodovico dal confine Ecclesiastico
 insieme con Paolo Orsino, che si credeva mal
 sicuro in quello Stato dopo l'elezione di Sisto
 Pontefice a cagione delle nozze contratte con
 Vittoria Acorambona, femmina d'ingegno ele-
 vato, e di rara bellezza, rimasta vedova del
 primo marito nipote del Papa, ch'era stato uc-
 ciso dal fratello Marcello, e lasciata essa in li-
 bertà dal Castello Sant' Angelo, dov'era stata
 rinchiusa per imputazione di complicità nel de-
 litto, si era trasferita seco loro a Salò sopra il

Lago

Lago di Garda, nel qual luogo attaccato Paolo da febbre, in pochi giorni mancò di vita. PASQUALE
CICOGLIA
Arrivata Vittoria in Padova, dopo qualche dì Doge 88.
fu ritrovata svenata insieme col fratello nell'abitazione ove dimorava, e divulgatosi l'orrido avvenimento, esistevano forti indizj, che Lodovico fosse stato l'autore del misfatto.

Fu perciò spedito a Padova Luigi Bragadino Avogadore di Comun, perchè rischiasse con processo la verità, dandogli inoltre la facoltà di procedere unito a' Rettori Andrea Bernardo e Lorenzo Donato al castigo de' rei. Avvera- Giustizia pra-
ticata sopra
i rei.
ti tosto gl'indizj sopra l'Orsino compariva tuttavia egli intrepido per la Città, dichiarando di non voler prestar ubbidienza, con protestare, che piuttosto che cedere anche alla forza, che gli fosse praticata, era deliberato che l'abitazione in cui si era ridotto sopra il Fiume Brenta divenisse il sepolcro a lui, e ad altri cinquanta compagni, per la maggior parte uffiziali, che seco aveva. Convenne perciò alli Rettori, e all'Avogadore far piantar alla riva opposta qualche pezzo d'Artiglieria con buon numero di Moschettieri, ma persistendo coloro nella contumacia, fu presa la risoluzione di atterrare con alquanti tiri le muraglie dell'abitazione con morte di tre contumaci, che conosce-
1585

PASQUAL
CICOGLIA

Doge 88.

ta, benchè tardi l'insania degl'altri si resero, restando Lodovico co'compagni rinchiuso in sicure carceri, strozzato nella mattina seguente l'Orsino, condannati al laccio alcuni de' suoi compagni, altri in Galera, dandosi a' pochi conosciuti innocenti la libertà. Consapevole l'Orsino della sua reità, e dell'imminente castigo scrisse nella notte lettera alla moglie dimorante in Venezia, esortandola a rilevare con costanza la vicina novella della sua morte; lasciò per testamento l'armi al Senato, che furono poste nelle Sale del Consiglio di Dieci, dichiarò di esser sepolto nella Chiesa di Santa Maria dell'Orto, ove riposavano le ceneri del Padre, e dell'Avo suo.

Se a segno sì grande di audacia giungeva la temerità di alcuni pochi contumaci, non è stupore, se acciecati dall'amor della preda continuassero a portar insulti gli Uscocchi, e che i Maltesi inclinati al corso sorprendessero egualmente i Legni amici, che quelli degl'inimici. A frenare la licenza de' primi fu ordinato a Federico Nani di stringer Segna di durissimo assedio, replicandosi le querimonie a Rodolfo Cesare, che commosso contro gl'infesti pirati cercava scacciarli da' loro nidi; ma eseguiti malamente, o trascurati gli ordini suoi da Carlo

Licenza de-
gli Uscoc-
chi e Mal-
tesi vendi-
cata.

Io Arciduca , continuavano le loro stazioni in que' luoghi , credute opportune dagli Arciducali a tener in freno i Turchi al confine .

PASQUAL
CICOGNA
Doge 88.

Non meno fastidiose riuscivano le scorrerie de' Maltesi irritati sempre più per la dolorosa represaglia fatta da' Veneti Comandanti delle loro Galere , sfogando lo sdegno con predare altra Nave coperta dalle pubbliche insegne , che fu tosto per ordine del Pontefice rilasciata alle prime querele della Repubblica , meditando inoltre il Pontefice d' impedire alla Religione l' uso del corso , per i pericoli che sovrastavano a' Cristiani dal risentimento de' Turchi , tanto più , che incontrate da Amurat gravi difficoltà nella guerra di Persia , vi era fondamento di credere , che non contento de' vantaggi di poche piazze acquistate coll' impegno di tante forze nell' Asia , fosse per rivolgersi con più feconde speranze a perturbare l' Europa .

Lo eccitavano in oltre gl' inviti della Regina d' Inghilterra ad assaltare gli Stati del Re Cattolico , promettendogli di divertire le forze della Spagna , con assaltare le Piazze Marittime di que' Regni , ed additandogli facile l' acquisto della Sicilia , temeva con fondamento il Senato , che aderendo i Turchi a' fatali consigli , non avrebbero lasciato addietro l' Isole , e

PASQUAL
CICOGLIA

Doge 88.
Impressaria
di denaro
fatta dalla
Repubblica
al Re di
Francia.

Terre possedute dalla Repubblica nel Levante. Applicava perciò con fervore a munire il Regno di Candia, come parte gelosa, e che poteva allettare i Turchi a tentarne l'acquisto, ma gli conveniva nel tempo medesimo vegliare a' movimenti de' Principi della Cristianità attenti a cogliere l'opportunità de' vantaggi, che loro esibivano le calamità della Francia. Vagheggiava il Cattolico con profusione di oro, e con numerosi Eserciti, nel pretesto di assistere la sacra Lega, d'impadronirsi delle più nobili Provincie di quel lacero regno; lo inondavano gli Eretici della Germania, e gl'Inglese ad istigazione degli Ugonotti, di modo che ritrovandosi il Re Enrico senza l'ubbidienza de' sudditi, e coll'Erario esausto dalle lunghe guerre, ricercò la Repubblica del grazioso prestito di trecento mila Ducati, obbligando al risarcimento le Regie rendite, ed i Mercanti più danarosi del Regno, con promessa di restituire eziandio li sessanta mila Ducati, residuo delli duecento mila dati al fratello Re Carlo.

Esibito dal Senato il pronto esborso di cento mila Ducati, se ne dimostrò Enrico al sommo tenuto, ma tra i languori del Regno non perdendo di vista le prerogative gelosamente guardate da' Principi per non cedere agl' altri

So-

Sovrani, ricusava di ammettere per Ambasciadore della Repubblica Giovanni Mocenigo per non aver egli per anco sostenuto il posto di Doge 88. ^{PASQUAL CICO GNA}

Savio di Terra Ferma, dolendosi, che alla Corte di Spagna fosse stato spedito Girolamo Lippomano, dopo che aveva adempito l'incarico d'Ambasciadore alla Corte di Vienna, e che in Francia fosse destinato un Cittadino, ^{Vertenza colla Corte di Francia.} non per anco ammesso tra Savj del Collegio, da che avrebbe preso il Cattolico fondamento di stabilire la precedenza. Volendo però il Senato libera in sè la facoltà di promuovere i Cittadini, per togliere in avvenire le moleste vertenze cogli altri Principi, gli fece intendere: Che sarebbe disposta la Repubblica a compiacerlo, se non rimanessero da ciò alterati gl' istituti de' Maggiori, e le pubbliche leggi, confidando nella rettitudine, e prudenza del Re, che a fronte di tali riguardi avrebbe giudicata giusta ed onesta la deliberazione del Senato, pronto in ogni tempo a dare alla Corona di Francia prove sincere di estimazione e benevolenza. Accompagnato l'uffizio dalla voce, e desterità dell' Ambasciador Delfino, si acquietò il Re, ammettendo senza maggiore insistenza l' eletto.

Ma il Re Cattolico, o per alienazione d'animo al Re di Francia, o credendo di conciliar-

si

PASQUAL
CICOGNA

si l'affetto della Repubblica, diede risalto sì grande alla deliberazione del Senato, che gli Doge 88. aveva spedito Ambasciatore Girolamo Lippomano dopo ch'egli aveva sostenuto il medesimo carattere appresso Cesare, che in prova di speciale gradimento donò alla Repubblica un Palazzo per abitazione de' Veneti Ambasciatori, esibendosi in oltre di partecipare a' Mercanti della nazione il commercio del Pepe, che da' Paesi dell'Indie era tradotto a Lisbona, benchè dubitando il Senato, che allettati gli uomini dal particolare profitto potessero pregiudicare a' pubblici riguardi, fu lasciato il progetto.

1587.

1588

Nel cader di quest'anno si disponevano nuovi umori ad accrescere le calamità della Francia, perduta dalla maggior parte de' Popoli la riverenza al nome Reale, ed accresciuta la casa di Guisa, ed i Principi della Lega a grado tale di possanza, che dopo aver fatto al Re dimande plausibili in apparenza alla sicurezza della Religione Cattolica; ma in fatti dirette alla particolare esaltazione, dopo averne il Re alcune concesse, altre dissimulate, si preparavano ad ottenere il di più con violente risoluzioni, e coll'armi.

Il Duca di
Savoja oc.
cupa il Sa-
luzzese.

Tra le varie vicende, e rivoluzioni del Regno non trascurando Carlo Emmanuele Duca di Savoja la favorevole opportunità, si era ad un

trat-

tratto impossessato del Marchesato di Saluzzo, con risentimento sì grande del Re di Francia, che sebbene circondato, ed afflitto dalle inter-
 ne disgrazie, protestava di vendicarsene, quando non gli fosse tosto restituito il Paese occupato. Si scusava Carlo col geloso riguardo, che fossero dagli Ugonotti tramate insidie alle sue Piazze al confine, dichiarava a' Principi dell'Italia, essere divenuto a tal passo, perchè gli Eretici non si avanzassero nella Provincia, e già penetrato il Pontefice dalle apparenti ragioni, si dimostrava persuaso del fatto per difender l'Italia dall'introduzione dell'Eresie, tanto più, ch'era inclinato a favore del Duca di Savoia, e de' Collegati di Francia, a quali era imputata la partecipazione, e il consiglio. Ma il Senato Veneziano, che riflettendo alle conseguenze dell'accaduto, dubitava con fondamento poter esser questa una semente ferace di travagli all'Italia, esortava il Pontefice ad interporre la sua autorità per la continuazione della quiete nella Provincia esposta all'innondazione di genti Eretiche, che divise dall'altre della nazione per i delicati riguardi di Religione, si sarebbero però unite nell'oggetto, che non si smembrasse dalla Corona appendice così gelosa di Stato. Non mancava egualmente d'istillare al Duca di Savoia moderati

PASQUAL
CICOGLIA

Doge 88.

Varj oggetti
de' Principi.

PASQUAL
CICOGLIA

Doge 88.

derati pensieri: Gl'insinuava di non irritare in punto sì delicato i Francesi per non esporre i suoi Stati, e quelli degl' altri Principi a nuovo incendio di guerra. Rappresentava a Filippo Re delle Spagne l'aspetto pericoloso delle cose, la necessità dell'autorevole sua mediazione, perchè non si alterasse la pace, di cui con gloria del suo nome, e con universale vantaggio de' Cristiani aveva egli in ogni tempo dimostrato di farsi autore.

Affermava Filippo non esser prima che agli altri Principi arrivata a lui la cognizione del fatto, dichiarava esser pronto a procurare il bene comune; ma intanto il Duca di Terra Nova Governatore di Milano somministrava assistenze di denaro, e di Truppe al Duca di Savoia: Sosteneva il Pontefice, essere stata prudente la risoluzione di Carlo per togliere all'Italia il pericolo di essere contaminata dal veleno dell'Eresie, e dopo essere riuscito al Duca di far credere al Pontefice, che tenendo le Piazze a nome del Re l'avrebbe prontamente restituite, allora quando colla pace nel Regno di Francia fossero rimossi dall'Italia i pericoli di Religione, si affaticava di persuadere al Senato la medesima sua disposizione, asserendo di aver ciò fatto, non per offendere il Re di Francia, ma per assicurare gli Stati suoi.

Du-

Dubitavano perciò gli uomini più illuminati, che assai diversi dalle espressioni avessero ad esser gli effetti, tanto più, che per certa fatale influenza sembrava, che in ogni parte del Cristianesimo allignasse lo spirito di vendetta e di guerra, risuonando i grandi apparecchi del Re Cattolico per spingere possente Armata contro gl' Inglesi, esacerbato forse per gli ajuti da essi prestati a' sollevati di Fiandra o per non credere impresa alcuna difficile al felice avanzamento di sua fortuna. L'esito però de' grandi movimenti non corrispose alla vastità de' pensieri del Re Cattolico, perchè l'Armata diretta alle spiagge dell' Isola, e forte di cento trenta vele, con venti mila Fanti, e con copia di Artiglierie, e munizioni, fu cortretta da travagliosa burrasca a ritirarsi nel Porto di Cales, nè trascurata l'opportunità dagl' Inglesi con spingere sette Vascelli incendiarij a piene vele nel Porto, posero in confusione sì grande i Spagnuoli, che pensando più a salvarsi colla fuga, che a resistere all'Armata nemica, che li attendeva alla bocca del Porto, perdettero la maggior parte de' loro Legni; altri inceneriti, gettati altri al fondo dalle Artiglierie, molti ingojati dalla furia del Mare, caduta in mano a' nemici la Nave Comandante, scorrendo gli avanzi infelici della grande

PASQUAL
CICOGLNA

Doge 88.

1588

Perdita dell'
Armata Spagnuola.

Ar-

PASQUAL
CICOGNA
Doge 88. Armata sino alle coste della Danimarca, e della Norveggia, e restituendosi finalmente, oggetto di compassione, e d'orrore, a' Lettorali di Spagna.

Il sinistro avvenimento se alterava in qualche parte i disegni del Re Cattolico, sembrava, che avesse molto più a sconvolgerli la risoluzione del Re di Francia, che stanco ormai della contumacia de'sudditi, prima con finta dissimulazione, e fingendo di accordar a' Principi della Lega quanto desideravano, aveva procurato di acquietare gli umori peccanti, e poi conoscendo diminuita la Maestà Reale a segno; ch'erano vincolate all'arbitrio altrui le deliberazioni e le forze, disposte con mirabile segretezza le cose, aveva fatto levar dal mondo il Duca di Guisa principal promotore delle turbolenze, e poco appresso il Cardinal di Lorena, egualmente fiero e terribile, che il fratello, carcerati i complici e seguaci più fedeli del Duca, e tra gli altri il Cardinal di Borbone, che serviva di stromento innocente alle macchinazioni de' Collegati.

Morte del
Duca di Guisa.

1589 Colla morte però di persone così distinte nell'autorità, non cessarono le rivoluzioni nel Regno, che anzi prendendo i Popoli maggior fomento dalle suggestioni di coloro, ch'erano sopravvanziati alla sanguinosa tragedia, si solleva-

levarono in ogni parte della Francia gravissimi movimenti, ed esagerandosi la terribile ingiusta esecuzione contro Principi innocenti, che col valore, e col sangue avevano difeso la Chiesa di Dio dalla persecuzione degli Eretici, tumultuavano le Città, e le Provincie, avendo altresì con decreto il Parlamento di Parigi, ed il Collegio della Sorbona dichiarati sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà, e di ubbidienza, dando loro con sfacciata licenza facoltà di stringer Leghe, imporre gravetze, ed impugnar l'armi a difesa della Religione Cattolica contro il legittimo Re, imputato di empio assassinio nel mezzo alle giurate convenzioni, e contro la pubblica fede.

Non minore irritamento dava a conoscere il Pontefice per la morte del Cardinal di Lorena: Alla prima notizia proruppe con aspre invettive contro il Re nel Collegio de' Cardinali; chiamò violata l'immunità Ecclesiastica; conculcati i privilegi della dignità Cardinalizia, minacciando di correggere il Cardinal Legato Giovanni Francesco Morosini, perchè essendo presente, non avesse trattenuto il Re dall'enorme attentato. Ma allorchè rilevò, che ridotto il Re all'ultima disperazione per la sovversione universale del Regno aveva per necessità piegato a riconciliarsi col Re di Navarra Capo della

PASQUAL
CICOGNA
Doge 88.
Sollevazioni
nella Francia.

PASQUAL
CICO
DOG 88. della fazione Ugonotta, non è credibile a qual empito di furore fosse trasportato dallo sdegno; protestava di perseguitarlo coll'armi spirituali, lo dichiarò con monitorio incorso nelle censure, facendolo affigere in Roma, e pubblicare a Meos dieci leghe distante dalla Città di Parigi, poco badando all'esortazioni di Alberto Badoaro Ambasciadore della Repubblica, che gl'insinuava riflettere alla costituzione infelice del Regno di Francia, alla necessità, che aveva spinto Enrico contro sua voglia per le tante prove date di perseguitare gli Eretici, e di essere osservantissimo della Religione Cattolica ad aderire agli ajuti, che soli potevano preservarlo dall'odio de' suoi nemici. Circondato Enrico da tante difficoltà, era deliberato di domar la protervia de' sudditi suoi colla risoluzione, e coll'armi, ed assistito da buoni e fedeli Francesi, rinvigorito da' soccorsi de' Principi della Germania aveva stretto di assedio la Città di Parigi, che come Capitale del Regno, e fondamento più solido delle speranze de' sollevati poteva colla sua caduta appianar la strada alla confidenza dell'universale rassegnazione. Allorchè era imminente la desolazione della Città di Parigi, come disegnava di far eseguire il Re, fu egli da proditorio colpo impressogli da un Frate dell'

dell'Ordine di San Domenico ammazzato nel presentargli una carta, al qual caso non è credibile quali e quanti fossero i discorsi, e le applicazioni degli uomini, attribuendolo alcuni ad effetto del supremo giudizio, e tra gli altri il Pontefice dichiarava pubblicamente, che alla salute e conservazione della Religione Cattolica nel Regno di Francia, non poteva accadere colpo più opportuno di quello, che toglieva dal mondo il principale autore de' scandali.

Maggiore agitazione gli prestò la novella, che da buon numero de' Cattolici del Regno fosse stato riconosciuto, e acclamato per legittimo Re Enrico Borbone Re di Navarra, che in vigor delle Leggi Saliche doveva succedere alla Corona; ma che proscritto dal grembo della Chiesa, come fautore dell'Eresia, era giudicato incapace di possederla.

Prendeva il Cattolico fondamento maggiore alle speranze nella mancanza del Re Enrico Terzo, valendosi del pretesto di difendere la Religione per innondare la Francia con numerosi Eserciti, e per assistere nella divisione del Regno la causa de' Collegati.

Ma il Senato Veneziano, che col solo riflesso del comun bene misurava le pericolose conseguenze del Cristianesimo, se non tenesse la

PASQUAL
CICUGNA
Doge 88.

1589.

Corona di quel florido Regno un Principe di valore, di animo elevato e chiaro per riputazione nell'armi desiderava, che seguisse l'elezione del Re di Navarra, in cui conosceva unite tutte queste prerogative, nè poteva dubitare, che il Re Enrico, Principe di animo ingenuo, non fosse per mantener la promessa di sottoporsi ad un Concilio, o Generale, o Nazionale, per essere istruito da persone sapienti, e che illuminato della verità, non avesse a staccarsi dall'impressione e da' falsi dogmi, e ad abbracciare la Cattolica Religione ad esempio de' Re Precessori. Alla partecipazione per ciò che fece Giovanni Mocenigo Ambasciadore d'essergli stata avanzata per nome di Enrico Quarto (che tale veniva a nominarsi il Re di Navarra dopo aver assunta la Corona di Francia) la notizia della morte del Re Enrico Terzo, e dell'esaltazione sua al possesso del Regno fu commesso all'Ambasciadore di rispondere a pubblico nome: Essere riuscita grave al Senato l'infausta novella della morte del Re Enrico Terzo, ma molto motivo aver di consolarsi per l'esaltazione di sì gran Principe al possesso di un nobilissimo Regno, potendo per le rare sue doti confidare i Principi amici della Corona, che fosse da Dio destinato a restituire alla Francia il natural suo splendore, e felicità.

Il Senato
riconosce En-
rico di Na-
varra per Re
di Francia.

Del-

Della pubblica dichiarazione non fu molto contento il Pontefice, che anzi si querelò con Alberto Badoaro Ambasciadore, perchè la Re-pubblica con sollecitudine sì grande avesse riconosciuto per Re di Francia un Principe imbevuto di false dottrine, ed immerso nella caligine dell' Eresie; ma gli rispose prontamente l' Ambasciadore: Che il Senato aveva riconosciuto per Re di Francia quel Principe, a cui per ragione di sangue apparteneva la Corona, non ingerendosi per altro negli affari di Religione, nè poteva col suo giudizio escludere un rampollo della Casa Reale, che poteva dare la tranquillità a quel nobile Regno.

Prestava tuttavia argomento a' riflessi degli uomini la pubblica deliberazione, laudando altri la prudenza del Governo, che non aveva altro oggetto, che il comun bene, e la giustizia di una legittima successione, ed altri stupivano, che la Repubblica, Principe assai pesato ne' suoi consigli si fosse in tanta fretta determinata sopra materia di conseguenza sì grande.

Tra la varietà de' discorsi era però ognuno in attenzione, quale avesse ad essere il contegno del Senato verso il Messio Ambasciadore di Francia, che faceva replicate istanze per essere ammesso al Collegio come Ambasciador-

PASQUAL
CICOGLIA
Doge 88.

re, e per intervenire con tal carattere nelle funzioni. Non credeva il Governo di ammetterlo al Collegio, per non aver per anco presentate le lettere credenziali del Re, e giudicava opportuno, che si astenesse d'intervenire alle sagre funzioni, per non essersi per anco conciliato il Re colla Chiesa, concorrendo a rinvigorire la massima, il riflesso di non alterar maggiormente l'animo del Pontefice. Insisteva il Messio, che non poteva desistere dall'intrapreso impiego per non essergli arrivate per anco le credenziali del nuovo Re, e la novella del defonto, com'era accaduto in mancanza di Enrico Secondo, e di Carlo Nonno; che con ciò non restava offesa la Maestà del Pontefice; ma poter essere bensì pregiudicate le ragioni della Corona di Francia dalla sagacia del Ministro Spagnuolo poco prima arrivato in Venezia, con occupare il posto che conveniva agli Ambasciatori del Re Cristianissimo. Ma allorchè col mezzo di Bonifacio Antelmi Segretario, furono fatte giungere al Messio le cagioni, che trattenevano il Senato di ammettere le sue richieste, e che penetrò egli essersi con lettere, e colla voce del Veneto Ambasciadore avanzati al Re a nome pubblico gli uffizj di congratulazione per l'esaltazione sua alla Corona di Francia, si trasferì sol-

sollecito al Collegio , rendendo piene grazie con esultanza al Senato per la prontezza , con che avea voluto prima che altro Principe ap-
provarne i giusti titoli del Re Enrico Quarto alla Corona di Francia , promettendo indelebile nell' animo del nuovo Monarca la memoria del beneficio .

Con sentimenti non diversi dichiarò il Re la sua riconoscenza al Senato , allora quando gli furono presentate a Turs le pubbliche lettere dall' Ambasciadore Giovanni Mocenigo , dichiarando di ascrivere a sua buona sorte , che fossero convalidate le sue ragioni dalla prudenza di così giusto , ed acclamato Consesso , e confusione de' suoi nemici .

Diverso era il contegno del Pontefice , che ammaliato dall' arte de' Spagnuoli e de' Collegati di Francia , avea richiamato a sè il Cardinale Legato Giovanni Francesco Morosini , imputato di sovverchia facilità , o di poca attenzione ad impedire i trasporti del Re defunto , spedindo in Francia il Cardinal Gaetano , stromento più adattato ad accrescere i sconvolgimenti , che ad acquietarli . Instava nel tempo medesimo al Senato , perchè dovendosi unire al Legato gli Ambasciadori del Re Cattolico del Duca di Savoia , e degli altri Principi , passasse eziandio seco loro a Parigi il Ve-

PASQUAL
CICOGNA
Doge 88.

neto Ambasciadore; ma nota essendo alla pubblica maturità l'indole del Pontefice, gli fece esprimere la riconoscenza del Senato alla comunicazione che veniva di fargli, laudò la di lui retta intenzione, avanzandogli la confidenza di tutto il mondo Cristiano, che le di lui viste sarebbero indirizzate al solo oggetto del bene comune.

Se con sì grande desterità s'industriava il Senato di non alienare da sè la benevolenza del Pontefice, gli era non meno difficile la direzione del Nunzio in Venezia Girolamo Matteucci, che stando in gelosa osservazione degli andamenti del Messio, tosto che penetrò essergli arrivate lettere dal Re, che lo confermava Ambasciadore appresso la Repubblica, e che dal Senato era stato decretato di riceverlo, si era nel dì seguente trasferito al Collegio, spiegandosi con libera esposizione: Che dopo aver proceduto con dissimulazione, e lentezza in tutto ciò poteva permettergli la facoltà dell'arbitrio, doveva al presente togliere il velo alle sin ora praticate direzioni, e ricercar apertamente al Senato la sua volontà. Maravigliarsi molto, che la Repubblica di Venezia osservantissima in ogni tempo della vera Religione, prima e sola tra Principi della Cristianità avesse riconosciuto per vero, e le-

gitti-

gittimo Re di Francia Enrico di Navarra, E-
 renico relapso, e protettore aperto dell'Eresie: PASQUAL
CICOGNA
 Desiderare perciò di sapere, se risolvesse il Doge 88.
 Senato di ricevere il di lui Ministro in figura Risentimen-
to del Nun-
zio.
 di Ambasciadore, essendo pronto in tal caso
 ad esporre le commissioni, che teneva dal
 Pontefice.

Alla risposta datagli dal Doge: Che la Re-
 pubblica per regola di buon Governo, e per
 natural istituto aveva in ogni tempo coltivata
 l'amicizia co' Principi, senza mai alterare la
 religiosa osservanza verso la Santa Sede, non
 potendo perciò comprendere qual cagione aves-
 se il Pontefice di dolersi, o di condannare le
 pubbliche massime, in ciò, che non riguarda-
 va gli affari di Religione, soggiunse il Nunzio
 francamente: Che se il Senato avesse ricevuto
 l'Ambasciadore del Re di Navarra teneva or-
 dine di ammonirlo, e di protestare: Ripigliò Costanza del
Governo.
 allora il Doge; che non dovevasi in tal ma-
 niera trattare con un Principe libero, e che
 in alcun tempo non aveva risparmiato sangue
 e tesori per difesa della Religione Cattolica,
 ed a pro de' Sommi Pontefici, dalle quali, ed
 altre concitate parole inasprendosi il negozio
 e partito il Nunzio dal Collegio con inquietu-
 dine, giudicò opportuno il Senato troncare il
 filo alle amarezze, con spedire al Pontefice

Leonardo
Donato Am-
basciadore
al Pontefice

PASQUAL
CICOGLIA

Leonardo Donato, rilasciando intanto ordini espressi all' Ambasciadore Badoaro di avanzare al Doge 88. Santo Padre il discorso tenuto nel Collegio dal

1589. Nunzio; la riverenza filiale della Repubblica verso la Santa Sede; la risoluzione di rendere più solenne la dichiarazione della pubblica volontà colla spedizione di straordinario Ambasciadore, e le fondate ragioni, che aveva avuto il Senato di segnare il Decreto, nella confidenza, che illuminato il Papa delle rette pubbliche massime, non avrebbe in minima parte diminuita la benevolenza professata più volte coll' opere, e coll' espressioni.

Rispose il Papa; che amava di vero cuore la Repubblica; che conosceva i di lei meriti verso la Chiesa di Dio, e che non si sarebbe staccato, che per indispensabile necessità dalla di lei amicizia: Averla in fatti esortata a non dichiararsi sì tosto in materia di gravissima conseguenza; ma che tuttavia avrebbe volentieri udito l' Ambasciadore.

Rendevasi però ogni giorno più contumace la molesta materia per lo trasporto del Nunzio Matteuzzi, da cui penetrata l' ammissione al Collegio del Messio, senz' altra considerazione era partito da Venezia, prendendo le poste verso Roma; ma con altrettanta sollecitudine dal Senato incaricato l' Ambasciadore Badoaro

Il Nunzio
parte da Venezia.

doaro a prevedere i sinistri uffizj, gli rappresentò egli con desterità, e con mirabile facondia (dote sua particolare) le proteste fatte dal Doge 88. Nunzio al Collegio, e l'irregolare trasporto di essersi staccato da Venezia senza usare alcun atto di uffiziosità solite praticarsi tra Principi amici; cosa ch'era stata certamente operata contro l'intenzione del Santo Padre per le molte prove di benevolenza verso la Repubblica, che non meritava ingiuria sì aperta in ricompensa di quanto aveva operato a vantaggio della Religione Cattolica, e a difesa della Chiesa di Dio.

Confuso il Pontefice da' sentimenti dell'Ambasciadore, e dalla di lui efficacia nell'esporli, disse: che il Nunzio aveva male interpretati gli ordini suoi, co' quali gli prescriveva, che se la Repubblica trattasse col Messio, come Ambasciatore del Re di Francia, si avanzasse alle ammonizioni, ed alle proteste. Dunque, 1589 soggiunse l'Ambasciatore, passerà con esultanza a cognizione de' comuni nemici lo scioglimento del costante, e sino al presente indissolubile nodo di corrispondenza tra la Santa Sede, e la Repubblica di Venezia? Caderà dunque il fondamento maggiore della salute, e della libertà dell'Italia? O che questi due fatti

PASQUAL
CICOGLIA

PASQUAL
CICOGNA

Doge 88.

tali inconvenienti hanno senza dubitazione a succedere, o che, se il Nunzio con pubblico errore ha mal eseguiti gli ordini del suo Sovrano, conviene, che con pubblica testimonianza sia obbligato a correggere il suo trasporto.

Il Nunzio
ritorna sol-
lecitamente
in Venezia.

Ricercando il Pontefice in qual maniera avesse ciò ad effettuarsi? Con quella sollecitudine, rispose l'Ambasciadore, con che ha procurato condursi a Roma, colla medesima gli sia prescritto ritornare in Venezia. Ordinò prontamente il Pontefice, che ciò fosse eseguito, di modo che il Matteuzzi senza comparire alla sua presenza fu obbligato ritornarsene alla sua residenza con tanto di disapprovazione del suo consiglio, quanto approvata fu dal Senato la direzione del Badoaro, e quanto accrebbe nell'opinione degli uomini la riputazione della Repubblica. Non poteva tuttavia acquietarsi il Pontefice, che dal Senato fosse stato riconosciuto il Re di Navarra per legittimo Re di Francia, che al di lui Ambasciadore fosse permesso l'ingresso nel Collegio, e che si trattasse seco lui colla maniera medesima, che cogli Ambasciatori de' Principi Cristiani. Aggiungevano irritamento le esagerazioni, o piuttosto le minacce de' Ministri del Re Cattolico, asserendo, che se il Messio fosse intervenuto alle pubbliche funzioni,

zioni, sarebbero partiti dalla Città gli Ambasciatori degli altri Principi Cattolici, e che rimarrebbe il solo Nunzio spettatore degli oltraggi, che si facevano alla Religione. Che se il Pontefice, trascurando l'ufficio suo di sostenere e difendere la Cattolica Religione pur troppo vacillante nel Regno di Francia avesse lasciato avanzare lo scandalo, aveva cuore e forze il Re Cattolico per non lasciarla perire a costo di profondere i tesori tutti de' vasti suoi Regni, per così giusta e lodevole causa.

Ben comprese l'interna agitazione del Pontefice l'Ambasciadore straordinario Donato nel primo giorno in cui fu introdotto all'udienza, ma tuttavia con franchezza, e maturità di discorso gli disse.

Discorso de
Donato al
Pontefice.

Essere stato espressamente spedito dal Senato al Capo della Chiesa per attestargli la filiale osservanza della Repubblica verso la Santa Sede, di cui, come esistevano molteplici e chiari monumenti, così non doveva dirsi in menoma parte illanguidita dall'ombre, che da' malevoli fossero introdotte ad universale pregiudizio de' Cristiani. Che il Senato per natural suo costume amatore del giusto, e costante nel procurarsi la benevolenza de' Principi aveva riconosciuto il Re di Navarra per legittimo

PASQUAL
CICOGNA successore della Corona di Francia, ma ciò che aveva fatto per istituto di Principe, non Doge 88. veniva a decidere degli affari di Religione riservati alla sola autorità de' Romani Pontefici: Tenersi dalla Repubblica continue pratiche cogl' infedeli per cagione di commercio, riconoscere i Sovrani secondo la ragione del sangue, o le preminenze de' titoli; ma non per questo derogarsi in parte alcuna alla pietà del Senato; non dolersi il Capo della Chiesa di Dio; non insorgere irritamenti, o querele tra' Principi: Nel solo presente caso, in cui dalla giustizia del Senato era riconosciuto Enrico di Borbone nato della Casa Reale per legittimo successore alla Corona di Francia; che prometteva immune da qualunque pregiudizio l'esercizio della Religione Cattolica; che si assoggettava ad un Concilio per imbevversarsi de' dogmi della vera credenza si spargevano veleni, ed invettive, si placitava la sollecitudine della deliberazione, ed era rimproverata la direzione della Repubblica nata, nodrita, ed accresciuta dalla costante professione della Religione Cattolica, imputandola di aver riconosciuto per Re di Francia un Eretico relapso, e proscritto dal grembo della Chiesa: Ciò che il Senato ha deliberato, l'ha fatto, disse, con pesato consiglio, sciolto da qua-

qualunque affetto, com'è lontano di averlo; ma col solo oggetto, che non sia lacerata, e divisa la Corona di Francia tra molti piccoli Principi, forse diversi di religione; che dal canto suo non fosse prestato fomento all'ambizione de' Grandi; pretesto alle inquietudini de' malcontenti; vigore all'indirette, benchè occulte macchinazioni de' Forastieri, vigili forse a cogliere nella confusione le lacere, ma doviziose spoglie di sì nobile Regno: Essere tuttavia massima del Senato, ma per solo oggetto di compiacere la Santità Sua, che l'Ambasciadore Messio non intervenisse alle pubbliche funzioni col Principe, e co' Senatori per togliere alla malizia degli uomini qualunque mendicato pretesto, al qual fine colla spedizione di straordinario Ambasciadore aveva voluto far conoscere al mondo tutto la riverenza, che prestava la Repubblica di Venezia alla sagrosanta Maestà de' Romani Pontefici.

Fu grata al Pontefice la sposizione dell'Ambasciadore, dichiarando che sebbene nel caso presente non poteva approvare il decreto del Senato, che aveva voluto riconoscere il Navarrese per Re di Francia, non avrebbe fatto però ulteriori dimostrazioni, desiderando pochi giorni appresso con benigne parole felicità all'

Am-

PASQUAL
CICOGLIA
Doge 88.

vertenza
colla Corte
di Francia.

1689
Risposta de
Papa.

PASQUAL
CICOGNA Ambasciatore, che prendeva congedo per ritornarsene in Patria.

Doge 88. Benchè dispiacesse al Re di Francia, che il suo Ambasciatore non fosse ammesso alle pubbliche funzioni, dimostrò tuttavia di appagarsi alle ragioni addottegli dall' Ambasciador Mocenigo, ordinando al Duca di Luxembourg di trasferirsi a Venezia, prima che passare a Roma, ov' era indirizzato per dar conto al Pontefice della risoluzione di numero grande di Cattolici a mantenere nella linea Reale il possesso della Corona di Francia, assicurati, che il Re con animo ingenuo fosse presto per abbracciare la vera Religione, assoggettandosi all' istruzione di uomini sapienti per sgombrare dalla mente il velo dell'Eresie. Furono dal Senato destinati due Savj di Terra Ferma per accogliere il Duca, che presentaronsi al Collegio esibì lettere del Re di Francia, e di Navarra, colle quali partecipava la morte di Enrico Terzo, e l'esaltazione sua alla Corona, raccomandando alla Repubblica gli affari suoi, perchè volesse interporli col Pontefice, e perchè dall' arti de' suoi nemici non fosse sinistramente rappresentata la verità de' fatti, che tendevano al solo fine della tranquillità della Francia, e del bene del Cristianesimo. Trasferitosi il Duca
dopo

dopo quattro giorni a Mantova, e di là in Toscana, furono dall' uno e dall' altro di que' Principi accettate le lettere de' congiunti alla Casa Reale; ma non già quelle del Re di Navarra, per farsi merito appresso il Pontefice, avendo forza nell' animo loro i riflessi, che non militavano nel Senato Veneziano, il quale in risposta alle lettere, e agli uffizj si era esibito di assistere appresso il Pontefice la causa del Re, perchè dopo sì lunga serie di calamità fosse restituito il Regno della Francia al natural suo splendore.

Le vittorie ottenute dall' armi Reali, e specialmente quella nella campagna d' Juri ne promettevano l' effetto, non avendo dopo lo disfacimento degl' interni nemici ostacolo più forte, che quello degli Spagnuoli, che assistevano egualmente coll' oro, e con poderosi soccorsi le speranze abbattute de' Popoli sollevati, e stringevano il Pontefice a procedere contro il Re, sino a tentare, che fosse licenziato da Roma il Duca di Luxembourg, fulminati colle scomuniche i Cardinali e Prelati, che si dimostravano parziali del Naverese, e che si obbligasse a non permettere in alcun tempo, che fosse da esso posseduta la Corona di Francia.

PASQUAL
CICOGLIA

Ca-Doge 88.

1590

Arte de
Spagnuoli.

Rap-

PASQUAL
CICOGLIA
Doge 88.

Rappresentate dal Messio le intimazioni, e proteste de' Spagnuoli giudicò opporruno il Senato, che l' Ambasciadore Badoaro laudasse la direzione del Pontefice nel non prestare intiera fede agli uffizj pressanti de' Ministri Spagnuoli, confermandolo nell' opinione, che con rigore, o con risolute deliberazioni; ma colla dolcezza, e col beneficio del tempo potessero rimediarsi i mali della Francia, dovendo valere di lagrimevole documento l' Inghilterra, e la Germania, e di nobile metà alle tante illustri cose operate nel suo Pontificato, la gloria, che non si staccasse nel grembo della Chiesa un possente Regno, che teneva in bilancia le forze de' Principi della Cristianità, e che poteva essere la sola remora a chiunque aspirasse ad una Monarchia universale. Riusciva agevole all' Ambasciadore far al Pontefice sì pesate considerazioni, perchè gli erano da lui con umanità comunicate le pericolose vertenze, prestando fede sempre maggiore al Ministro della Repubblica a misura, che se gli rendevano sospette le direzioni de' Spagnuoli.

Non era però questa la sola materia di agitazione al Pontefice, ed al Senato, stando vivamente a cuore di entrambi le calamità de' sudditi per la straordinaria scarsezza di biade nell'

nell'Italia, a segno che in Venezia erano costretti i poveri nutrirsi di pane di miglio, e di altri legumi, per esser balzato il prezzo de' formenti a Ducati otto lo staro; esorbitanza di valore, che fu in qualunque parte mitigata dalla pubblica sollecitudine con copiosi trasporti di grano da' Paesi dell'Occidente, e della Turchia.

PASQUAL
CICOGLIA
Doge 88
Penuria di
Biade in
Italia.

Avvolorata dalle universali indigenze la mala disposizione di molti pessimi uomini, si erano dati a scorrere le Provincie del Veneto Stato con prede e devastazioni, dando loro fomento e vigore la direzione di Alfonso Piccolomini Conte di Monte Marziano, che bandito per gravi colpe dal Consiglio di Dieci si era posto alla testa di grosse squadre di malviventi, praticando in ogni luogo la più barbara crudeltà. Promulgata la taglia dal medesimo Consiglio di Dieci di Ducati dieci mila a chiunque l'avesse ammazzato, e consegnato vivo in mano della Giustizia, passò costui nella Romagna dove uniti settecento Cavalli afflisce con stragi e rapine quell'infelice Paese.

Agitato il Pontefice dalla nuova insorgenza cercava i mezzi per adattarvi riparo; ma distratto dalle curie straniere per timore, che nel suo Pontificato avesse forse a staccarsi la

1590

Mafnada di
banditi, e
malviventi.

**PASQUAL
CICOGLIA**
Doge 88.
1589.

Francia dal grembo della Chiesa per le Vittorie ottenute dal Re sopra i sudditi contumaci, perturbato dall'insistenza de' Collegati del Regno per indurlo a sottoscrivere convenzioni di Lega col Re Cattolico, e temendo di farsi ministro dell'altrui passioni, che dubitava palliate sotto manto di religione, toglieva alla natura il necessario riposo per le incessanti meditazioni, di modo che oppresso dalle vigilie, e da' pesi inseparabili del Pontificato fu attaccato da leggiera febbre, che incalorendosi a poco a poco lo trasse in brevi giorni al sepolcro:

Morte di
Sisto Quinto
Pontefice.

Pontefice di singolare costanza, che promosso dalla propria virtù alla Santa Sede, nel corso di cinqu'anni, ne' quali visse, diede prove assai chiare delle sue doti, o sia nella magnificenza dell'opere in Roma, o nell'arricchire l'Erario esausto, lasciando nell'animo di molti impresa amara la ricordanza della sua perdita. Più che ad altri fu di afflizione a' Veneziani la morte di Sisto Pontefice per l'ottima volontà da esso dimostrata verso la Repubblica, o sia nell'acquietare le differenze insorte nel passato Pontificato, o nell'accettare i consigli del Senato nelle difficili emergenze.

Urbano Set-
timo Ponte-
fice.

Dopo lo spazio di pochi giorni fu promosso alla Santa Sede Giovanni Battista Cardinale Ca-

sta-

stagna, che si fece chiamare col nome di Urbano Settimo; elezione che riuscì grata al Senato per aver egli in tempo di Giorgio Pontefice sostenuto la Nunziatura di Venezia con pubblica soddisfazione; ma che attaccato nel secondo giorno della sua esaltazione da grave infermità fu obbligato di cedere nel duodecimo al comune destino.

PASQUAL
CICOGNA

Doge 88.

Presto muo-
re.

Per due intieri mesi fu differita l'elezione del successore; entrando nel sagra Conclave le private passioni, e piegando finalmente i voti all'esaltazione di Niccolò Sfondrato, che volle essere chiamato col nome di Gregorio Decimoquarto. Nel giorno dell'Incoronazione insorse qualche controversia, pretendendo il Senatore di Roma di aver il luogo dagli Ambasciatori, a riserva di quello di Cesare; novità da esso risvegliata sino nell'esaltazione di Urbano; ma che per la di lui infermità non aveva avuto motivo di metterla in pratica. Avvisato a quel tempo l'Ambasciador Badoaro dal Maestro di cerimonie, aveva risposto: che gli rincresceva di dover solo sostenere le comuni ragioni, non assistendo alle funzioni l'Ambasciadore di Francia per le turbolenze del Regno, e quello di Spagna per la competenza coll'Ambasciadore del Cristianissimo; ma che tuttavia non avreb-

1590
Eletto Gre-
gorio Deci-
moquarto.

PASQUAL
CICOGNA
Doge 88.
1589. be permesso che rimanesse offesa la dignità e i diritti della Repubblica, e che se si fosse tenuto il contrario, si sarebbe pur egli astenuto d' intervenirvi.

Prudente di-
rezione dell'
Ambasciador
Badoaro.

Nel giorno, in cui si trasferiva Gregorio Pontefice al Tempio di San Giovanni Laterano per prender le insegne, fu dal Badoaro veduto in distanza il Senatore di Roma con due Consiglieri del Popolo Romano, alla qual vista rivolto l'Ambasciadore al Maestro di cerimonie l'interrogò; se intendeva dargli la preminenza sopra il Veneto Ambasciadore; e che rispondendo egli, che tale appunto era il comando del Pontefice; anderò dunque, disse l'Ambasciadore, a chieder a Sua Santità la permissione di partire, ed indirizzatosi nel tempo medesimo verso il Pontefice, comprendendo egli la cagione del movimento, ordinò tosto, che il Senatore si ritirasse cessando in tal maniera con laude del Badoaro, la materia alle controversie.

Fu dal Senato approvata la direzione dell'Ambasciadore, compiacendosi in oltre, che fosse il tutto seguito senz'alterazione del Pontefice, perchè disposti i Turchi a dar fine alla guerra di Persia, vi era fondamento di dubitare, che fossero per disturbare la quiete del Cristianesimo.

A

A tal riflesso cercando il Senato di togliere a Barbari il pretesto, o la facilità ad eseguire i disegni, usava la più sollecita cura per ben munire il Regno di Candia, accrescendo i Presidj nelle Piazze, ed espurgando l' Armata Navale dagli abusi, che fatalmente sogliono introdursi in tempo di pace; s'industriava co' maneggi, e colle proteste di frenare le licenze degli Uscocchi, de' Maltesi, e da' Cavalieri di San Stefano, ottenendo dal Gran Mastro, e da Ferdinando Gran Duca di Toscana fermo impegno, che non sarebbero inferiti insulti, ed ordinando a pubblici Comandanti d'incendiar quanti Legni degl' Uscocchi riuscisse loro di raggiugnere, condannar al remo, ed al laccio i prigionj, e stringer Segna di duro essedio.

Alla deliberazione se ne risentirono gli Ambasciatori di Cesare, e del Re di Spagna, esortando l'uno e l'altro la Repubblica a secondare le radicate plausibili massime dirette a' temperamenti placidi, e salutari, non essendo talvolta in arbitrio de' Principi ottenere tuttociò suggeriva il desiderio; ma fu dal Senato fatto intendere all'uno, ed all'altro: Che non potevasi più oltre tollerare la licenza di pessima gente, che togliendo le sostanze agl' inimici, irritavano i Turchi a' danni del Cristianesimo.

PASQUAL
CICOGLIA

Doge 88.

1591

Ripieghi del
Senato per
togliere a'
Turchi la
gelosia.

PASQUAL
CICOGNA
Doge 88. Fu creduto necessaria con risoluta risposta di mostrare il pubblico risentimento, tanto più, che alle prime notizie delle direzioni de' Turchi, si sapeva essersi dalla Porta stabilita la pace colla Persia; che Amurat era eccitato dal Re di Francia, e dall'Inghilterra a muover la guerra al Re Cattolico, e che era sollecitato da Sinan Primo Visir a non perdere il fiore delle Milizie Ottomane in remoti Paesi, consumandole più tra lungo tratto di deserti, che a fronte dell'inimico quando potevano essere impiegate con profitto maggiore contro i Cristiani, che coll'unione di consigli, e di forze potevano dar ombra all'Imperio: Essere al presente il Re di Spagna implicato a domare i ribelli di Fiandra, ed a secondare gl'inviti della fortuna nelle turbolenze della Francia; debile l'Imperatore, ed il Re di Polonia; atterrita la Germania dalle passate perdite; desiderosi i Veneziani di pace per naturale istituto del loro Governo, e per essere abbastanza ammaestrati nella decorosa guerra di Cipro del fondamento, che potevano fissare negli ajuti altrui.

Minacce
de' Turchi.

Allettato Amurat dall'esibite facilità aveva fatto intendere alla Polonia di dover riconoscere come propri gl'amici, e gli inimici della Por-

ta,

ta, o pure assoggettarsi all' annuo tributo, se non voleva vedere incendiato, e devastato il Paese dall' armi Ottomane; minacciava Cesare, benchè avesse spedito a Costantinopoli il tributo per l' Ungheria, spingendo nella Croazia Sinan Bassà molte genti, che portarono il terrore, e le stragi sino a Canissa, e nel tempo medesimo faceva allestire possente Armata Navale senza individuare le imprese. Svanifono però tosto i sospetti di guerra, perchè chiamati i Turchi da nuovi movimenti nell' Asia furono obbligati a differire gl' insulti a' Cristiani.

Dileguati i timori delle invasioni de' Turchi, non fu sciolto da travagli il Senato per la deplorabile costituzione nel Regno di Candia dove inferiva con eguale progresso la peste e la fame, non essendo bastante la cura più attenta del Senato, e da' Magistrati a far sì, che non perissero nel breve corso di tre mesi oltre sedici mila abitanti. Ridotti eziandio a debolezza i presidj delle Piazze, vi era fondamento di temere, che allettata l' Armata Turchesca diretta da Assan Cicala, avverso d' animo a' Veneziani, fosse per non trascurare l' opportunità de' vantaggi, ma introdotti da Giovanni Mocenigo Procuratore spedito dal Senato Provveditore in Regno, molti Isolani nelle

PASQUAL
CICOGNA
Doge 88.

1591

Regno di
Candia af-
fatto dalla
Peste, e
dalla fame.

~~PASQUAL~~
CICOGNA ti giunti colà da Venezia, fatte battere le Ma-
Doge 88. rine da alquanti Cavalli Albanesi, svanirono i
timori per il ritorno a Costantinopoli dell'Ar-
mata Ottomana.

Da non minori travagli era afflitta l'Italia a segno, che in Roma si vendevano i formenti a trentacinque Ducati per cadaun rubo, ch'equivale alla misura di tre stara di Venezia, e sarebbe stata poco migliore la condizione dello stato Veneziano e della Città, se dalla provvida attenzione del Governo non fossero stati eccitati i Mercanti a tradurne dall'Oriente e dall'Occidente, giovando molto la sollecitudine di Girolamo Lippomano Bailo alla Porta per farne estrarre non poca quantità da' Paesi della Turchia. Perchè non accadesse in avvenire la deficienza di requisito sì necessario, fu decretato, che col pubblico soldo fosse fatto il provvedimento di sessanta mila stara per fermo deposito negli estremi bisogni, e che per l'ordinario annuale consumo ne fossero pronti ottanta mila a sostentamento della Città, e dell'Armata. Eguale all'attenzione per il sollievo de' sudditi era la risoluzione nel Governo per castigare i delinquenti, dandone vivo esempio e documento a' posteri l'accaduto a Girolamo Lippo-

Caso strano
di Girolamo
Lippomano.

Lippomano Bailo alla Porta, Cittadino per altro distinto nella Repubblica per gl'impieghi sostenuti appresso le Corti principali d'Europa, Doge 88. PASQUAL
CICOGLIA
ma che diede a conoscere l'insussistenza, e vanità de' titoli speciosi, allorchè le prerogative di tal sorta non sieno accompagnate dalla purità dell'animo.

Al Tribunale degl'Inquisitori di Stato, supremo Magistrato della Repubblica, erano arrivate non oscure cognizioni, che il Lippomano tenesse pratiche co' Principi forastieri, comunicando loro per l'allettamento de' premj gli arcani del Governo. Portata per la gravità sua la materia al Consiglio di Dieci, fu a pieni voti decretato il di lui arresto, ma perchè il Lippomano sosteneva l'attuale impiego di Bailo alla Porta fu comunicata al Senato la gelosa insorgenza, disputandosi tra varietà di opinioni, l'ordine con che avesse ad obbligarsi il reo a' rigori della giustizia. Se si fosse spedito altro Ambasciadore, doveva riuscire strepitosa la deliberazione, potendo inoltre il Bailo sottrarsi colla fuga, o precipitare a più disperate risoluzioni con pericolo d'involgere la Repubblica in grave impegno co' Turchi. Nella dubbietà de' consigli fu abbracciata l'opinione di Mercantio Barbaro, ch'era stato Ambasciadore a Costan- 1591
stan-

PASQUAL
CICOGLA
Doge 88.

stantinopoli, che suggeriva opportuna l'espedizione a quella parte di un Cittadino col solo titolo di Nobile, perchè rimanesse occulta l'intenzione del Governo, e perchè la novità non prestasse a' Turchi materia di controversie, e di gelosie. Approvato il progetto fu tosto eletto Lorenzo Bernardo Senatore di credito, incaricandolo a partire nella più rigida stagione del verno, che giunto in breve tempo a Pera, e palesando al Bailo il supremo decreto, che lo chiamava alla Patria, dimostrò egli grande prontezza ad ubbidire il comando, credendo di esser chiamato a render conto delle imputazioni addossategli nelle comprede de' formenti per conto pubblico. Dilucidata eziandio al Visir la fermezza della Repubblica di continuare nell'amicizia colla Porta, ed i riguardi interni che obbligavano il Governo a richiamar il Bailo, non produsse la novità alterazione ne' Turchi, imbarcandosi tosto il Bailo per ritornarsene in Patria con indifferenza, e con lieto contegno. Penetrata però nell'arrivo a Zara la cagione, per cui era chiamato a Venezia convertì ad un tratto la costanza in profonda tristezza, dando evidenti contrassegni d'inquietudine, e di turbamento.

Imbarcatosi poco appresso sopra una Galera
guar-

guardato da diligenti custodie, allorchè in distanza scoprì la Città di Venezia, ch'era sua Patria, ove nato, educato, e distinto con riguardevoli onori aveva esatto per lungo tempo l'universale estimazione, si levò un giorno di buon mattino, e ricercata la veste si pose penseroso ad un lato della Galera, lanciandosi poco appresso, deposta la veste, impetuosamente in Mare, confidando o nell'agilità del nuoto, e nell'avanzamento della Galera di afferrare il Lido poco dīstante, o pure di esimersi colla morte dal rigor del giudizio, e dal pericolo dell'infamia. A vista dell'impensato avvenimento si gettarono al Mare molti di quelli, ch'erano destinati alla di lui custodia, che sopraggiunto lo semivivo, lo trassero alla Terra vicina, dove poco appresso dando qualche segno di pietà verso Dio, miseramente spirò, avendo oscurato con detestabile errore le azioni tutte di sua vita, per le quali si era meritato onoratissimo nome.

Avvenimento sì strano apriva largo campo a' discorsi, a quali però non prestavano minor argomento le vicende lagrimevoli della Francia per l'impegno preso dal Pontefice a favore de' Collegati sino a spedire oltre i monti Ercole Sfrondato suo nipote alla testa di formale Esercito

PASQUAL
CICOGLIA
Doge 88.

Vertenze co'
Milanesi,
composte.

PASQUAL
CICOGLIA

Doge 88.

1591

cito composto di Truppe Ponteficie, Svizzere e Spagnuole, con altre genti Italiane raccolte a' confini del Milanese, e del Bergamasco. Vegliano d'ordine pubblico i Rettori delle pubbliche Piazze al confine per impedire a'sudditi di arrollarsi sotto le insegne, tanto più, che vertendo con esse tra confini per aver spedito il Senato di Milano a tagliar pietre oltre l'Adda, era stata quella gente bandita da Luigi Giorgio Rettore di Bergamo per violato confine, ed era uscito ordine da Milano, perchè stessero sull'armi i Presidj di Trecco, e de' luoghi vicini. Convinti però i Milanesi dalle pubbliche ragioni non praticarono ulteriore insistenza, che anzi restò composta l'altra vertenza insorta per esser stati da' confinanti levati i termini dalla Vale di Taigetto, accordati da ott'anni avanti coll'intervento d'Ottaviano Valiero Rettore di Brescia, e di Pontonio Senator di Milano.

Precauzione
del Senato.

La vicinanza tuttavia di Principe possente, e favorito dalla fortuna suggeriva al Senato la necessità di rendere ben munite le Piazze di fortificazioni e Presidj, al qual oggetto tra l'altre opposizioni, fu con grave dispendio riparato e accresciuto di lavori il Castello di Brescia, specialmente coll'escavazione di larga fossa nel vivo sasso.

Tra

Tra le applicazioni alla preservazione de' Stati non trascurava il Senato di prestar assistenza a' Principi amici , commettendo espressamente a Giovanni Moro sostituito Ambasciadore in Roma al Badoaro di fiancheggiare con efficaci uffizj le premure d' Alfonso Duca di Ferrara , all' esito delle quali tenevano fisso lo sguardo per proprio interesse tutti i Principi dell' Italia . Si era trasferito Alfonso in Roma con splendida comitiva per impetrare dal Pontefice , che dopo la sua morte senza figliuoli , potesse passare il Feudo di quel Ducato negl' altri discendenti della sua stirpe ; ma sebbene a compiacerlo fosse disposto il Pontefice , e si dimostrassero bene impressi molti tra Cardinali , ostavano tuttavia all' istanza le Bolle di Pio , e di Sisto Quinto , che proibivano in mancanza di legittimi eredi la collazione ad altri de' Feudi della Chiesa , volendo che fossero questi aggiunti al Dominio Ecclesiastico , ed obbligatisi con giuramento i Cardinali all' osservanza delle Bolle medesime . Demandata tuttavia la materia all' esame di diciassette Cardinali per ventilare , se la Bolla di Pio Quinto togliesse a' Pontefici successori la facoltà di trasferire in altri un Feudo , non per anco devoluto alla Santa Sede , e se fosse permesso di

PASQUAL
CICOGNA

Doge 88.

Vano tentativo d' Alfonso Duca di Ferrara.

ciò

PASQUAL
CICOGNA
Doge 88 ciò eseguire a motivo di necessità , o di utilità , asserivano per la maggior parte i Cardinali , e gli Auditori di Rota , che ciò non potesse il Pontefice effettuare coll'ordinaria sua autorità ; ma solamente per podestà suprema e assoluta , nel qual caso non dissentendo il Pontefice , che fosse adattato temperamento per compiacere il Duca , ed aderendovi alcuni tra Cardinali , non ebbe però la proposizione il numero sufficiente de' voti , dovendo ritornarsene il Duca a Ferrara senza ottenere l'intento .

1591

Morte di
Gregorio
Pontefice .

Restò eletto
Innocenzo
Nono .

Maore .

Svanirono affatto le di lui speranze per la morte in questo tempo accaduta di Gregorio Pontefice , a cui venne sostituito Antonio Fachineggi Bolognese Cardinale di Santa Maria in Monte , che assunse il nome d'Innocenzo Nono ; Pontefice che assaggiò appena il sublime posto , imperocchè pubblicato il Giubileo , mentre si trasferisce alla visita delle sette Chiese di Roma , oppresso dalla stanchezza , ed attaccato da febbre violenta , terminato appena lo spazio di due mesi , dacchè era stato elevato al Pontificato finì di vivere .

L'elezione del successore , se teneva in attenzione il Senato per il bene del Cristianesimo , e per la quiete della Provincia , non distraeva le pubbliche applicazioni da' studj di pace

pace con tutti i Principi , e dall' attenzione d' ^{PASQUAL}
 impiegare nella tranquillità de' tempi presenti ^{CICOGNA}
 i pensieri e l' oro dell' Erario nell' ornatmento ^{Doge 88.}

e magnificenza della Città . Divisa questa in
 due parti da largo Canale , era insieme con-
 giunta per mezzo di un ponte costruito di gros-
 se trave e tavolati , che tenendo prima la de-
 nominazione da certa moneta , e chiamato poi ^{Ponte di}
 di Rivoalto , fu data la cura di renderlo con ^{Rivoalto}
 lavoro veramente maraviglioso costutto di viva ^{formato di}
 pietra , a Marcantonio Barbaro , Giacomo Fo- ^{viva pietra.}
 scarini Cavalieri , ed a Luigi Giorgio creato
 pur in quest' anno Cavaliere . Ebbero questi ri-
 flesso , che la gran mole fosse durevole per i
 tempi avvenire , perchè escavate le fondamen-
 ta sedici piedi dalla superficie , e battuti sot-
 terra per dieci piedi sei mila legni con grossi
 tavolati , e con quantità di pietre tradotte dal-
 la Provincia dell' Istria diedero all' una , ed all'
 altra parte resistenza valevole a sostenere lo
 spazioso ponte , che composto al di sotto in un
 solo arco , e diviso al di sopra in tre strade da
 due grand' ale di fabbriche ad uso di botteghe
 costrutte , quella di mezzo apparisce più mae-
 stosa , e capace , alquanto minorì l' altre due
 laterali .

Potevasi in fatti chiamare i presenti tempi
 for-

PASQUAL
CICOGLA
 Doge 88.

fortunati per la Repubblica, che conservando
 perfetta amicizia co' stranieri, e vedendo di
 giorno in giorno ad accrescere la facoltà de'
 privati, e la ricchezza dell' Erario per l'afflue-
 za del commercio, spirava in ogni parte della
 Dominante, e dello Stato gioja e felicità, se-
 nonchè per il comun bene de' Cristiani, e per
 i particolari riguardi di Religione e di Stato,
 mirava con pena le lagrimevoli vicende della
 Chiesa di Dio perturbata dall' ambizione, e
 dagli affetti nell' elezione del Pontefice. Con-
 gregati già in Conclave i Cardinali, ricercava-
 no i Spagnuoli, che fosse promosso alla Santa
 Sede alcuno di quelli prima proposti dal Re
 Filippo, tra quali essendo più che altri assisti-
 to di favori il Cardinale Sanseverino, poco man-
 cò, che non fosse elevato al Pontificato; ma fu
 eziandio poco lontano, che tratti molti de' Car-
 dinali dalla sagacia de' maneggi, allettati al-
 cuni dalle promesse, ed atterrati dalle minac-
 cie, altri segregatici colla voce, o col fatto dall'
 unione, non si aprisse lugubre scena a dannosis-
 simo scisma. Incaloritosi vieppiù il partito del
 Sanseverino, caddette in sospetto al Cardinale
 Francesco Sforza Capo di diciassette Cardinali
 avversi di animo alla di lui esaltazione, che
 nel giorno destinato ad implorare l' ispirazione
 dello

Confusione
 nel Concla-
 ve per la
 creazione del
 Pontefice.

dello Spirito Santo, al qual fine per antico istituto convengono i Cardinali a cibarsi del pane Eucaristico, con improvviso movimento si portassero a piedi del Sanseverino i di lui partigiani per adorarlo Pontefice; e perciò con esempio insolito e non più udito si separò lo Sforza cogli altri a celebrare in disparte le divine funzioni. Supplitosi dal corpo maggiore alle sagre cerimonie coll' intervento di trentacinque Cardinali, che formavano le due parti del Sagro Collegio, non vi era dubbio, che se si fosse venuto all' adorazione, non rimanesse il Sanseverino creato Pontefice; ma il Cardinale Ascanio Colonna nemico aperto di lui, e che prima non si era accostato a' Cardinali separati per non pregiudicare alle speranze del Zio, vedendo imminente il pericolo dell' odiata elezione, disse ad alta voce: che per interno divino impulso si sentiva obbligato a non dare il voto al Sanseverino, ed a viva forza separatosi dagli altri, si unì alli diciassette divisi. Non intermettendosi tuttavia l' esperimento de' squitinj, di trentaquattro Cardinali, ventotto furono a favore del Sanseverino, a' quali aggiuntosi altri due pronunziarono, essere creato il Pontefice, e se da più sensati non fosse stato preveduto il pericolo, giudicavano alcuni, che dovessero to-

PASQUAL
CICOGNA
Doge 88.

1592

PASQUAL
CICOGLIA

sto aprirsi le Porte per trasferirsi ad adorarlo nella Basilica di San Pietro, sostenendo, che invitati i Cardinali tutti ad intervenire al suono della Campana se per private passioni si erano astenuti, non dovevano essere sovvertite le sagre Leggi dalla violenza degli affetti. Rispondevano gli altri; non essersi separati per secondare l'impulso delle private passioni, ma per fuggire dall'abborrita introduzione delle pratiche degli uffizj, e de' scandalosi maneggi; che violentavano gli arbitrij, nè potersi chiamare Pontefice chi nell'elezione non aveva avuto il terzo de' voti del Sagro Collegio, e per le Bolle de' Sommi Pontefici, chiunque ciò pretendesse, o aderisse, essere caduto nelle pene più rigorose delle scomuniche e delle censure. Acquietatosi il Sanseverino, perchè fossero continuati i squitinj senza offesa però di sue ragioni, non per questo cessarono i torbidi nel Conclave, perchè godendo grand'aura il Paleotti era questi combattuto dal Cardinal Montalto, che proponeva l'esaltazione di Girolamo Cardinal dalla Rovere, e d'Ippolito Aldobrandino per promuovere al Pontificato alcuno de' Cardinali creati da Sisto Quinto.

Era il Madruccio sostenuto da' Spagnuoli, insinuando questi al Montalto di unire a lui i
voti

voti del suo partito ; ma sostenendo poco sincere l'espressioni, si allontanarono essi pure dal Montalto ricusando la sospetta assistenza.

PASQUAL
CICOGNA
Doge 88.

Risorgeva talvolta tra le questioni, e le altrui discordie la fortuna del Paleotti ; non diffidava il Sanseverino all'arrivo in Roma de' due Cardinali di Gioiosa, e d'Austria di ottenere il Pontificato, nella qual fatale insurrezione, e divisione di animi e di Consigli, temendosi di giorno in giorno avvenimenti peggiori, furono di ordine de' dieciotto Cardinali insieme uniti, introdotte segretamente in Roma genti armate, mentre Virginio Orsino si era data a raccogliere soldatesche a favore del Montalto, e del Sanseverino. In tal maniera tra le quistioni e tra i tumulti, tra le animosità, e le fazioni si cercava di creare il Capo della Chiesa di Dio, non senza dolore de' buoni Cattolici, che compiangevano la costituzione sfortunata de' tempi presenti cotanto diversi da lontani, ne quali coll'unico oggetto del bene comune, e della conservazione della Fede, s'impiegavano le applicazioni, ed i voti per innalzare alla parte più sublime del Tempio colui che per pietà, per dottrina, e per integrità di vita avesse ad essere agli altri di esempio. Appari tuttavia

Elezione
di Cle.
mente Ot-
tavo l'on-
no-
refice.

evidente la mano di Dio, che vuole farsi co-

PASQUAL
CICOGNA
Doge 88.

1592

noscere dispositrice delle volontà degli uomini nell'elezione de' Pontefici, restando ad un tratto confusi i consigli de' pretendenti, e concorrendo nella varietà degli affetti i Cardinali all'esaltazione d'Ippolito Aldobrandino di stirpe Toscano; ma nato in Roma, che con maravigliosa felicità nel breve giro di soli sei anni, di Auditore di Rota fatto Cardinale da Sisto Quinto, e spedito Legato in Polonia, tra le discordie altrui restò elevato al Pontificato, facendosi chiamare Clemente Ottavo.

Destinati dal Senato, secondo il pio costume della Repubblica quattro Ambasciatori a prestargli ubbidienza, Marino Grimani, Leonardo Donato Cavalieri, e Procuratori, Alberto Badoaro Cavaliere, e Zaccaria Contarini, e sostituito al Badoaro mancato di vita prima di sua partenza Federico Sanudo, non ebbero però vigore gli atti filiali di riverenza verso il Pontefice, per rendere benevolo l'animo del Papa alle pubbliche cose, mal impresso della direzione della Repubblica in affare, di cui essa non teneva parte alcuna di cognizione, e meno di concorso; ma che per il corso di qualche mese pose in agitazione la retta volontà del Governo osservantissimo alla Santa Sede.

Fine del Sesto Tomo.

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute in questo sesto Volume.

A

A lessandro Donato cerca in vano occupar Scutari, ed il Presidio di Dulcigno, Al- lessio.	13
Alienazione di Cesare dalla guerra co'Tur- chi.	20
Agostino Barbarigo eletto Provveditor Genera- le con egual autorità.	22
Andrea Badoaro suggerisce che si dia mano a' trattati.	35
'Antivari e Dulcigno caduto in potere de'Tur- chi.	53
Assedio di Famagosta.	58
Accidente accaduto nel Porto.	79
Armata Cristiana all' Isola di Ceffalonia.	79
Armata Cristiana a' scogli Curzolari.	81
Armata Cristiana verso il Zante.	119
Arriva D. Giovanni a Corfù, ma si differisce la partenza verso Levante.	127
Apprensione del Pontefice.	156
Arrestato da' pubblici Legni, e ricercato da' Turchi, e dal Re Cattolico.	176
Arrivo a Venezia d'Ambasciatori del Giap- pone.	239
Arte dei Spagnuoli.	289
Avvedimento di Lodovico Orsino.	244

B

B ianca Capello sposa di Francesco Gran Duca di Firenze.	191
Barbarie, e mala fede de' Turchi.	74
Battaglia tra le due Armate.	86

C

C hiavi della Città presentate dal Bragadino.	
Caso strano di Girolamo Lippomano.	286
Come pure due di San Giovanni.	11
Curzola difesa con stratagemma.	54
Coraggio de' difensori.	67
Convenzioni della Piazza.	71
Comanda il Cattolico a D. Giovanni di passar in Levante.	117
Composte le vertenze per il Marchesato di Saluzzo.	190
Correzione dell'anno Gregoriano.	123
Costanza del Governo.	281
Che prende parte ne' movimenti della Francia.	241
Confusione nel Conclave per la creazione del Pontefice.	306

D

D escrizione di Famagosta.	3
Difficoltà alla segnatura della Lega.	15
Discorso del Donato al Pontefice.	285
Disposizione dell' Armata Turca.	82
Disposizione dell' Armata Cristiana.	83
Diversa da quella de' Principi.	103
Diversi discorsi degli uomini.	114
Deliberazioni della Dalmazia.	134
Dubbietà nel Governo sgombrate dal discorso del Doge.	137
Dis-	

Disposizione del Pontefice di assistere la Re-	313
pubblica abortisce .	153
Danno inferito da' Turchi a Budua .	50
Discorso del Bragadino .	69
Diversità di opinioni .	63
Differenze sopite col Duca di Mantova .	197
Definizione de' confini co' Turchi .	176
Decisione del Senato .	171

E

E' Scoperta l' Armata Turca .	84
Esultanza de' Cristianiani .	84
Esultanza della Città di Venezia per la vit-	
toria .	96
Ermolao Tiepolo Capitano contro gli Uscoc-	
chi .	174
Elevazione di Clemente Ottavo Pontefice .	310
E così nella Dalmazia .	46
Enrico terzo Re di Francia viene a Venezia	
e suo accoglimento .	150

F

F ortificazioni di Corfù .	177
Famagosta si rende .	71
Finta premura de' Spagnuoli .	113

G

G iacomo Ragazzoni spedito a Costantino-	
poli per trattar accordo .	28
Galera di Vincenzo Priuli sottomessa da'	
Turchi .	11
Gelosie de' Turchi .	160
Giacomo Foscarini spedito in Candia a riordi-	
nare il Regno .	161
Giustizia praticata sopra i rei .	245
Gran-	

Grande incendio nel Palazzo Ducale.	186
Giovanni Michiele espresso Ambasciadore per acquietar le amarezze tra Principi.	187
Giacomo Soranzo Cavalier, e Procurator con- dannato dal Consiglio di Dieci.	235
Gabriele Emo decapitato.	235

I

I L Pontefice eccita gli Ambasciadori a strin- ger la Lega.	14
Il Senato spedisce a Roma Giovanni So- ranzo.	19
I Turchi inclinano alla pace co' Veneziani.	23
Ingelosiscono i Principi, e danno mano alla conchiusione della Lega.	28
I Turchi sbarcano in Candia, ma sono bat- tuti.	49
I Turchi entrano in Golfo.	50
I Turchi prendono due Galere Veniziane.	53
I Turchi devastano Liesina.	54
I Turchi sbarcano a Corfù.	55
I Cittadini supplicano per l'accordo.	68
Il General Veniero passa a Messina.	51
I Turchi riparano le forze.	106
Intenzione del Senato.	102
Impresa di Costelnovo invano tentata dall'Ar- mi pubbliche.	108
Il Generale spedisce a Messina il Proveditor Soranzo.	111
I Turchi scansano il cimento.	122
I Spagnuoli attraversano le deliberazioni.	129
I Spagnuoli vogliono a tutto costo partire.	131
I Turchi come vittoriosi ritornano a Costan- tinopoli.	133
I Spagnuoli partono dal Levante.	133
Il Senato spedisce Niccolò da Ponte Procura- tore a giustificare la risoluzione appresso il Pon-	

	315
Pontefice .	142
Inviti de' Turchi per muover la Repubblica contro i Spagnuoli .	148
I Turchi espugnano Tunisi, e la Goletta .	155
Incendj in Venezia .	157
I Maltesi obbligati alla restituzione .	163
Infestazione degli Uscocchi .	172
Il Senato fa rivedere le Piazze di Terra Fer- ma .	182
Infestazioni de' Corsari .	208
Insulti degli Uscocchi .	234
Il Senato riconosce Enrico di Navarra per Re di Francia .	276
Il Nunzio ritorna sollecitamente in Vene- zia .	284
Il Re di Francia, dimanda ajuto e consiglio al Senato .	242
Imprestanza di denaro fatta dalla Repubblica al Re di Francia .	248
Il Duca di Savoia occupa il Saluzzese .	250

L

L E due Armate sono a fronte, ma con di- verso disegno .	121
Li seguitano a forza i Veneziani .	132
Leonardo Donato Ambasciadore al Ponte- fice .	281

M

M Ustafà promette agli assediati di Fama- gosta di spedir a Venezia .	6
Morte d' Ali .	89
Margariti espugnato dal Veniero .	100
Morte di Pio Quinto Pontefice . Elezione di Gregorio Decimoterzo .	107
Moderazione del Re Cattolico .	141
Muo-	

Muore.	304
Morte di Sellino a cui succede Amurat.	158
Morte del Doge Mocenigo.	179
Morte del Doge Veniero.	182
Movimenti di Fiandra.	186
Malviventi nella Terra Ferma distrutti.	233
Morte di Gregorio Pontefice.	240
Morte del Doge Niccolò da Ponte.	244
Morte del Duca di Guisa.	254
Morte di Sisto Quinto Pontefice.	292
Morte di Gregorio Pontefice.	304
Minacie de' Turchi.	296
Masnada di banditi, e malviventi.	291
Morte del Bragadino.	75

N

N avigazione delle Armate Cristiane.	8
Nega apertamente D. Giovanni di poter partire da Messina.	113
Nega il Cattolico di far svernare l' Armata in Levante.	118
Niccolò da Ponte Doge.	182
Novità introdotte da' Triestini vendicate.	185
Navigazioni degli Inglesi.	227

O

O pportunità perduta da' Cristiani.	128
--	-----

P

P rudente direzione dell' Ambasciador Badoaro.	294
Promesse di Cesare per frenare gli Uscocchi.	
Corsaro Spagnuolo.	175
Portogallo in potestà de' Spagnuoli.	193
Pasqual Cicogna Doge.	244
Pao-	

	317
Paolo Tiepolo persuase la Lega.	30
Provvedimenti del Senato per la Guerra.	47
Prontezza degli Assediati.	59
Peste in Venezia, e nello Stato.	164
Preda fatta da' Spagnuoli. E' restitnita. E co- si fece il Gran Duca di Toscana.	162
Poco frutto della vittoria.	99
Perdita dell' Armata Spagnuola.	453
Ponte di Rivoalto formato di viva pietra.	305
Penuria di Biade in Italia.	291
Precauzione del Senato.	302
Presto muore.	293

Q

Quattro Galere Maltesi arrestate da' Ve- neziani.	230
--	-----

R

Risposta del Senato a Carlo Arciduca d' Au- stria, ed al gran Mastro.	184
Risposta del Senato al Duca di Savoia.	195
Risentimento del Nunzio.	281
Risposta del Papa.	287
Ripieghi del Senato per togliere a' Turchi la gelosia.	295
Regno di Candia afflitto dalla Peste, e dalla Fame.	204
Resta eletto Innocenzo Nono.	279
Rettimo devastato da' Turchi.	49
Rivellino fatto volare.	65
Risposta del Senato.	149
Rinforzo accordato all' Armata.	114
Risentimento del Papa per la pace.	141

S

Sebastian Veniero eletto Capitan Generale dell' Armata,	22
Sen-	

Sebastian Veniero Doge .	
Segna assediata dall' armi pubbliche .	
Si levano gli Aggiunti dal Consiglio di Dieci .	214
Sisto Quinto Pontefice .	240
Sollevazioni nella Francia .	255
Separazione delle Armate Cristiane .	10
Soccorsi spediti in Famagosta .	21
Si stabilisce di far la pace co' Turchi .	139
Sollecita Don Giovanni alla partenza .	112
Si prepara ad attaccar i Turchi .	120
Si ritirano i Turchi , e poi fuggono .	125
Sconcerti dell' Armata Cristiana .	126
Sospetto de' Principi , ed esibizioni alla Repubblica per continuare la guerra .	136
Si acquieta , e persuade il Pontefice .	144
Si sopiscono le amarezze .	80
Si conchiude la pace tra la Repubblica , e i Turchi .	140
Sentimenti de' Senatori .	25
Segretario Formenti spedito a Roma per acquietar il Papa con Cesare .	26
Si fortificano i Porti di Venezia .	54

V

V alore del Presidio di Famagosta .	5
Varietà di opinioni nell' Armata Cristiana .	87
Vertenze della Repubblica colla Corte di Roma .	195
Vertenza colla Corte di Francia .	287
Vertenza colla Corte di Francia .	249
Varj oggetti de' Principi .	251
Urbano Settimo Pontefice .	292
Vano tentativo d' Alfonso Duca di Ferrara .	330
Vertenze co' Milanesi , composte .	301
Vin-	

Vincenzo Morosini eletto Generale sopra i Lidi.	44
Voto fatto dal Senato per la peste.	170
Vigorouso assalto sostenuto.	63
Vanne pretensioni de' Principi d'Italia, e del- lo stesso Pontefice.	159
Vittoria de' Cristiani.	93
Uscita di Galere Turchesche dallo Stretto.	47
Unione delle forze Cristiane.	57

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

COncediamo Licenza ad *Antonio Martechi-
ni* Stampator di *Venezia* di poter ristam-
pare il Libro intitolato, *Storia della Repubbli-
ca di Venezia dalla sua fondazione sino all' an-
no 1747. di Giacomo Diedo Senatore*, osservan-
do gli ordini soliti in materia di Stampe, e
presentando le Copie alle Pubbliche Librerie
di Venezia, e di Padova.

Data li 9. Agosto 1792.

(*Giacomo Nani Cav. Rif.*

(*Zaccharia Vallarezzo Rif.*

(*Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.*

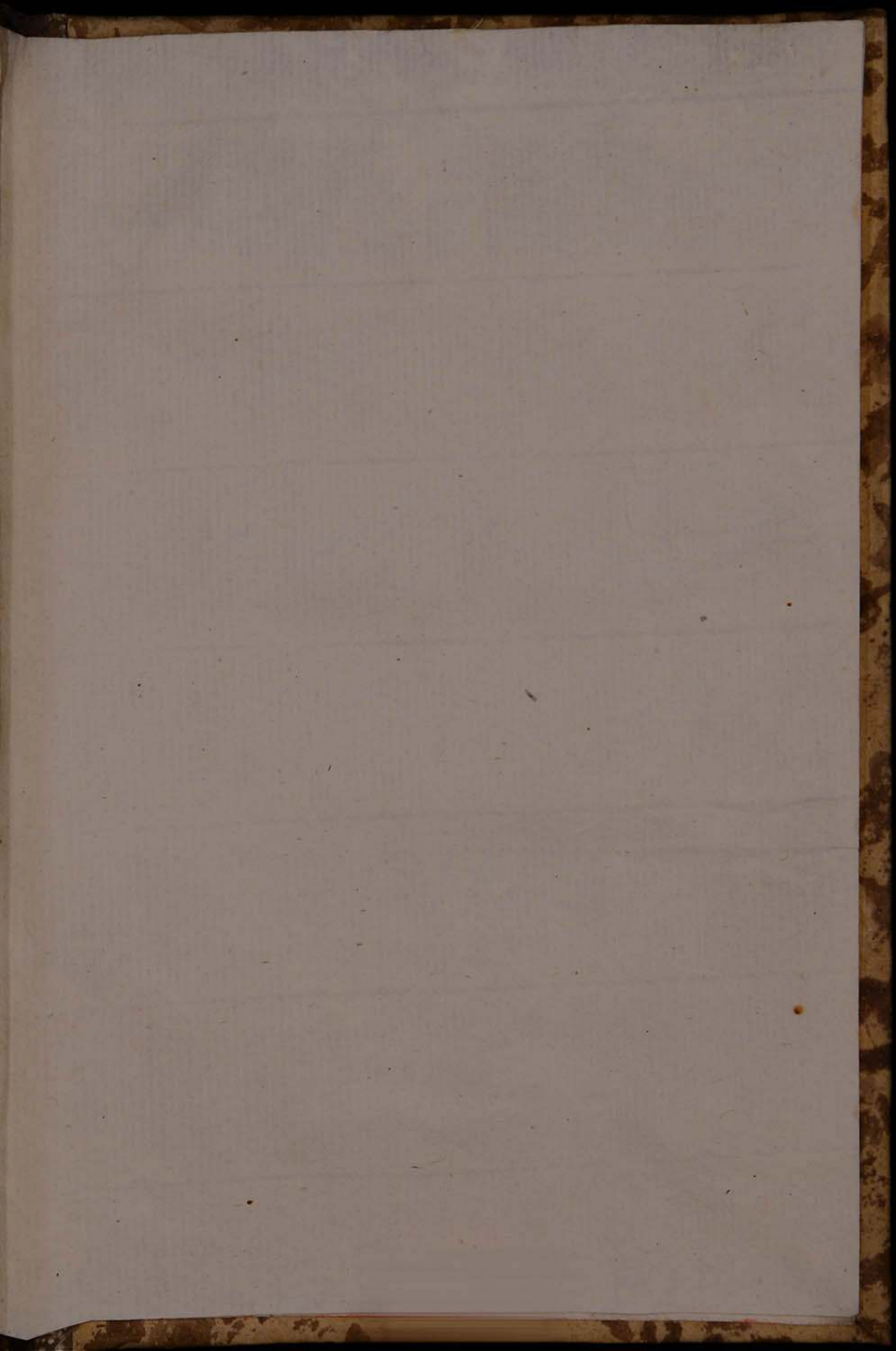
Registrato in Libro a Carte 185 al Num. 1.

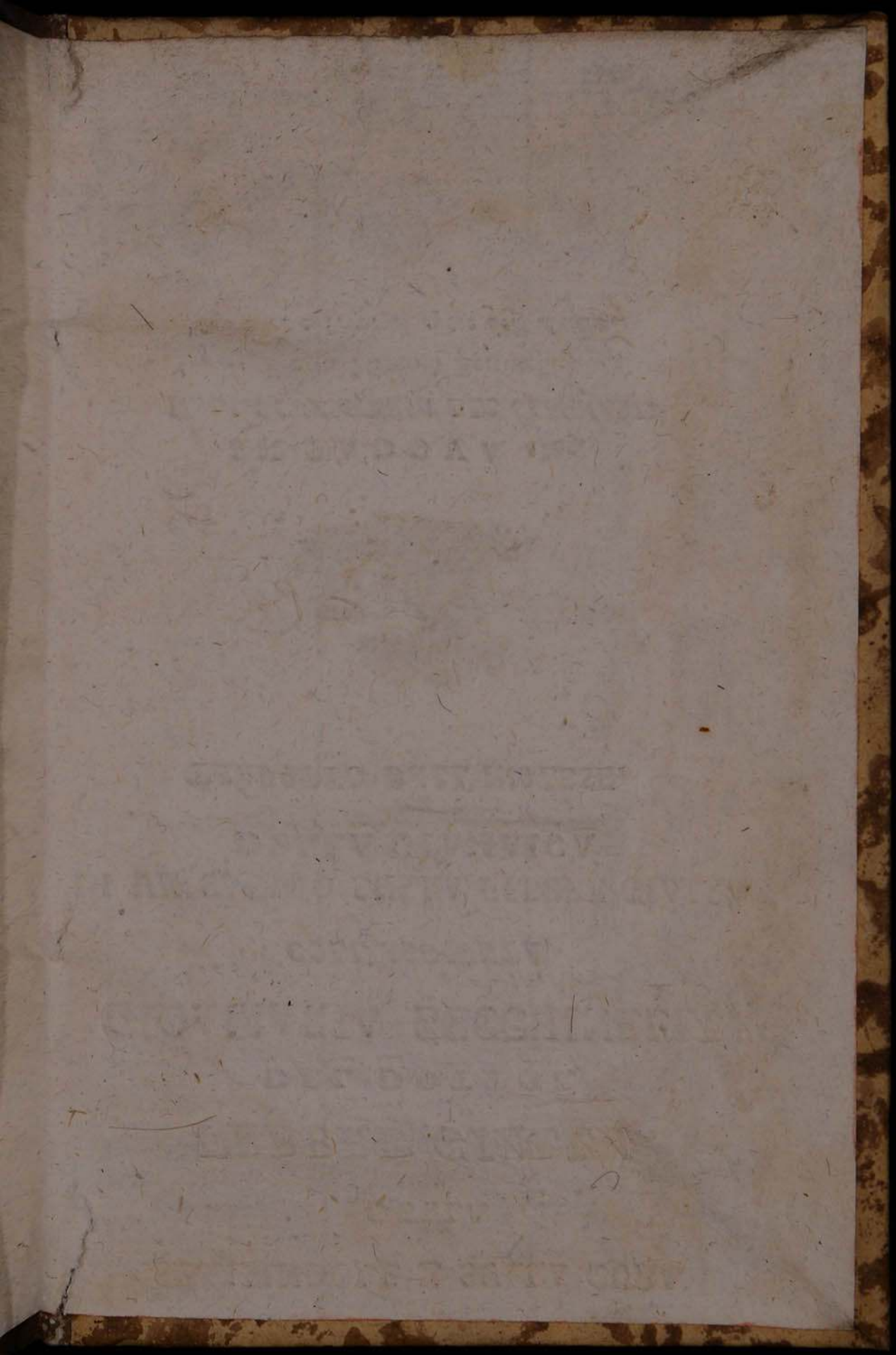
Marcantonio Sanfermo Segr.



11551

17974







T. VI.

UNIVERSITA' DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI STORIA E
FILOSOFIA DEL DIRITTO E
DIRITTO CANONICO

170

A

74.6

BIBL. DIRITTO ROMANO

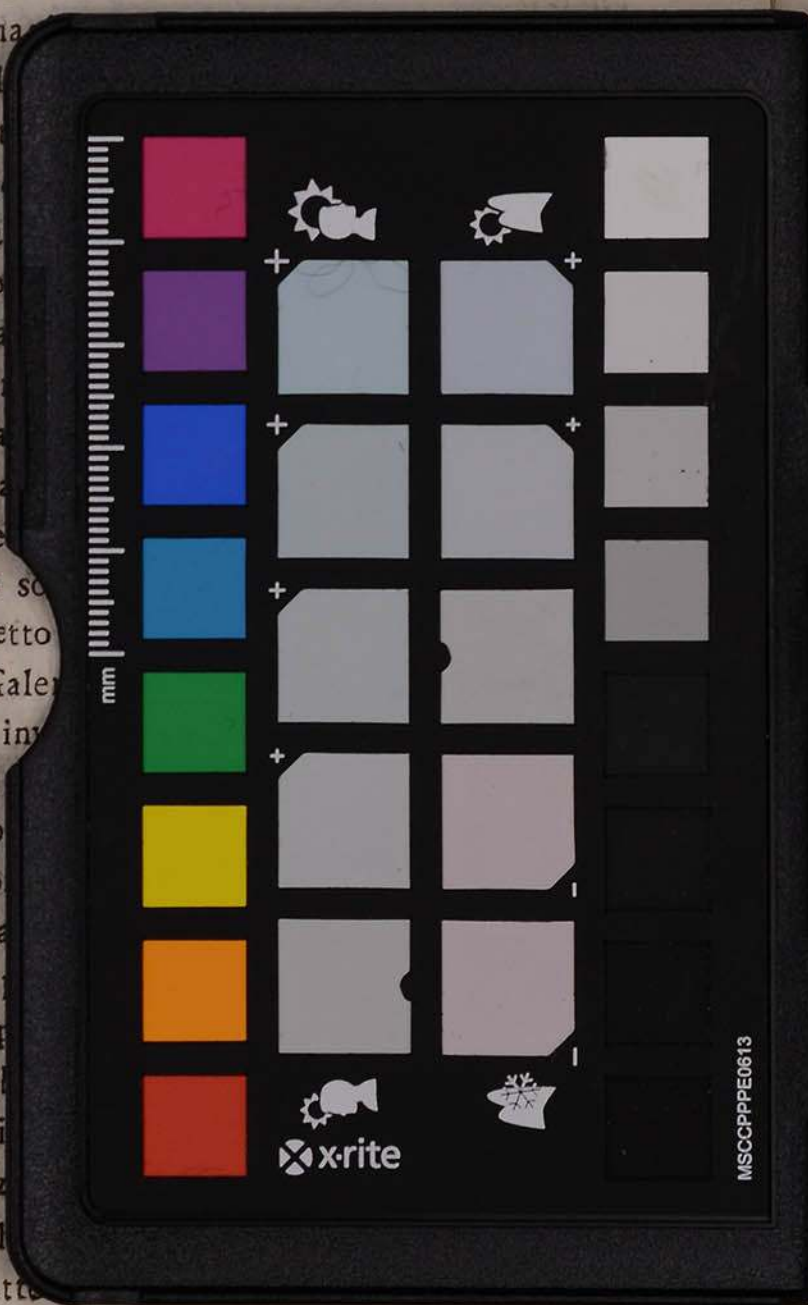
mente dagl' Italiani, che per costume non sogliono praticare la pesatezza posta in uso da quella na-

LUIGI MOCENIGO Doge 85. Stand

Il Sento spedisce a Roma Niccolò da Ponte Procuratore a giustificare la risoluzione appresso il Pontefice.

1573

di giusto ni, spe colò da grave p nuti ma ce: No cuore la quanto a cuperare ingiurie so tal oggetto ro di Gale rate le in abortite usata co nella co evidenza Essersi lati i Sp sersi esil de' nemi irrisoluz aver egl corso tutte



Aver

Aver la Repubblica tollerato ogni cosa con grande moderazione per non essere imputata

LUIGI MOCENIGO Doge 85



573

re